# ALLEGORIA

## MORALE, ECCLESIASTICA, POLITICA

NELLE DUE PRIME CANTICHE

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI.

# ALLEGORIA

## MORALE, ECCLESIASTICA, POLITICA

### NELLE DUE PRIME CANTICHE

DELLA

## DIVINA COMMEDIA

DI

# DANTE ALLIGHIERI

OVVERO

DEI VANTAGGI CHE PER L' INTELLIGENZA DELLA DIVINA COMMEDIA SI POSSONO TRARRE DALLA CONOSCENZA DELLA CULTURA DEL SUO AUTORE

**DISSERTAZIONE**

DI

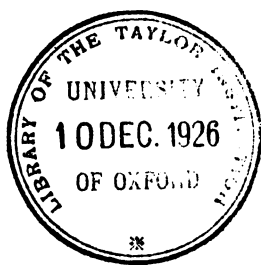
**ANTONIO LUBIN**

*profess. ordin. presso l' i. r. Università di Graz, letta all' Ateneo di Bassano nella tornata del 3. Marzo 1864,*

*con* **Aggiunte.**

**GRAZ 1864.**

Coi tipi di Giuseppe A. Kienreich.

Presso l' Autore.

Alla vista dei nomi dei grandi Bassanesi, dei quali è fregiato il diploma di socio corrispondente, onde Vi piacque, prestantissimi Accademici, di onorarmi, sentiimi esaltato in me stesso, e Vi dissi col Poeta: „*Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io.*" (Pr. 16, 18.) E ne sarei andato ben superbo, ove il mio ingegno, col risentirsi dell' anteriore sua fiacchezza, non m'avesse fatto accorto, che, se la generosa Vostra indulgenza scrisse il mio nome nel ruolo di que' grandi, non venne per ciò levato il mio ingegno a maggiore altezza.

E ne fo triste esperienza tuttora; chè desideroso di manifestarvi i sentimenti di mia gratitudine per tanta generosità, e presentare un tributo a quella stima, in cui giustamente siete presso il mondo de' dotti, sento mancarmi all' uopo le forze, sì che alla subita gioia subentra il timore di perdere agli occhi Vostri anche quel merito, qualunque esso sia, che mi valse i voti della Vostra generosità.

Però, se ciò nonostante mi vi accingo, gli è appunto per ciò, che m'affido primieramente ad essa, essendo opera sua, se in questo onorevole recinto è concesso a me di parlare; e poi al soggetto di cui imprendo a intrattener Vi, il quale ha siffatta proprietà, che interessa sempre, quand' anche manchi al dicitore l' arte di adornarlo — intendo della Divina Commedia.

I. Sono già più di cinque secoli che si legge, si ammira, si studia, si comenta la Divina Commedia, e si è tuttora ben lungi d' andarne intesi, non dirò, sulle parti secondarie e sui singoli punti; chè su questi non si sarà neppur forse mai concordi; ma su ciò che ben più importa, sulla sua sintesi e sulle questioni principali ed essenziali.

La causa di un tal danno la si dovrà, non lo nego, in parte anche alla sua qualità ed alla vastità del suo soggetto. Allegorica e polisensa, come la disse il suo autore e come ce ne accerta la lettura; di comprensione vastissima, quanto è vasta la scena dell' Universo e quanto è lo scibile umano, che s' estende a tutte le età, a tutti i popoli, abbracciando la storia e la favola, gli errori e la verità, il vizio e la virtù, la superstizione e la fede, il reale e l' imaginato, il sensibile e il soprassensibile; che, dopo aver descritto il fondo a tutto l' Universo, ed attraversato tutti i tormenti, le pene, le gioie, i gaudj dell' umanità, s' innalza fino a giugnere lo sguardo umano nel Valor Infinito, e nel suo profondo contemplar la forma universale di quanto nell' Universo si squaderna, e perfino nella Circulazione ch' è concetta nella Luce

Eterna, come pinta appaia l' umana effigie: siffatta opera non è certo da presumere si possa intendere senza pazienza di studio, nè senza buon presidio di dottrine.

Ma ne sia pur vasta la dottrina, che vi si esige, sieno pur lunghe le cure ad acquistarla, si richieda penetrante ed acuto quanto mai l' ingegno a scorgere i nessi delle parti, ed a vedere oltre il velo di quelle allegorie il vero che vi si nasconde; sarà vero del pari che a tutto ciò vi debbono essere i suoi limiti. Mentre un' opera non potrebbe, senza grave colpa dell' autore, sorpassare i limiti di quella difficoltà che deve cedere agli sforzi di uno studio opportuno: limiti, ai quali doveva aver inteso anche Dante, quando ne poneva quel canone estetico: „essere bello un po' di fatica lasciare ad un nobile ingegno."

E poichè di certo nessuno di noi si penserà di darne la colpa a Dante — chè altrimenti si potrebbe sospettare, che, se ritornasse quel crudo Bettinelli, saremmo anche presti a dargli mano a mutilare il sacro poema — dovremo cercarla altrove. Ed io per me la veggo negli interpreti stessi.

Se si prendano ad esaminare, non dirò i lavori di tutti (poichè tutti io non li conosco), ma i lavori dei principali; si dovrà pur convenire, che i comenti dei primi due secoli non sieno tra loro gran fatto diversi, e che sul senso principale ne vadano anzi concordi. Gli è ben vero, che pochi di que' lavori sono completi; anzi alcuni de' loro autori, paghi di avere premesso un cenno sul suggetto principale, si limitano a semplici chiose parziali di luoghi oscuri, o perchè vi si accenna a fatti storici poco noti o alla mitologia e simili, mentre degli altri ne vanno ancora più parchi.

Ma ciò poco monta, chè ne abbiamo pur abbastanza e de' comenti completi, e de' saggi completi da farne il giudicio. Si confrontino i comenti attribuiti a Jacopo e a Pietro, figli di Dante, quelli dell' Ottimo, di Boccaccio, del Buti; si confrontino anche colla lettera a Can Grande della Scala, e vi si troveranno bensì delle differenze nei sensi dei simboli speciali, ma non vi si troverà discordia nell' intenderne il senso generale. Non conosco pur uno degli antichi ch' abbia impreso una polemica per dimostrare la falsità dell' interpretazione dell' altro.

Questa concordia di quegli antichi interpreti, e quella parsimonia di chiose usata dagli altri loro contemporanei, non sarebbero prove indubbie che ne' primi due secoli si credesse d' intendere la Divina Commedia? Non intendo con ciò dire che l' abbiano di fatto in tutte sue parti intesa; ma però i comenti di Pietro di Dante, dell' Ottimo e di Buti, se non avranno sviluppato il tutto nel modo, che per noi si converrebbe, ne conterranno forse il germe; ed in ogni modo pei loro tempi, tempi a Dante vicinissimi, erano più soddisfacenti che non sieno per noi i comentatori del tempo nostro.

La grande discordia nell' interpretazione della Div. Comm. fu messa più tardi: allora, quando alla coltura del Medio Evo subentrò la nuova; la quale, cangiando il metodo degli studj, rinnovò le scienze e spense ben tosto

ogni tradizione della precedente, che rimase selpolta nel polverio delle biblioteche; e che, come limitò le ricerche de' sensi mistici nelle Sacre Scritture, bandì quasi affatto i sensi allegorici dalla poesia, e dimenticò l' arte, che un lungo corso di secoli aveva tenuto nell' usarla.

Avvenne quindi, che nei tempi, quando la sana critica aveva aperto gli occhi per tutti gli altri studj, ne li chiudesse, allorchè si pose a interpretare la Divina Commedia. Si volle spiegarla senza consultarne la coltura dei tempi, e meno ancora quella di Dante; e però si trovarono sue stranezze e sue bizzarie, dove egli non aveva fatto che seguire autorità rispettabili; si volle che foleggiasse, quando aveva toccato situazioni e condizioni di una società e di una vita dalla loro diversa; si pretese ch' egli avesse fatto de' romanzi, quando egli stesso attestava di avere scritto la propria storia. — Così pure non si tenne conto alcuno del procedere dei poeti e degli interpreti di poesia di que' tempi; meno ancora del concetto, ch' egli se n' era fatto, e delle fonti, alle quali egli aveva attinto quelle imagini poetiche non ancora mai scontrate nella poesia; si credette anzi di aver fatto opera perfetta, quando, condonandogli quelle imagini bizzarre, lo si ebbe foggiato poeta e dotto alla moderna, attribuendogli finzioni e pensieri che saranno al nostro gusto più confacenti e più gradite, se vuolsi anche, di sovente più giuste, ma che pure, per Dante e pe' suoi tempi, sarebbero state come la musica dell' avvenire. — E così, o in parte o per intero, ne fu trascurato il senso allegorico; più spesso fu confuso col litterale e collo storico; ovvero se ne finse uno secondo le proprie vedute, come per l' autore più onorifico di quello, che gli antichi ed egli stesso avevano indicato: per modo che può dirsi, essersi cercato, non ciò che poteva aver detto Dante, ma ciò che pareva bello di attribuirgli, fino a darne sentimenti ed intenzioni che sono in opposizione manifesta al suo carattere noto, ed ai principj da lui, e in quel sacro poema e nelle altre sue opere, apertamente professati. Ond' è, che la Commedia dell' Allighieri, nel comento di alcuni, apparisce tale, che, anzichè Divina, potrebbe a più ragione dirsi babelica; con quanta offesa a Dante, lo provano i giudizj e del citato Bettinelli e di Voltaire, e ai nostri giorni perfino di un Lamartine!

Per rimediare a tanto disordine, a fine di recar luce a tanto addensamento di tenebre, non v' ha, a mio avviso, mezzo più sicuro di quello di conoscere la coltura del tempo di Dante, e specialmente la coltura di Dante stesso.

S' egli, tra gli altri fini, ebbe pur quello di darci nella Divina Commedia lo scibile umano (e deve averlo avuto, poichè l' attuò); questo, per Dante, non poteva essere, se non lo scibile che si trova nei libri da lui letti, e nell' esperienza e nei trovati suoi proprj. A darne notizia di questi ultimi, le cose contenute nelle sue opere dovrebbero essere sufficienti, o poco meno; il rimanente, non può non trovarsi nei detti libri.

Nè ci sarà difficile di conoscerli, e se non tutti, almeno i più; mentre

egli fu cauto di farne sapere anche questo. Chè, per tacere di quelle rivelazioni aperte che ne fa, quando si rapporta a questo o a quell' autore, ce ne fece delle altre, coll' artifizio a lui famigliare, di porgerne cioè dei dati, e lasciare a noi il piacere della scoperta. — Così nelle nobili sue guide: Virgilio, Sordello, Stazio, Matelda, Bernardo, egli ha voluto, secondo me, rivelarne, che questi autori furono de' suoi maestri, e che le opere loro furono fonti, alle quali egli attinse gran parte delle dottrine del suo poema, e particolarmente quelle dottrine che o da que' personaggi si fa egli quivi esporre, o che appartengono a quel ramo di dottrine, che venne loro da Dante in particolare attribuito, e che li caratterizza.

Nè altrimenti penso di Beatrice. Se la Beatrice storica non gli fu maestra di scienza, gliene fu benissimo maestra la Beatrice simbolica: „*la bella donna che al ciel t' avvalora*," come dissegli il dottore angelico da uno dei dodici lumi, che, a guisa di ghirlanda di dodici stelle, avevano ricinto e Dante e Beatrice, per vagheggiar lei ch' era pure lor donna; come lo fu parimenti di quelle altre dodici gloriose luci della seconda ghirlanda, di cui si ricinse la prima, per fare entrambe insieme onore a Beatrice, e renderle omaggio di gratitudine col loro danzare risplendere e cantare

„. . . . non Bacco non Peana,
Ma Tre Persone in divina natura,
E in Una persona Essa e l' umana,"

Pr. 13, 25.

cioè la principale, la somma delle dottrine, ch' essa fece manifeste all' umanità, e per cui essa ne la fa beata. — Ond' è che Beatrice sarebbe anche il collettivo degli scrittori della scienza divina, buona parte de' quali, e specialmente quelli, che furono i suoi maestri, risplendevano nelle chiare luci di quelle due celestiali ghirlande, che le fecero cotanta festa.

Questo principio critico seguirono gli antichi comentatori, e specialmente l' erudito e dotto autore del comento, attribuito a Pietro di Dante; ciò che potrebb' essere prova non debole, per ritenerla opera veramente di Pietro. E saggi di rispettare questo principio e di apprezzarlo, quand' anche non di attenervisi, ne diedero e danno pur con vantaggio i moderni. Anzi parmi di scorgere in alcuni, che, se non l' addottarono interamente, non è tanto, perchè essi non ne sentissero il bisogno, quanto perchè mancò loro il coraggio di porre innanzi cose, che stanno in aperta lotta colle prevenzioni, che ancora signoreggiano e tiranneggiano, e che sono e a loro e al publico imposte da tante celebrità, che nei loro scritti le introdussero, e colla loro autorità le sostengono. Ned è punto a meravigliarsene.

E se interpreti della Divina Commedia, che avendo fatto, com' è da supporsi, de' studj sugli altrui comenti, moderni ed antichi e sulle opere di Dante, e che debbono quindi aver anche fatto una qualche conoscenza della coltura dei tempi di Dante e di Dante stesso; ciò non ostante non seppero approfittarne nell' interpretare un poema che le appartiene, e trovarono me-

glio di attribuire e a quel poema e al suo autore pensamenti di un' età posteriore di secoli: qual meraviglia se la comune de' lettori, a cui quella coltura è forse del tutto ignota, prenda per bizzarie, per fantasticaggini, per sottigliezze, per stranezza ciò che un interprete antico ha creduto di notare nella Divina Commedia, o che uno de' tempi nostri, appoggiandosi o all' autorità di Dante o ad una delle sue fonti, osa di leggere in quel poema? — Tant' è che la prima questione che da cotali viene mossa a chi loro parli della Divina Commedia con idee tratte da Dante o dai libri da lui letti, si è: *ed è mai vero che Dante abbia detto tutto ciò? che Dante tutto ciò abbia pensato?*

A togliere quindi le prevenzioni invalse, e quietare o sciogliere cotesti dubbj, non avvi, a mio credere, migliore partito di quello, di preparare i lettori alla Divina Commedia, facendo loro conoscere la coltura di colui che la scrisse: facendo cioè conoscere i luoghi delle opere di Dante che vi hanno relazione, e le opere che servirono a Dante di fonti per presentarne lo scibile umano. E ciò non per citazioni di singole sentenze qua e là estratte; chè, oltre al pericolo di abusarne, come succede, col portarle in prova di altre dottrine da quelle che nel testo appoggiano, non sono mai sufficienti per trionfare delle prevenzioni già radicate; ma sì per tratti interi, capaci di addottrinare, e tali che nessuno possa discrederli.

Ed una prova dei vantaggi, che può darne l' uso di un tale criterio, si è appunto il tema, che ho divisato di assoggettare al Vostro tribunale, sapientissimi Accademici, presentandovi alcuni tratti dell' opera di una di quelle luci sante, della seconda ghirlanda, indicata a Dante da Bonaventura: „*Ugo da san Vittore è qui con elli*" (Pr. 12, 133.): ai quali tratti appunto io alludeva nella „*Matelda di Dante*" là dove, facendo il confronto del *Monte delle Virtù*, descritto nelle Rivelazioni di Sta. Matelda, col Monte del Purgatorio di Dante, soggiunsi: „*Dico però che Dante ebbe per ciò un' altra autorità; e di più la legge impostagli dall' ordine tenuto nel suo Inferno, che avrà seguita, appoggiato probabilmente all' autorità stessa, cui intendo.*" (Matelda di Dante, Graz 1860, p. 26.)

II. Nel sermone 38°., del libro „*Institutiones Monasticae,*" intitolato: de *Babylone fugienda*, ecco come ne discorre Ugo da San Vittore [1].

„Uscite di Babilonia, fuggitevene da' Caldei. (Is. 48, 20.)

„Babilonia, la capitale famosa per tanti regni, la città rinomata per l' orgoglio dei Caldei, che già nei tempi antichi fu per le sceleraggini de' suoi cittadini ridotta in solitudine sempiterna, e pel significato del suo nome e per la crudele superbia de' suoi principi, e pel vivere perverso de' suoi abitanti, è un' imagine di *questo Secolo*. Poichè questo Secolo, e per le sue colpe e per le sue pene e per amendue, viene giustamente paragonato all' empia e perversa Babilonia."

„Questo Secolo, considerato secondo il senso tropologico, ha, a somiglianza

[1]) Mi farò lecito di tradurre il testo, lasciandone qua e là alcune particelle del tutto accessorie e che non fanno all' uopo.

d' una città, le sue porte, il suo muro, le sue piazze, i suoi edificj, altri più grandi altri più piccoli."

„La porta, per cui vi si entra, è la natività; la via, per cui si passa, la mortalità; la porta, per cui se n' esce, la morte.... Il suo muro è il giro di questo mondo, in cui entriamo nascendo, e da cui non possiamo uscire se non morendo. Tra l' una porta e l' altra, cioè tra la natività per cui s' entra, e la morte donde se n' esce, vi è la via della mortalità che le unisce, sulla quale noi viviamo agitati di continuo, ogni ora, ogni momento dalla corruzione e dalle pene, sino a tanto che, ad arbitrio del giudice interno ed eterno, veniamo, giusta i meriti, ammessi al premio."

Si sostituisca al nome di Babilonia quello d' Inferno, e si troveranno delle analogie, non solo accidentali, ma essenziali colla prima cantica della Divina Commedia. Nè con ciò sarà fatta violenza al testo; chè non un sol passo potremmo trarre dalle opere di Ugo, ove Babilonia non è per lui se non Inferno [1]).

Babilonia adunque è secondo il teologo l' imagine di questo *Secolo*, cioè di quella parte degli uomini che vivono in colpa e in pena. —

[1]) a. „Babilonia è sita all' Aquilone, dove sono tenebre e gelo perpetuo; poichè quella regione non è mai tocca dal Sole. Ragionevolmente adunque nei Babilonj sono designati i demoni, i quali scelsero l' Aquilone per loro sede; come quelli che sono privi della luce del vero ed intirizziti nel gelo dell' infedeltà." (Hugo de S. Vict. Praep. Eluc. in Sac. Script. c. 16.)

Anche Dante pose Lucifero nella ghiaccia, ma per indicarne l' odio e la privazione d'ogni amore. D' intorno a lui vi sono i cerchi di ghiaccio, che i tre venti, mossi dal ventar delle sue ali, fanno, gelando il Cocito: e d' intorno a Dio vi sono i cerchi di fuoco, che quanto più vicini, tanto girano più ratto, sì che il prossimo è rapidissimo: e la rapidità è proporzionata all' amore da cui son mossi:

„Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto."

Pr. 28, 43.

b. „L' *Egitto* simboleggia questo mondo posto nelle tenebre dell' ignoranza e nel caldo della carnale concupiscenza. *Babilonia* s' interpreta confusione, e simboleggia l' *Inferno*, ove non vi ha ordine alcuno, ma orrore sempiterno. — Leggendo adunque che quell' antico popolo Ebreo era stato da prima schiavo in Egitto, forzato a lavorar tegole e mattoni, e poscia, dopo un intervallo di molti anni, essere stato condotto schiavo in Babilonia; che altro con ciò ci si volle denotare, se non *la caduta di tutto l' uman genere*, il quale, in conseguenza del peccato originale, fatto esule dalla celeste patria, viene dall' ignoranza e dalla concupiscenza da prima sottoposto ai vizj in questa vita mortale, e poscia dopo morte viene sottoposto ai tormenti nell' *Inferno*, cioè in *Babilonia*, e quindi all' Aquilone, dove quel primo apostata Lucifero pose sede." (Hu. de S. Vict. de Arca Morali. l. 4. c. 9.)

Anche qui Babilonia è figura dell' Inferno, e l' Egitto è figura di questo mondo. In quale senso? Ce lo disse altrove: „*Egitto* s' interpreta *tenebre* e

— E che altro mai si è l' Inferno di Dante, se non l' imagine degli uomini che vivono nel peccato e che ne subiscono la pena? Dante stesso ce lo disse nella lettera a Can Grande della Scala. Secondo lui „... *subjectum totius operis, literaliter tantum accepti, est status animarum post mortem simpliciter sumptus; . . . si vero accipitur opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem, justitiae praemianti aut punienti obnoxius est.*" Ciò è parlar ben chiaro. Il soggetto letterale è lo stato delle anime dopo la morte; e il soggetto allegorico è l' uomo, e però l' uomo innanzi a morte, l' uomo vivo [1]); chè difatti, dopo morte, Dante non lo vuole più uomo „*uom già fui.*" E quindi l' uomo secondo che o malvagio o pentito o giustificato, anche in questo mondo, è o tormentato o mortificato o punito; percioechè anche l' uomo vivo è o nei tormenti d' inferno o nelle macerazioni di purgatorio, o nei gaudi di paradiso. Ond' è che l' Inferno il Purgatorio e il Paradiso della Divina Commedia potrebbero dirsi una fotografia del mondo dei viventi, secondo che imaginavalo Dante.

E così la pensavano gli antichi comentatori. — Per citarne alcuni, ecco come ne discorre nel proemio delle chiose Jacopo di Dante: „il principio dell' intenzione del presente autore è di dimostrare sotto allegorico colore le tre qualitadi dell' umana generazione; delle quali la prima considera de' viziosi mortali, chiamandola Inferno; a dimostrare che il mortale vizio opposito all' altezza della virtù, siccome suo contrario sia, . . . onde chiaramente s' intende, che il luogo determinato de' rei è detto Inferno. . . . La seconda considera di quegli che si partono dalli vizj per procedere nelle virtudi, chiamandola Purgatorio; a mostrare la passione dell' animo che si purga nel tempo, ch' è mezzo dall' uno operare all' altro. La terza e l' ultima considera degli uomini perfetti, chiamandola Paradiso; a dimostrare la beatitudine loro e l' altezza dell' animo congiunto colla felicità, senza la quale non si discerne il sommo bene . . ." (Bibl. Laurenz. Plut. 40. n. 10.)

E similmente il Buti: „E il senso litterale è dell' Inferno, Purgatorio e Paradiso, ne' quali finge sè essere stato menato per diverse persone . . . e l'

significa il *Secolo*, non in quanto gli uomini in esso vivono, ma in quanto vi vivono *male*. (Hug. in Gen. lib. 3. c. 1.)

Nello stesso senso troviamo preso l' Egitto nella Divina Commedia, in quella risposta che Beatrice, parlando di Dante, dà a San Jacopo:

„Però gli è conceduto che d' *Egitto*
Vegna in *Gerusalemme* per vedere
Anzi che 'l militar gli sia prescritto."

Pr. 25, 55.

E qui per Dante Gerusalemme è il Paradiso, cioè Gerusalemme presa in senso anagogico, come vedremo.

[1]) *Hoc quidem verum est, quod non totus homo, sed pars melior hominis anima est; nec totus homo corpus, sed inferior hominis pars est: sed, cum est utrumque conjunctum simul, habet hominis nomen.* (*S. Aug. de Civ. D. l. 13. c. 24.*)

allegorico o vero morale, è dello stato delle persone che sono nel mondo in tre differenzie, cioè o nel peccato o nella penitenzia o nella contemplazione divina.“ (Cod. man. della Magliab. in Firen.)

Nè altrimenti mostra di pensare Pietro, l' altro figlio di Dante, allorchè dettone, come dovevasi intendere la discesa in Inferno di Ercole, di Orfeo, di Teseo e di Enea, conclude: „*Similiter et auctor noster ad hunc talem infernum, scilicet ad cognitionem terrenorum, fingit nunc se descendisse*...“ (Flor. 1846, p. 16).

Impariamo adunque da questo tratto del teologo a riconoscere, che, se Dante allegorizzò il mondo dei vivi in quello dei morti, non fece che seguire le tradizioni dei teologi cristiani, senza abbandonar quelle dei poeti, e, come potrei anche provare, certe opinioni dei filosofi antichi. Ecco come egli pone le sue basi per poterci svolgere le dottrine tutte!

Ripigliamo il testo:

„Le piazze di questa spirituale Babilonia sono i sette vizj capitali. Queste piazze sono lunghe e larghe: lunghe per la diuturna consuetudine, larghe per la sfrenata licenza.“

„La prima piazza è Superbia, la seconda Invidia, la terza Ira, la quarta Accidia, la quinta Avarizia, la sesta Gola, la settima Lussuria.“

„Superbia ha da un lato la gonfiezza del cuore, dall' altro l' ostentazione dell' opera: di dentro cioè la superbia, di fuori la jattanza: superbia nella gonfiezza del cuore, jattanza nell' ostentazione dell' opera; superbia più in nascosto in faccia a Dio, jattanza più in aperto in faccia al prossimo.“

„Il Diavolo pose la prima pietra per costruire questa piazza, allorchè per farsi simile all' Altissimo, volle porre il suo trono all' Aquilone. Egli stesso è il re di questa Babilonia; egli stesso allora e in quel modo cominciò fabbricare e questa città e la sua prima piazza. — I secondi a dar mano alla costruzione di questa piazza, furono i nostri progenitori, allorchè, mossi da superbia, desiderarono il dono della scienza, e mangiarono il frutto loro vietato.“

„In questa piazza ogni altiero innalza tanto più la sua casa, quanto più sopra degli altri gonfio insuperbisce. E ciò deve intendersi pure degli altri vizj; poichè quelli che furono i primi a pensare ed esercitare i singoli vizj, quelli furono i primi ad imprendere la costruzione delle singole piazze di Babilonia. E quanto più rotto è alcuno ad un vizio, tanto più eccelsa aula egli s' innalza in Babilonia.“

„In questa prima piazza, ch' è Superbia, varj sono i guarnimenti, varj gli ornati; e vi si cerca più di ciò che appartiene a lode, chè di ciò che appartiene al diletto; con maggior ansietà vi si cerca ciò che ha rapporto alla gloria mondana, che non alla concupiscenza della carne.. ecc. ecc.“

Questo *Secolo dei malvagi*, figurato dal teologo in Babilonia e dal poeta nell' Inferno, ha nell' uno e nell' altro le sue porte d' entrata e d' uscita: e se queste, per conseguenza anche il suo muro, o ciò che gli equivale; ha le sue piazze presso il primo, i suoi cerchi presso il secondo, di dimensioni, presso amendue, vaste in lunghezza e in larghezza, ove si è di continuo e senza posa agitati dalla corruzione e dalla pena.

Quelle piazze portano ciascuna il suo nome, e sono: Superbia, Invidia, Ira, Accidia, Avarizia, Gola, Lussuria.

Che i nomi delle piazze, ed anche l' ordine loro dato dal teologo si convengano con quelli dei cerchi, e colla disposizione che questi hanno nell' Inferno del poeta, avremo occasione di accertarcene.

Secondo il teologo, il re della sua Babilonia è il Diavolo; poichè costui ne pose la prima pietra, che fu in pari tempo pietra fondamentale della piazza della Superbia; la quale pietra egli pose all' Aquilone, quando volle innalzarvi il suo trono contro l' Altissimo. Del pari presso il poeta, il Diavolo è „*Lo imperador del doloroso regno*," posto esso pure nell' emisferò dell' Aquilone: e s' egli non pose lì al fondo della sua metropoli da sè il suo trono, gli fu bensì dato in punizione; chè

„Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto."

Pd. 29, 55.

Similmente, secondo il teologo, i primi costruttori delle altre piazze, furono quelli che primi pensarono ed esercitarono i singoli vizj. — Il poeta, se non denominò tutti i suoi cerchi dai nomi di cotali, vi seguì però certo tale norma, ponendo quali custodi dei diversi cerchi bestie o personaggi mitologici, che sono i prototipi dei peccatori del cerchio a cui sono preposti, le figure del vizio punito nel rispettivo cerchio. Lo si vede poi più che chiaramente nei nomi dati „*al fondo che divora Lucifero con Giuda*" (In. 31, 141.), i cui spartimenti intitolò dai nomi dei più celebri traditori, chiamandoli: la Caina, l' Antenora, la Tolomea, la Giudecca.

E dove mai troverassi una ragione migliore di quella somministrataci dal teologo per quelli Giganti posti da Dante intorno al pozzo, la vista dei quali fecegli tanta paura?

„Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili Giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona."

In. 31, 40.

*Superbia ha da un lato*, disse il teologo, *la gonfiezza del cuore, dall' altro l' ostentazione dell' opera; di dentro cioè la superbia, di fuori la jattanza. Superbia nella gonfiezza del cuore, jattanza nell' ostentazione dell' opera.* — I giganti all' entrata del pozzo simboleggeranno adunque il secondo genere della superbia, la superbia esteriore, la superbia degli sciocchi, la jattanza.

Ed eccocela figurata in quel Nembrotte, per cui Virgilio non ha altri titoli, se non: *anima sciocca*, *anima confusa*, a cui ciascun linguaggio è così noto, come il suo agli altri, che non è noto a nessuno.

Che così di fatti sia, apparisce ancora da ciò, che Virgilio dice a Dante del secondo gigante, di Fialte:

„Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
. . . ond' egli ha cotal merto;"
In. 31, 91.

di *essere*, cioè, *così orribilmente avvinto*. Eppure nonostante che impotente a nuocere, vuol ancora far mostra di sue forze; ma non più che mostra, ed è jattanza.

Eccoci dunque per questo tratto del teologo manifesta la significazione dei giganti che torreggiano d' intorno al pozzo. Nè credo di appormi in fallo dicendo, che, se il signor cavaliere Minich si fosse scontrato in questo tratto del teologo, si sarebbe espresso altrimenti nel determinare la significazione dei giganti, mentre egli n' aveva pur da se stesso veduto in parte l' ufficio, come ne fanno fede le espressioni: „Non è a primo tratto casì manifesta la significazione de' giganti che torreggiano lungo la sponda del pozzo infernale, in cui si rinserra il nono ed ultimo cerchio colle sue quattro divisioni de' traditori. . . Ma se Lucifero, confitto nel più profondo e tenebroso centro del doloroso regno, rappresenta evidentemente la superbia degli angeli ribelli, che portarono invidia al potere divino, una consimile, benchè mitologica, significazione è conveniente attribuire a' giganti confinati nel pozzo infernale, tanto più che alla superbia e nemmeno alla invidia non trovasi altrove assegnato nella Divina Commedia alcun luogo speciale di dannazione." (Minich, Sulla Matelda, Venezia 1862, p. 18). E ciò è piuttosto opinione che non certezza.

Nè di minor importanza pel nostro poema mi sembrano que' detti di Ugo, coi quali ne rivela, che quelli che hanno loro dimora sulla piazza della Superbia, sono più desiderosi di laude che non di diletti; che con maggiore ansietà cercano ciò, che ha rapporto alla gloria mondana, che non alla concupiscenza della carne.

Gli è vero che Virgilio eccita anche Pietro della Vigne a palesarsi a Dante, solleticandolo colla promessa, che Dante ne avrebbe rinfrescata al mondo la fama:

„. . . Dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece;"
In. 13, 52.

e che Brunetto Latini raccomanda a Dante il suo Tesoro, nel quale egli vive ancora (In. 15, 119); ma è pur vero che questi due meschini hanno propriamente, non lo scopo di aver gloria, ma quello di riavere il loro onore. L' onore del primo era stato leso dai calunniatori, colla falsa voce di aver egli tradito il suo signore; ciò che gli è sì doloroso e che lo muove a prorompere in questi detti:

„Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede."

In. 13, 73.

L' onor del secondo fu leso coll'imputazione di quel turpe vizio; ond' è che, detto quanto poteva purgarlo, se ne appella da ultimo alle dottrine da lui insegnate nel Tesoro, mediante il quale, nonostante che la malignità lo abbia bandito del mondo e messo tra i morti, egli è vivo ancora.

Con meno ragione poi si potrebbero ascrivere a brama di mondana gloria i desiderj di Ciacco, di Pier da Medicina, di Mosca, di Bertramo del Bornio, i quali tutti raccomandano che sieno portate di loro *novelle* nel dolce mondo: ciò che non caratterizza punto i superbi.

Ma nella spera di Cocito, ch' è la piazza del superbo Lucifero, anzi già all' entrata di essa, si promette non altro che fama a que' cattivi. Così Virgilio, per indurre Anteo a porli giù dentro del pozzo, dopo averlo lusingato, ricordandogli la preda dei mille leoni, e la credenza di alcuni, che i giganti non sarebbero stati vinti dagli dei, ov' egli avesse preso parte alla pugna; vedendo come ciò nol disponeva, servesi di una molla più potente e gli dice:

„Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
*Questi può dar di quel che qui si brama,*
Però ti china, e non torcer lo grifo."

Ma Dante, temendo che il concetto, non ostante quell' enfatico *che qui si brama*, potesse ancora non essere inteso (per certo non già da Anteo, ma dal lettore), fa che Virgilio parli ancora più chiaro e si spieghi meglio, dicendogli:

„Ancor ti può nel *mondo render fama;*
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta."

In. 31, 124—128.

Ed Anteo non ha bisogno d' altri scongiuri, e però *in fretta le man distese*, e ve li pose giù entrambi lieve lieve e con tutta grazia.

Similmente, coll' addescamento della fama, tenta Dante il peccatore dell' Antenora a scoprirsegli, dicendo:

„Vivo son io, e caro esser ti puote,
. . . . se *domandi fama,*
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note."

Ma Bocca degli Abati, sapendo bene che, se si fosse scoperto a quel vivo, sarebbe stata nota al mondo colla pena il suo peccato, il suo tradimento, e però, anzichè fama, gliene sarebbe venuta infamia; pensò che provvedeva meglio a sè col celarsi, e rispose:

„. . . Del *contrario* ho io brama:
Levati quinci e non mi dar più lagna,
Chè mal sai lusingar per questa lama.“

Ond' è che Dante, a punirnelo, tosto l' ebbe conosciuto, gli fa sapere di volerlo pur far conoscere ai vivi:

„Omai . . . non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch' alla *tua onta*
Io porterò di te vere novelle.“

In. 32, 91—111.

Della stessa lusinga valesi Dante con Ugolino:

„O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè . . . *per tal convegno,*
*Che se tu a ragion di lui ti piangi,*
Sapiendo chi voi siete, e la sua pecca,
*Nel mondo suso ancor io te ne cangi.*“

In. 32, 133.

E solo a tal convegno, a tal patto Ugolino imprende il doloroso racconto dicendogli:

„. . . Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
*Ma se le mie parole esser den seme,*
*Che frutti infamia al traditor* ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.“

In. 33, 4.

Così del pari il piacere di un compenso nell' infamia del vicino, che avealo palesato, mosse Bocca degli Abati a dare la seguente risposta a Dante:

„Va via . . . e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
*Là dove i peccatori stanno freschi.*“

Ne ciò gli basta: chè l' invidioso vuol farne palesi degli altri, e senza esserne neppur certo; laonde continua:

„Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier *credo* che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello
Ch' aprì Faenza quando si dormia.“

In. 32, 112—123.

E questo è effetto d' Invidia; chè Invidia pure si piange nel pozzo. — Questo promettere fama, come si fa qui, agli uni, e questo minacciare infamia agli altri; quell' appagarsi dell' altrui onta, non potendosi sfuggire la propria; da che altro mai sono prodotti se non da superbia e da invidia? Ed eccone una bella prova nelle seguenti parole del teologo:

„La seconda piazza di Babilonia, ch' è Invidia, è serrata e stretta da estrema povertà. Imperciocchè, se pure talvolta posseggano de' beni, percorrendo con occhio pien di livore la pompa, le ricchezze, la gloria che soprabbondano nella prima piazza a lei vicina; credendosi poverissima e pressochè priva d' ogni bene, inconsolabile geme e se stessa macera... Essa ha da un lato il proprio decremento, dall' altro l' altrui accrescimento. Imperciocchè il *secolo tutto* tra il proprio diminuire e l' altrui accrescere, oppure anche tra la propria e l' altrui gloria, come per mezzo alla sua piazza, fra tormenti si dibatte. Il sovrano di questa piazza è pure il Diavolo: *quia per invidiam Diaboli mors introivit in orbun terrarum.* (Sap. 2.) Essa ha molti cittadini e tutti tristi: Caino, gli Scribi e i Farisei, i principi de' sacerdoti, che per invidia tradirono Cristo, come fu da Pilato conosciuto."

E non è forse pena degli invidiosi anche la indicata nei seguenti versi:

„*Livide* insin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
*Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo*
*Tra lor testimonianza* si procaccia,"

In. 32, 34.

*a qual genere* cioè *di peccatori* appartengano. — E livida si è anche la pietra della cornice degli invidiosi al Purgatorio. E sta bene, chè invidia è livore, ed è per difetto d' amore, anzi per effetto di odio; è gelo nel cuore, e convien punirsi nella ghiaccia [1]).

Nel tratto seguente del teologo si troverà riportata anche l' autorità scritturale, che debbe aver autorizzato Dante a dar la forma del pozzo al luogo, ove si raccolgono le aque di Cocito, e dove sono punite insieme superbia ed invidia. — Si troverà del pari la ragione del perchè sieno separati i carnali dai bestiali, mossi gli uni e gli altri da Lussuria; gl' iracondi dai violenti, che pur sono entrambi figli d' Ira; li tristi e li disperati, che subiscono i gradi diversi di una stessa passione, dell' Accidia, mentre altri sono fuori, altri dentro di Dite. E così parimenti quelle degli avari e dei prodighi, dei voraci e dei golosi, soggetti a pene differenti.

„La terza piazza della città dei reprobi è Ira. Questa ha da un lato l' ira lieve e passeggiera, dall' altro l' ira grave e continuata. Qui vedrai la pagliuccia, lì il travo. In questa misera piazza vengono ad urtarsi le violenze tutte di tutte le burrasche. Poichè quivi s' aggirano i turbini delle dissensioni, strepitano

[1]) Vedremo in seguito altre ragioni perchè l' invidia debba essere sempre unita alla superbia.

le grida delle minacce, fremono i venti delle risse, irrompono le pioggie e le grandini delle persecuzioni, guizzano le folgori delle armi, rimbombano i tuoni delle percosse e delle uccisioni."

„La quarta piazza della città nefanda è Accidia. Quest' ha da un lato la tristezza, dall' altro la disperazione... Su questa piazza l' infelice Caino fu il primo a costruirsi la sua casa, quando disse: *major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.* (Gen. 4, 13.). E Giuda pure, il pessimo mercante si fece su questa piazza la dimora, quando, disperando del perdono, s' appiccò. Il Salmista pregò di essere liberato da quel soggiorno, quando disse: „che la corrente dell' aque non m' innondi, e che il gorgo non mi tranghiotta, e che 'l *pozzo* non turi sopra me la sua bocca." (Sal. 68, 19.)

„La quinta piazza è Avarizia. Questa da una parte è costituita dalla cupidigia, dall' altra dalla tenacità. La quale... non può essere saziata... Ond' è che disse Giuvenale: „*Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit*". (Luc. 16.)... Quivi ha un luogo distinto quel ricco avaro sepolto nell' Inferno."

„La sesta piazza è Gola. Una parte di lei è voracità, l' altra ebbrezza ecc. ecc."

„La settima piazza è Lussuria. Essa ha da un lato l' immondizia dei pensieri, dall' altro l' immondizia dell' opera. Quest' è l' ultima ed infima delle piazze di Babilonia, e sembra che in essa si raccolgano le immondezze di tutta la città...."

Ci sarebbero qui da notare e delle analogie e delle discrepanze tra il poeta e il teologo, e da cercarne le ragioni. Ma per ciò che ne rimane a vedere di cose ben più importanti, e poichè avremo occasione di toccarle in seguito, mi limiterò a fare un' osservazione generale.

Nel confrontare i due autori non si ommetterà di notare, che il teologo non tratta se non della città allegorica, non già della città storica ed allegorica insieme; ond' è ch' egli, limitatosi ad un senso solo, potè tenere un piano più semplice, anzi attenersi a quello che la Filosofia e la Teologia gli tracciavano. Il poeta invece, volendo darci un piano che dovesse conciliare più sensi, cioè e l' *Inferno reale*, quale è lecito all' imaginativa di ciascuno di formare, purchè vi si osservino le leggi del verosimile basato sulla tradizione e sull' autorità, e l' *Inferno allegorico*, cioè i malvagi del *secolo*; non poteva, quand' anche avesse voluto, seguire alla lettera il teologo; poichè egli doveva porre in armonia e concordia i due piani, e disegnarli in modo da potervi tessere la sua vasta tela, che doveva presentare l' imagine dell' umanità; e però dar posto a tutte le dottrine, a tutte le tradizioni, come fece. Ond' è che nel suo Inferno troverassi e l' Inferno di Ugo e l' Inferno di Virgilio, l' Inferno dei teologi e l' Inferno di Platone, l' Inferno dei pagani e l' Inferno dei cristiani; come nella determinazione dei gradi di malizia e di gravità dei vizj e nell' assegnamento dei posti e delle pene, un piano che, mentre s' appoggia all' autorità di Aristotele, non dissente nè dal piano di Ugo nè dalle dottrine di costui [1]) e degli altri scrittori ecclesiastici: ciò che

[1]) Comechè dalle parole di Virgilio a Dante nell' undecimo dell' Inferno si tragga, che la distinzione dei peccatori entro e fuori di Dite sia stata fatta

costituisce il merito sovrano di Dante. Chi meglio di lui trovò l' unità nel moltiplice, l' ordine e la concordia nel disordinato e nel discorde, l' armonia nel dissonante?!

Dal che ne fluisce appunto la regola, che dev' essere sacra per ogni interprete, di non torre cioè ad alcun dei sensi quello che gli è proprio; e specialmente di non dargli quello che non gli appartiene, come spesso fu fatto dei luoghi che si riferiscono soltanto alla Beatrice simbolica.

III. Il teologo dopo aver eccitati i suoi monaci a fuggir le piazze di Babilonia, a ritornar in Gerusalemme; e dopo avere indicato anche per quali gradi l' anima da Gerusalemme precipiti in Babilonia — nel che non lo seguiremo, mentre il nostro poeta non seppe dirci com' egli v' entrasse, essendo stato pieno di sonno in quel punto quando abbandonò la verace via — imprende a notare i gradi del ritorno in Gerusalemme. Or questi a noi convien conoscere; chè un tale viaggio appunto di ritorno imprese il poeta a descriverci nel suo poema.

„Nel ritorno invece, così Ugo, da Babilonia in Gerusalemme, la prima pel movimento della grazia Divina, si è la cognizione del peccato; la seconda la compunzione del cuore; la terza la confessione orale; la quarta la soddisfazione della pena; la quinta l' esercizio delle virtù; la sesta l' esibizione delle buone opere. . . . È breve e facile la via che da Gerusalemme va in Babilonia; all' incontro (mirabile a dirsi!) lunga e difficile è quella da Babilonia in Gerusalemme. Facilmente cioè precipitiamo dal bene nel male, dalla virtù nel vizio, dallo spirito nella carne; ma non egualmente ascendiamo, se oppressi del corpo, che si corrompe e rende grave l' anima, dal basso in alto. Ond' è che il poeta: „ . . . *Facilis descensus Averni, . . . Sed revocare gradum superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est.*“ (Æn. 6, 126.) . . . Fu quindi detto a ragione: *Arcta et ardua est via, quae ducit ad vitam.*“ (Math. 7, 14.)

Che in sostanza Dante nelle due prime cantiche abbia osservato questi gradi, indicati dal teologo, per ritornare sulla *via diritta*, nessuno può dubitarne. Imperciocchè il movimento della grazia divina, per cui il traviato conosce il suo smarrimento e il suo pericolo, lo abbiamo nei primi due canti dell' Inferno; la cognizione perfetta dello stato dei peccatori, nel viaggio a traverso l' Inferno; la compunzione del cuore, la confessione orale, l' esercizio delle virtù e l' esibizione delle buone opere, nel Purgatorio.

Nè omise di farci conoscere la difficile condizione di quella via e di quel viaggio:

„Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio:“

---

dietro i principj dell' Etica di Aristotele; ciò non pertanto ritengo che a Dante non fossero stati ignoti i seguenti detti di Ugo, che fanno parte di un capitolo, che ci somministrerà prove per altro soggetto. „Haec vitia, id est: superbia, invidia, ira, *maxime Deo adversantur*. Superbia namque Deum negat, invidia accusat, ira fugat. . . . *Sic tria haec vitia specialiter ad injuriam Dei spectare videntur*“. (In All. Math. l. II. c. 4.)

e quindi tosto:

„Non era camminata di palagio
Là v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio."

In. 34, 94—98.

Ed allorchè erano al primo balzo dell' antipurgatorio, ne fa sapere che vi ascesero su carponi; tanta n' era la difficoltà dell' ascendere!

„Noi salevam per entro il sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.

Nè ciò soltanto, ch' egli non poteva neppur tener dietro alla sua guida, e fu costretto a pregarla di arrestarvisi:

„Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai."

Pg. 4, 31—45.

Ma vediamo il brano che segue, e che ci farà conoscere meglio donde avvenga la difficoltà del viaggio e per qual modo si riesca a vincerla.

„Se siamo adunque, per la penitenza, su questa via del ritorno, o già nella stessa Gerusalemme per effetto di una coscienza buona e perfetta, riteniamo ciò che possediamo, affinchè un altro non ci prenda la nostra corona. Se siamo in piedi, badiamo di non cadere, avendo sempre timore delle insidie e degli assalti dei nostri nemici, che ci condussero e tennero in ischiavitù e vollero che quivi cantassimo i cantici di Sionne. (Sal. 136). Chè secondo Geremia sono più veloci delle aquile celesti, ci perseguitano sui monti, ci insidiano nel deserto. — Le *aquile celesti* sono i santi prelati, che sublimi volano verso i beni del cielo, e contemplano i raggi della superna luce. I *monti* simboleggiano l' altezza della contemplazione. Il *deserto* significa il segreto della vita spirituale. — Ma i nostri persecutori sono più veloci delle aquile celesti, perciocchè quei crudeli spiriti molte volte persistono a perseguitarci con più forza che non facciano i nostri prelati a difenderci. E quantunque ascendiamo nell' altezza della superna contemplazione, o ci ritiriamo negli intimi segreti della meditazione, non cessano mai dall' insidiarci. Perciò è necessario, o carissimi, di procedere non solo con *fortezza*, ma anche con *sapienza*; chè contra la persecuzione dobbiamo essere forti, contro le insidie sapienti. Se adunque procederemo con *fortezza* e con *sapienza*, sfuggiremo ai nostri nemici, entreremo salvi in Sionne ed avremo in Cristo l' eterna letizia."

In questa lezione, portaci qui da Ugo, colla quale egli ci ammonisce di vegliare, se siamo sulla via del ritorno verso Gerusalemme, ond' essere pronti a resistere agli assalti de' nostri nemici che vorrebbono impedirci il ritorno; ove ne dice come sono essi assidui a perseguitarci e quanto presti

ad assalirci, ben più che non sieno pronti i nostri prelati a difenderci; nella metafora delle aquile celesti, colla quale ce li rappresenta; nel suggerimento delle armi, delle quali dobbiamo munirci, della *fortezza* cioè e della sapienza, per vincere le nemiche insidie; nella promessa che ne fa, che con tali armi sfuggiremo ai nostri nemici, entreremo salvi in Sionne ed avremo in Cristo l' eterna letizia; io trovo la spiegazione delle cose contenute nel canto ottavo del Purgatorio.

Il poeta, dopo aver fatto cantare alle anime, che in sulla sera erano raccolte là dove il monte era scemo, l' inno: „*Te lucis ante terminum*," che la Chiesa suol recitare in sul fine della compieta, perchè il Signore la custodisca dalle insidie del nemico (*Sis praesul et custodia.... Hostemque nostrum comprime*), ne racconta, come gli Angeli scendessero dal grembo di Maria alla custodia di quella valle e ne cacciassero la biscia, che vi era di soppiatto entrata, premettendo a questo racconto la ben nota e disputata ammonizione:

„Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero."
Pg. 8, 19.

La vallata è sul monte del Purgatorio, ma non dentro dalle mura del Purgatorio; quindi le anime, quivi raccolte in meditazione, non sono nella penitenza, ma sulla via di recarvisi. E però non sono le anime del Purgatorio, ma le anime che a quello son disposte, ed avviate. Tant' è che queste pregano per sè di essere tenute lontane dalle insidie dell' avversario, a differenza di quelle dentro al Purgatorio, che recitando il *Padre nostro*, all' ultima dimanda ch' è:

„Nostra virtù che di leggier s'adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona,"

fanno tosto seguire quest' altra:

„Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro." [1])

[1]) Anche i detti di Guido Guinicelli a Dante nell' ultima cornice, ne fanno prova:

„Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di *paternostro*,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro."
Pg. 26, 127.

Quelli che restano dietro a quelli, che sono nel Purgatorio, sono i vivi, come ce lo dice tosto il poeta, aggiungendo:

„Così a sè e *a noi* buona ramogna
Quell' ombre orando andavan sotto il pondo":
Pg. 11, 19—26.

e qui, i vivi che sono predestinati sì ed anche usciti di peccato per la buona risoluzione di darsi alla virtù; ma che non si sono ancora piegati dinanzi all' Angiolo, che sta in sulla porta del Purgatorio, in sulla porta della Grazia, nè vi si sono specchiati nei tre gradi che sono sotto ai piè di quello; che non hanno ancora vinto il rossore della confessione delle loro infermità: e però quando si ritirano nella valle della *meditazione* per provvedersi di nuove forze ad attuare la buona risoluzione, si rivolgono alla Divina Clemenza *(Ut pro tua Clementia Sis praesul et custodia)* per ajuto contro il serpente infernale, da cui allora s' attendono i più insidiosi assalti.

Nè la Divina Clemenza li abbandona: chè tosto anzi scendono dal grembo della *Donna gentile* del Cielo, simbolo della Divina Clemenza, gli astori celestiali, cioè i ministri di Dio, armati di spade infocate sì ma spuntate; e però con ispade non da ferire, chè il loro ufficio non è tale, nè il loro nemico è da uccidere, ma da fuggire. Accesi di zelo del loro ministero, le loro armi sono *fortezza* e *sapienza*; la prima per respignere la frequenza degli assalti, la seconda per iscoprire le insidie della mala biscia, che tra erbe e fiori strisciando (Pg. 8, 10.) di soppiatto vi s' insinua. Con tali armi, necessarie non meno a sè che ai loro protetti, la vittoria è assicurata; il terribile avversario è volto in fuga; quelle anime pigliano nuovo vigore; e fatte degne di nuovi favori, sono trasportate ai gradi della porta della Grazia, la quale viene loro aperta dall' Angelo, che tiene le chiavi consegnategli da Pietro, e vi sono quindi da lui introdotte e messe sulla via delle virtù, che deve condurle alla porta della Gloria, ove vedranno l' eterna letizia di Cristo. Che sublimità di dottrine! che verità! Quando mai la poesia cantò più nobili imprese?

Ed eccone qui un caso, dove un senso non dev' essere confuso o scambiato con un altro. La scena descritta nell' ottavo canto, anzi tutto l' Antipurgatorio, non può aver luogo nel senso letterale del poema, cioè in quello dello stato delle anime dopo morte; stantechè, secondo le idee cristiane, all' altro mondo non vi ha, se non l' Inferno, il Limbo, il Purgatorio e il Paradiso. E però il senso vero dell' Antipurgatorio non dovrà cercarsi, se non nel senso allegorico; e quindi nello stato dell' umanità innanzi a morte; in uno degli stati dell' uomo nel mondo dei vivi: e questo è il velo tanto sottile, che il trapassarlo era leggieri. Nel mondo dei vivi, teologicamente parlando, oltre alle tre classi principali, dei peccatori (Inferno), dei penitenti (Purgatorio), dei giustificati (Paradiso), vi sono le due classi più generali, dei presciti e dei predestinati, nelle quali si compren-

dono, oltre alli tre stati predetti, degli altri intermedj; non che gli uomini di tutte le religioni, che considerati in rapporto a queste e alla Divina Clemenza e Giustizia e ai fatti che tuttodì si veggono, danno luogo ad altre distinzioni.

Dante che nei suoi tre regni voleva pur descrivere lo stato dell' umanità intera e di questa e dell' altra vita; doveva fare un piano, ove potessero aver luogo tutte le classi, e trovarvi posto gli uomini di tutte le credenze e di tutti i tempi. E però, in conformità a tale scopo, imaginò egli, a mio credere, l' Antipurgatorio: lo imaginò a fine di allegorizzare alcuni uomini di questo mondo; quelli che predestinati, non sono ancora nello stato di vera penitenza, ma vi saranno ben presto.

E poichè, come vedremo, il Purgatorio di Dante significa anche la Chiesa di Cristo, e la porta dell' Angelo la Fede; così l' Antipurgatorio è pur figura di quelli che in questa vita vivono in contumacia di Chiesa Santa, o perchè furono da essa banditi, nè vi sono ancora riammessi; o perchè non vi appartennero mai, ma vi entreranno. Poichè l' infinita Clemenza di Dio invierà loro i suoi Astori celestiali „*verdi come fogliette pur mo nate*" (Pg. 8, 28.), muniti di spade affocate e spuntate; cioè invierà loro i banditori del Vangelo, che accesi dell' ardore di carità, ricchi di sapienza e di virtù, porteranno loro la luce del vero e dissiperanno le tenebre in che il peccato e l' errore li tennero avvolti (Fede); quindi colle verdi ale ventilando loro la speranza del perdono e del premio (Speranza); ed accendendo in essi il fuoco del Santo Amore (Carità), ne metteranno in fuga l' antico avversario. Il perchè liberi ormai dalle insidie del tentatore, spediti e franchi s' avvieranno alla porta della Fede e della Grazia, la quale li metterà sulla via che mena alla porta della Gloria. E però a que' detti di Manfredi:

„Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde,"
Pg. 3, 133.

credo che Dante abbia dato in suo pensiere una maggiore estensione di quella che non dà loro la circostanza della sua scomunica a cui son riferiti, e che si possano estendere a tutti gli uomini, conformemente a quell' altro bel detto di Manfredi:

„. . . la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei."
Pg. 3, 122.

Ed eccone in Ugo un bellisimo tratto che avvalora questa interpretazione. — Parlando egli del lebbroso da Cristo mondato, dice:

„Questo lebbroso è *il genere umano*, il quale fino a tanto che fu infetto dalla lebbra, fu separato e molto distante da Dio e dalla città di Dio, cioè da Gerusalemme, ch' è la nostra madre. Ma il Signore curò il lebbroso e fecelo

cittadino della sua città. — Un simile miracolo Iddio per sua grazia si degna di fare ogni giorno. Imperciocchè nei *contorni* di Chiesa Santa vi sono molti da lebbra infetti, e dal contagio del peccato come da lebbra guasti. Tutti gli immondi, gli adulteri, gli avari . . . e tutti quelli che se non per azioni, bensì per mala volontà sono cattivi, tutti, dico, che sono pel peccato separati da Dio, vengono dai sacerdoti, che sanno la legge di Dio e la custodiscono, giudicati come lebbrosi; e però, se non corporalmente, sì bene spiritualmente segregati dalla congregazione de' fedeli. . . . *Chiunque è ora segregato dalla congregazione dei santi in causa del peccato, sarà, se non sia frattanto mondato per grazia, nella vita futura più lungamente tenuto lontano per la pena.*" (Ug. All. in Matt. l. II. c. 21.)

IV. Se non che l' analogia tra il piano del poeta e quello del teologo si mostrerà ancora più manifesta nel sermone 39°, intitolato: de *Civitate sancta Hierusalem*, che segue tosto a quello de *Babylonia fugienda*.

„Gerusalemme, città Santa e città del Santo, (Ap. 21, 2. Is. 52, 2.) *storicamente* presa è una città vera; *allegoricamente* è santa Chiesa, *tropologicamente* è vita spirituale, *anagogicamente* la patria celeste."

„Lasciando gli altri sensi, diciamo quello che spetta al senso tropologico, ed impariamo dalla descrizione di lei a formare i buoni costumi."

Siccome Babilonia, ovvero la vita mondana, ha le sue piazze e le altre cose superiormente descritte; così la santa Gerusalemme, cioè la *vita spirituale*, ha il piano della sua costruzione pel bene; cioè ha il suo muro, le sue piazze, i suoi edificj, le sue porte. Ha il muro esterno tutto all' intorno, con cui è cinta, cioè la *rigida continua e perfetta disciplina de' buoni costumi.*"

Ha pure sette piazze, opposte alle sette piazze di Babilonia, cioè sette virtù opposte ai sette vizj di sopra descritti. La santa vita spirituale ha quindi l' Umiltà opposta alla Superbia; la Carità, opposta all' Invidia; la Pace, opposta all' Ira; la Letizia spirituale, opposta all' Accedia; la Larghezza, opposta all' Avarizia; l' Astinenza, opposta alla Gola; la Castità, opposta alla Lussuria."

Da questa lezione ci riesce, come l' avevo promesso, più chiara l' analogia tra la disposizione dei cerchi dell' Inferno di Dante e quella delle piazze di Babilonia di Ugo. Come questi oppone le piazze della Vita spirituale a quelle del Secolo, così vi fece anche Dante; presso cui la disposizione dei gironi del Purgatorio è affatto identica a quella delle piazze di Gerusalemme. Dalche trarremo un' altra prova per ciò che dissi, che entro al pozzo di Cocito, sono punite Superbia ed Invidia; e sarà una prova che anche la disposizione dei cerchi dall' Inferno sia la stessa delle piazze di Babilonia, per ragione dell' antitesi che vedremo.

Oltre a ciò, identico n' è il senso *tropologico* della Gerusalemme e del Purgatorio; chè se Gerusalemme è qui *vita spirituale*, che altro mai si è il Purgatorio? e lo vedremo tosto; avvegnachè ciò che si fa lungo le cornici di Dante, si fa pure sulle piazze di Ugo. — Notiamo frattanto quel muro, ed impariamo dal teologo, che il muro, che chiude il Purgatorio, *è la rigida continua e perfetta disciplina de' buoni costumi.*

„Nè sarà forse, *continua il teologo*, senza utilità il descrivere le parti di queste piazze, tanto quelle che sono da un lato, che quelle dall' altro."

„La prima piazza della santa città, che dicemmo *Umiltate*, ha da un lato quell' umiltà che l' uomo ha e manifesta interiormente a Dio solo in occulto; dall' altro quella che l' uomo ha e manifesta esteriormente, per riguardo a Dio, al prossimo in aperto. Il frutto della quale virtù o piazza dimostra il Signore là dove dice: „*Omnis, qui se humiliat, exaltabitur.*" (Luc. 14.)

E similmente la cornice di Dante ci mostra sculte le imagini di questa doppia umiltà, da Dio esaltata. All' acquisto appunto della prima umiltà, dell' umiltà interiore dinanzi a Dio, ci rappresenta egli sculto l' annunzio fatto dall' angiolo a

„. . . . . Quella,<br>
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.<br>
Ed avea in atto impressa esta favella,<br>
*Ecce Ancilla Dei*, . . . ."

Pg. 10, 41.

la cui umiltà le valse l' onor di Madre di Dio: „*quia respexit humilitatem ancillae suae, ex hoc enim beatam me dicent omnes generationes.*" E dello stesso genere è pure l' esempio dell' umile Salmista, che tosto vi segue.

In prova della seconda umiltà ci mostra

„. . . . storiata l' alta gloria<br>
Del roman prince, lo cui gran valore<br>
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:<br>
Io dico di Trajano imperadore."

Pg. 10, 73.

Se non che, Dante non si tenne alla sola umiltà premiata; chè nel *qui se humiliat*, *exaltabitur*, non vi è che mezzo il trattato della superbia: esso lo compie, come si conveniva per la punizione de' superbi, coll' altro mezzo del: *qui se exaltat*, *humiliabitur*. E però dopo averne mostrato le storie dell' umiltà esaltata, ne mostra quelle della superbia umiliata in Lucifero, Briareo, Nembrotte, Niobe, Saule, Roboamo ecc., sculte sul suolo e simili a quelle delle tombe terragne, che servono di letto alle piante, per esserne da quelli, che passanvi sopra, calpestate; e quindi ne ammonisce dicendo:

„Or superbite, e via col viso altiero,<br>
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,<br>
Sì che veggiate il vostro mal sentiero."

Pg. 12, 70,

Che poi, chi giugne alla fine di questo girone, abbia deposto la superbia ed assunto l'umiltà, ne fa prova il canto, a cui da questo girone si esce per salire al secondo: *Beati pauperes spiritu.* (Pg. 12, 110.)

„La seconda piazza è *Carità*, che da una parte ha la dilezione di Dio, dall' altra la dilezione del prossimo. Lì ci è comandato di amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze; qui di amare il prossimo come noi stessi: I frutti . . . ecc. ecc."

Questa piazza, opposta a quella dell' Invidia, è detta dal teologo, della Carità; e la seconda cornice del Purgatorio, in sostanza, non è altro, poichè quivi anche si purga l' Invidia ad acquistare la Carità, come ce lo dice chiaro il poeta:

„. . . Questo cinghio sferza
La colpa dell' *invidia*, e però sono
Tratte da *amor* le corde della ferza."

Pg. 13, 37.

Da questo cinghio si esce al canto del *Beati misericordes* (Pg. 15, 38.), poichè specialmente l' amor del prossimo vi si raccomanda, come lo provano le voci: „*vinum non habent ; amate da cui male aveste*" (Pg. 29, 36.), che si fanno sentire per l' aria ad eccitarne i penitenti ad acquistarsela. — E conforme ne è la pena; chè, secondo il poeta: „*que' spiriti ben nati l' un sofferia l' altro con la spalla.*" (Pg. 13, 59.)

Se poi la piazza del teologo ha da una parte la dilezione di Dio e dall' altra quella del prossimo, mentre non pare che il cinghio del poeta comprenda la carità verso Dio, come per certo non la esclude; mi pare di doverne dar ragione al poeta; chè tranne Lucifero, non saprei chi abbia peccato d' invidia contro Dio. L' invidia dei Farisei contro Gesù Cristo uomo-dio, ricordata dal teologo, non mi pare possa qui essermi opposta.

„La terza piazza, *continua il teologo*, di questa Gerusalemme spirituale è *Pace.* Una sua parte si è la pace interiore con Dio; l' altra la pace esteriore col prossimo... Il Signore ... ci mostrò quanto grandi ne sieno i frutti, ove disse: *Beati pacifici*, quoniam Filii Dei vocabuntur." .. (Matt. 8.)

Che anche il terzo cerchio del Purgatorio sia tale, gli è chiaro.

„Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spiriti, Maestro, ch' i' odo?
Diss' io. — Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' *iracondia* van solvendo il nodo."

Pg. 16, 16—24.

In questo tratto noi abbiamo chiaramente indicata la condizione dei penitenti di questo cerchio, non che gli esercizj loro a fine di riacquistare la doppia pace, con Dio e col prossimo: come pure nel discorso di Marco Lombardo, che ivi segue, una lezione per que' tempi luminosissima a pro della pace esteriore. Che poi quelli che vi escono, ne escano purgati dall' ira, ce lo prova il canto: „*Beati pacifici che son senza ira mala,*" (Pg. 17, 68.), e che vedemmo superiormente ricordato da Ugo stesso.

„La quarta piazza si è *letizia spirituale.* Una parte di lei consiste in quel

gaudio che si sente soltanto internamente nell' affetto; l' altro in quel gaudio che apparisce anche all' esterno nei sensi. ecc. ecc."

Ma la letizia spirituale, e non altro, si acquista anche sulla cornice quarta del Purgatorio, ove è punita *Accidia:* colla differenza però che l' autore delle cornici si mostra ben più filosofo dell' autore delle piazze. Se non che, non trattandosi qui nè di fare un comento, nè di esaltare l' uno sopra l' altro, ma semplicemente di notar ciò che nei due concetti si trova di comune o di simile, ci basterà di riportare a sostegno della indicata somiglianza alcuni detti che appartengono alla cornice quarta.

Virgilio chiesto qual peccato si purghi in quel giro, risponde:

„. . . . L' amor del bene, scemo<br>
Di suo dover, quiritta si ristora,<br>
Qui si ribatte il mal tardato remo:"<br>
Pg. 17, 85.

e poscia un' altra volta lo fa avvertito, dicendo:

„. . . . Volgiti in qua, vedine due<br>
All' *accidia* venir dando di morso:"<br>
Pg. 18, 131.

e all' uscire l' angelo li ventilò

„*Qui lugent* affermando esser beati."<br>
Pg. 19, 49.

Che poi anche il poeta abbia avuto in pensiero la distinzione della letizia interiore ed esteriore, o meglio, che abbia inteso di punire e l' accidia che mancò a Dio, e quella che mancò al prossimo, e quindi di esaltare il gaudio che ne viene a chi non mancò nè coll' una nè coll' altra, ci basti l' accennare agli esempj, che si ricordano alli penitenti, a loro pena ed imitazione:

„Maria corse con fretta alla montagna;<br>
E Cesare, per suggiugare Ilerda,<br>
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna:"<br>
Pg. 18, 100.

il primo dei quali esempj spetta al primo genere, che riguarda Iddio; il secondo al secondo, riguardante il prossimo.

E questo esempio di Cesare, a lato a quello di Maria, non può essere senza una ragione speciale; e, secondo me, ve ne ha una bellissima: il dovere cioè e il merito grande che si acquista operando in pro del governo civile, esso pure necessario al ben essere dell' umanità. Nel che avremmo un dato, che il Purgatorio, oltre agli altri sensi allegorici, abbia pure un senso politico.

„La quinta piazza della città santa è Larghezza, le cui parti sono il buon acquisto e la discreta distribuzione. Da un lato ha la giustizia nell' acquistare, poichè la liberalità onesta e religiosa sdegna di vivere e far doni del tolto, del turpe ecc. ecc. . . . Dall' altro lato è formata dalla discreta distribuzione. Imper-

ciocchè, se desse al disotto del giusto, sarebbe già avarizia; se più del giusto, non sarebbe Larghezza, ma prodigalità."

Ci sovvenga delle lodi che sulla quinta cornice si danno alla *povertà* di Maria e di Fabrizio, alla *larghezza* di Nicolao; ci sovvenga dei delitti che vi si ricordano, causati dall' avarizia, e specialmente del discorso di Ugo Capeto, non che della prodigalità scontata da Stazio; e si troverà che l' analogia vi è perfetta tra li due autori. Ed ove ciò non bastasse, si prendano ancora ad accertarsene le parole seguenti:

„*E quei c' hanno a giustizia lor disiro,*
Detto n' avea, *Beati,* e le sue voci
Con *sitiunt,* senz' altro, ciò forniro."
Pg. 22, 4.

Adunque anche sulla cornice degli avari si fa acquisto della virtù della giustizia, contro cui s' era peccato dando meno o dando più del giusto, esercitando cioè avarizia o prodigalità, due vizj contrarj a Larghezza, che è la quinta piazza della città santa.

„La sesta piazza di questa Gerusalemme è Astinenza, che ha da un lato la Parsimonia, dall' altro la Sobrietà. La Parsimonia contraria alla *voracità*, la Sobrietà all' *ebbrezza*. . . ."

Qui ci basterà di ricordare il terzetto, ove Forese vuol dar ragione della sua magrezza a Dante, che n' era rimasto stordito al vederlo sì smunto:

„Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In *fame* e in *sete* qui si rifà santa;"
Pg. 23, 64.

e ciò che si sentì dire Dante all' uscire da questa cornice:

„. . . . Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto."
Pg. 24, 151.

„La settima piazza della santa città è continenza o castità. Quest' ha da una parte la purezza dell' anima, dall' altra la purezza del corpo: ovvero da una parte la purità del pensiero, dall' altro la purità dell' azione. . . ."

Che anche i penitenti della cornice settima del Purgatorio, come quelli della piazza settima di Gerusalemme, intendano ad acquistare quella doppia purità, indicata dal teologo, ci basti il ricordare l' inno che quelle anime, che ardono nelle fiamme, cantano: „*Summe Deus clementiae*" (Pg. 25, 121.), nella cui seconda e terza strofa si chiede appunto la purità del cuore e la purità delle azioni: *Nostros pius cum canticis Fletus, benigne, suscipe, Ut corde puro sordium Te perfruamur largius. — Lumbos jecurque morbidum Flammis adure congruis, Accincti ut artus excubent, Luxu remoto pessimo.*" — Ed a farne attenti a quale scopo cantassero

quest' inno, ne avverte che lo cantavano tutto intero, anzi che lo ripetevano anche. Lo cantavano adunque per ottenere da Dio ciò che nell' inno era espresso:

„Appresso il fine che a quell' inno fassi,
Gridavan alto: *Virum non cognosco*;
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Pg. 25, 126.

Ed eccoci in quel *virum non cognosco* un' altra prova che là si attende alla purezza delle azioni; come il canto dell' Angelo ne accerta che vi si purifica anche il cuore, ciò che ne è la base: „*Beati mundo corde.*“ (Pg. 27, 8.)

V. Qui non cessa l' analogia tra la Gerusalemme del teologo e il Purgatorio del poeta. Se non che, siccome la continuazione del loro confronto, seguendo l' ordine segnatoci dal discorso di Ugo, ne deve condurre ad un altro genere di questioni; trovo opportuno di sospenderlo per un poco, a fine d' inframmettervi qualche osservazione, e convalidare con altri tratti dello stesso autore la materia già esposta.

S' ha da notare soprattuto quell' armonica disposizione, di cui sono studiosi amendue gli autori, e ch' è riposta nella parità de' numeri e nella contrapposizione delle qualità [1].

Se i cerchi dell' Inferno sono in numero maggiore di quello delle piazze di Babilonia, questa differenza non è che apparente. Il poeta concepì un piano più vasto assai che non fece il teologo; e però se nel piano generale non vediamo l' antitesi del sette, abbiamo però quella del dieci; poichè dieci sono le principali divisioni del suo Burrato, dieci gli scompartimenti del suo Monte, e dieci i gradi o Cieli del suo Paradiso. Ond' è che se il teologo limitò, conformemente al suo soggetto, la sua antitesi al settenario della vita spirituale, il poeta la estese al decennario della perfezione dell' Uni-

---

[1]) Neque enim Deus ullum, non dico angelorum, sed vel hominum crearet, quem malum futurum esse praescisset, nisi pariter nosset quibus eos bonorum usibus commodaret, atque ita *ordinem saeculorum tanquam pulcherrimum carmen* ex quibusdam quasi antithetis honestaret.... His antithetis etiam Paulus Apostolus in secunda ad Corinthios epistola, illum locum suaviter explicat, ubi dicit: „*Per arma justitiae a dextris et a sinistris, per gloriam et ignobilitatem, per infamiam et bonam famam; ut seductores et veraces; ut qui ignoramur et cognoscimur; quasi morientes et ecce vivimus etc.*“ ... Sicut ergo ista contraria contrariis opposita sermonis pulchritudinem reddunt: *ita quadam, non verborum sed rerum eloquentia contrariorum oppositione saeculi pulchritudo componitur.* Apertissime hoc positum est in libro Ecclesiastico, hoc modo: *Contra malum bonum est, et contra mortem vita: sic contra pium peccator. Et sic intuere in omnia opera Altissimi, bina et bina, unum contra unum.*“ S. Aug. de Civ. Dei lib. 11. c. 18.

verso; di che ebbe l' esempio nei nove cori Angelici e nel Punto [1]), da cui „*Depende il cielo e tutta la natura*" (Pr. 28, 42.); e la *forma universale*, o il tipo primitivo, mi penso io, lo trovò nella Gerarchia divina, ossia nella Trinità ed Unità di Dio.

Così del pari, se nel poeta quelle parti, ch' egli denomina cerchi, sono otto, neppur ciò contraddice alla accennata conformità. Il peccato originale, a cui è assegnato dal poeta il primo cerchio, non essendo soggetto al libero arbitrio, non potevà aver luogo nella *vita spirituale* del teologo, mentre lo aveva bene nella vita dell' Umanità cantata dal poeta. Tolto adunque il cerchio dell' originale peccato, ne restano sette; sì che la conformità tra li due autori diviene perfetta, quando anche il poeta conduce l' Umanità a percorrere la via della vita spirituale, la quale pure presso di lui, come ha sette cornici sul Purgatorio, ha sette cerchi, dalla Lussuria in giù, nell' Inferno; poichè la palude Stigia e la campagna dei sepolcri degli eretici entro Dite non sono che parti d' uno stesso cerchio.

Vediamo ora la ragione di quelle antitesi. Tra le opere di Ugo si trova un trattatello intitolato: *De fructibus carnis et spiritus*, nel quale l' autore si propone di dare un' imagine visibile degli effetti della Superbia e dell' Umiltà. A tal fine imaginò egli due alberi: *l' albero dei Vizj*, che ha per radice la Superbia (*Superbia radix vitiorum*); e *l' albero delle Virtù*, che ha per radice l' Umiltà (*Humilitas radix virtutum*).

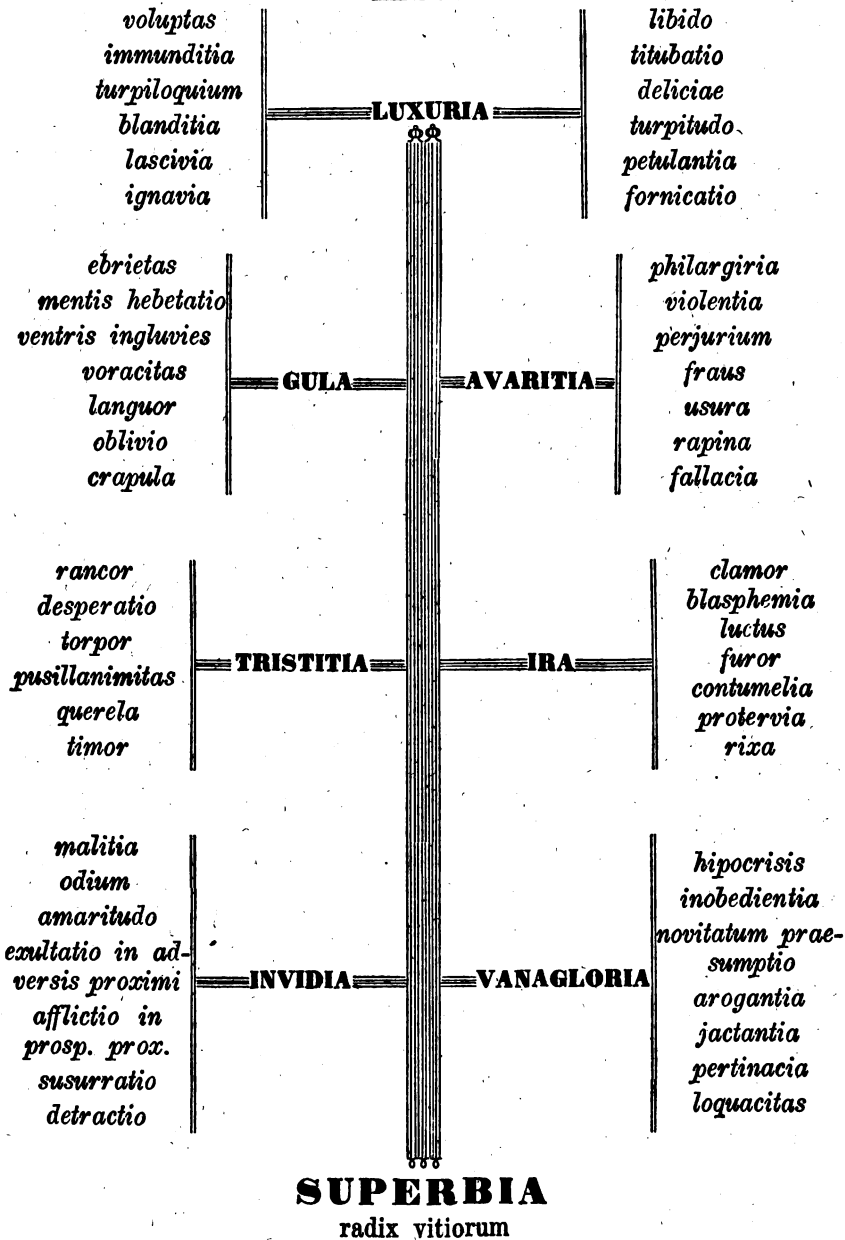
I rami dell' albero, che ha per radice la Superbia, sono: Vanagloria, Invidia, Ira, Tristizia, Avarizia, Golosità e Lussuria, carichi ciascuno di un numero eguale di frutti, che quei vizj producono: i rami dell' albero che ha per radice l' Umiltà, sono: Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza, Fede, Speranza e Carità; anche questi carichi di un numero eguale di frutti, a meno che quello della Carità che invece di sette, come gli altri, ne ha dieci, e quello della Lussuria che, anzi che sette, ne genera dodici. — L' albero dei vizj è detto pure: il *Vecchio Adamo; Babilonia;* la *Sinistra;* quello delle virtù per contrapposizione: il *Nuovo Adamo; Gerusalemme; la Destra.*

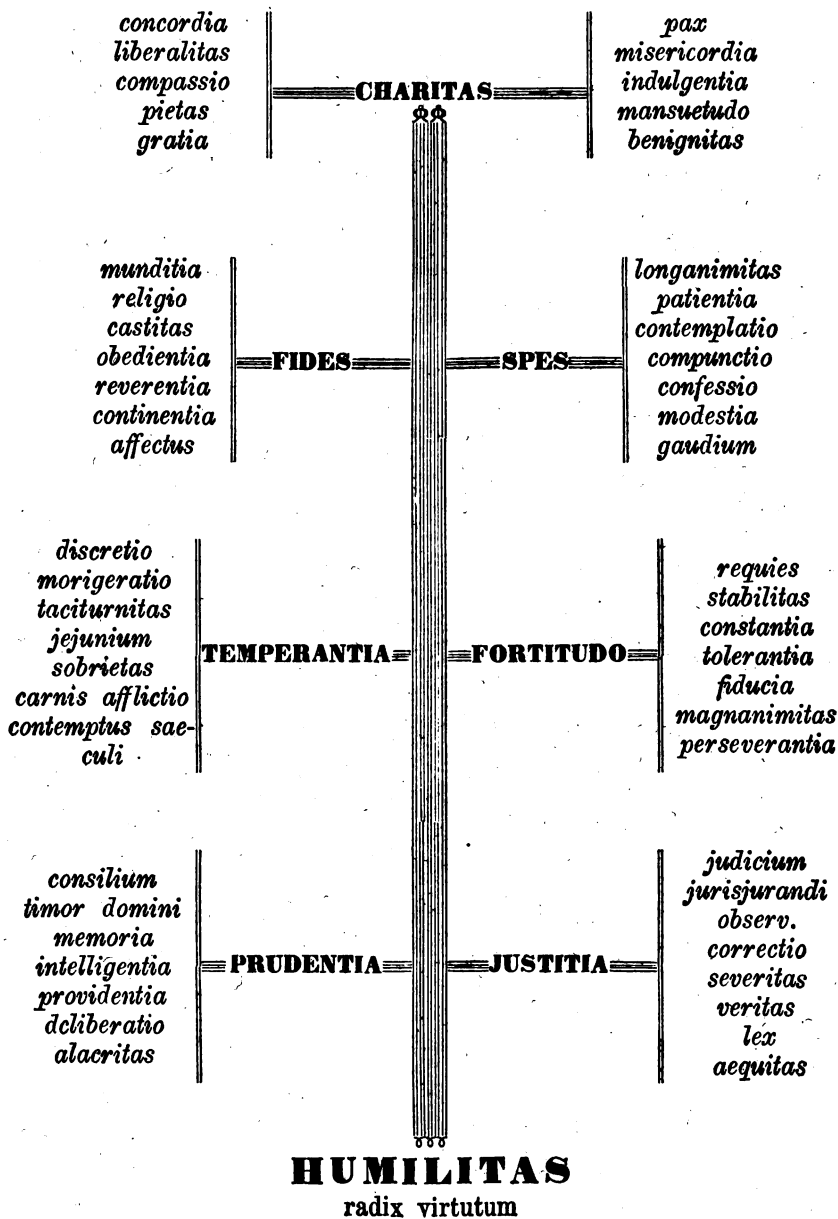
Nella breve spiegazione che dà di essi alberi, nota i vantaggi che risultano dal confronto di cose simili e di cose dissimili e contrarie; perchè così si giugne, dic' egli, più facilmente a conoscere la bontà e l' eccellenza, come la imperfezione e la pessimità delle cose, non che a distinguere il bene dal male: e però ad avere sicurezza di ciò che sia da abbracciare ovvero da fuggire.

---

[1]) Questo verso: „*Da quel Punto depende il Cielo e tutta la natura*" è una letterale traduzione da Aristotele. Questi, dopo aver ragionato sul moto del primo cielo mobile, mosso da un immobile, conchiude: „*A tali principio tum coelum tum natura dependet . . . hoc enim est Deus.*" (Arist. Metaph. XI. 7.) Il simbolo poi del Punto glielo somministrò St. Agostino.

# VETUS ADAM, FRUCTUS CARNIS, BABYLONIA, SINISTRA

**SUPERBIA**
radix vitiorum

# ARBOR VITIORUM

# NOVUS ADAM, FRUCTUS SPIRITUS, HIEROSOLYMA, DEXTERA

ARBOR VIRTUTUM

Che poi con questi alberi egli abbia inteso di significare quello stesso che volle fosse inteso colle città di Babilonia e di Gerusalemme, ne sia di prova il passaggio della spiegazione del primo al secondo albero:

„Veduto, *così egli*, l' orrendo apparato della Superbia che trascina a *sinistra*, attendi l' esercito dell' Umiltà che conduce a *destra;* e conosciuto che hai i cittadini di Babilonia, attendi a vedere quelli di Gerusalemme. (Hugo de S. Vict. *De fructibus carnis et spiritus. c. 11.*)."

E ciò basti anche a farci conoscere la relazione che questi alberi hanno coll' Inferno e col Purgatorio di Dante, senza che sia necessario di occuparcene da vantaggio. — Si noti soltanto che anche per Ugo, come per Dante, come per Enea, si va a sinistra andando a Dite o ai vizj, laddove si tiene la destra andando agli Elisj, al Monte o alle Virtù; che anche qui le virtù vengono opposte ai vizj, sebbene non sieno le virtù morali particolari, ma le virtù generali, cardinali e teologali, che Dante figurò in altrettante stelle che illuminano la via del santo Monte; a indicare, come senza di esse la pratica di qualsiasi virtù, sia politica sia morale, riesca impossibile; e finalmente che si troverà affatto naturale, se, quando col batter dell' ala fu raso dalla fronte di Dante il P della Superbia, gli altri sei furono *presso che stinti* (Pg. 12, 122.); poichè rasa la radice dell' albero, resta poco di vita ai rami. — Nè si creda infondata questa ultima osservazione, o presentatasi qui come per a caso: Ugo ne darà la ragione.

Nell' Allegoria in *Matthaeum*, là ove tratta la materia stessa, pressochè colle stesse parole del trattato in *Abdiam*, che noi tosto vedremo, parlando dei sette vizj capitali fa questo ragionamento.

„Il primo si è superbia, cioè amore soverchio della propria eccellenza; la quale disforma l' affetto stesso, in quanto che traendolo verso una parte, lo stacca dal tutto. Qualunque bene, derivando dal sommo bene, è minore in sè che non è in lui da cui deriva. Quindi chiunque trova diletto in alcun bene fuori del sommo bene, è giusto che perda il tutto per averne perversamente eletto una parte. La superbia adunque, staccando in certo modo una parte dal tutto, toglie la bellezza all' affetto razionale, e gli altri vizj che da essa derivano generano dolore. *E però la pena della Superbia sono tutti gli altri vizj, percioechè il peccato della Superbia che precede gli altri vizj, viene punito in essi che sono da essa generati.*" (Hugo Alleg. in Matt. lib. II. c. 4.)

A ragione dunque purgato che sia il peccato della Superbia e rasone il P, vengono pressochè stinti i P degli altri vizj, nei quali vi fu una doppia pena da scontare: la pena della loro madre Superbia di cui son prole, e la pena a ciascuno di loro propria [1]).

Nel trattato: *Annotationes elucidatoriae in Abdiam*, al verso: *Et haereditabunt ii, qui ad Austrum sunt montem Esau etc.* dice:

---

[1]) Fu chi osservò che l' Angelo che sta all' ultimo scaglione del Purgatorio e che licenzia le anime purgatesi da Lussuria, non abbia ventilato colla sua ala la fronte di Dante; e dedusse che dunque il settimo P non gli venne

„Sotto questo *settenario* si oppongono ai sette vizj capitali le sette partizioni della terra, le sette petizioni dell' orazione dominicale, i sette doni dello Spirito Santo, le sette beatitudini. — In primo luogo vengono posti i sette vizj, contro ai quali vengono opposti gli antidoti di ciascuno. Il 1°. dei vizj è superbia; il 2°. invidia; il 3°. ira; il 4°. accidia; il 5°. avarizia; il 6°. gola; il 7°. lussuria."

„In secondo luogo contro ad essi vizj si stabiliscono le sette petizioni contenute nell' orazione dominicale. La 1a. nella quale si dice: Sia santificato il nome tuo; la 2a. venga il regno tuo; la 3a. sia fatta la volontà tua ecc.; la 4a. dacci oggi il nostro pane quotidiano; la 5a. rimettici i nostri debiti, come ecc.; la 6a. non c' indurre in tentazione; la 7a. ma liberaci dal male."

„In terzo luogo seguono i sette doni dello Spirito Santo. Il 1°. lo spirito del timor di Dio; il 2°. della pietà; il 3°. della scienza; il 4°. della fortezza; il 5°. del consiglio; il 6°. dell' intelletto; il 7°. della sapienza."

„In quarto luogo succedono le sette virtù: 1°. la povertà di spirito, cioè l' umiltà; 2°. la mansuetudine o benignità; 3°. la compunzione o dolore; 4°. la fame della giustizia o il buon desiderio; 5°. la misericordia; 6°. la mondezza del cuore; 7°. la pace."

„Vengono da ultimo in quinto luogo le sette beatitudini: 1°. il regno de' cieli; 2°. la possessione della terra dei vivi; 3°. la consolazione; 4°. la sazietà della giustizia; 5°. la misericordia; 6°. la visione di Dio; 7°. la filiazione di Dio."

Qui troviamo manifeste delle nuove antitesi; chè non solamente alle sette piazze dei vizj capitali sono contrapposte le sette partizioni della terra delle virtù a quelli vizj contrarie; ma vi sono pure opposte a que' vizj le sette petizioni dell' orazione dominicale, i sette doni dello Spirito Santo, e le sette beatitudini.

Però a fine di scorgere, se siavi simiglianza tra questo piano e quello della Divina Commedia, vediamo come proceda il teologo nella spiegazione allegorica delle sette partizioni della terra data al popolo eletto.

Premessa la definizione dei sette vizj capitali, soggiugne:

„Affinchè tu possa intendere bene queste cose, figurati questi vizj come altrettante infermità dell' anima o piaghe dell' uomo interiore; e l' uomo, come un infermo; Iddio, il suo medico; i doni dello Spirito Santo, l' antidoto; le virtù, la salute; le beatitudini, il gaudio della felicità. . . . Sette adunque sono i vizj capitali, e da questi hanno origine tutti i mali dell' uomo. *Questi sono i fonti*

---

cancellato. — Questa deduzione non tiene, primieramente perchè ciò è in opposizione a quello che Virgilio disse a Dante:

„. . . . Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
*Saranno*, come l' un, *del tutto rasi*;"
Pg. 12, 121.

secondariamente perchè neppure all' uscire dalla cornice degli Invidiosi non fu dall' angelo ventilato (Pg. 15, 36—42), ma non è per ciò da dire che il P dell' Invidia non ne sia stato raso.

*del tenebroso abisso, dai quali nascono i fiumi di Babilonia, che diramandosi per tutta la terra vi gocciolano gli stillicidj dell' iniquità.*"

Questi ultimi detti con quanta luce ci rammentano l' origine dei fiumi nell' Inferno di Dante, e quel gran veglio dell' Ida cretense, che dalle fessure del suo gran corpo stilla lagrime, che, accolte insieme, forano quella grotta, e di roccia in roccia scendendo percorrono la valle infernale sotto i nomi di Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito! Ma di ciò alquanto dopo, ove ci sarà dato di dare una più completa spiegazione del vecchio d' Ida. Ora consideriamo gli effetti di quelle sette piaghe dell' Umanità, a fine di riconoscerne meglio i rimedj.

„Di questi sette vizj, *continua il teologo*, che distruggono e corrompono l' interezza della natura tutta e che producono i germi di tutti i mali . . . tre spogliano l' uomo, il quarto lui spogliato flagella; il quinto lo flagellato rigetta; il sesto lo rigettato seduce; il settimo lo sedotto fa schiavo. La superbia cioè toglie all' uomo Iddio, l' invidia gli toglie il prossimo; l' ira lo toglie a lui stesso; la tristezza, trovandolo così dispogliato, lo flagella; l' avarizia, vedendolo flagellato, lo caccia; la gola il cacciato seduce, la lussuria finalmente il sedotto fa schiavo."

Questi effetti dei sette vizj io non dirò che corrispondano del tutto ai tormenti da Dante nel suo Inferno inflitti ai vizj stessi, ma parmi pur di ravvisare una certa communanza di principj nei due autori, la quale sembrami poi incontrastabile nell' applicazione di alcuni tormenti.

Così pure la riunione nello stesso pozzo degli invidiosi e dei superbi, e la pena a cui sono condannati i carnali, che amore tiene ancora schiavi e tormenta nell' altro mondo, non potrebbero, a mio vedere, trovar migliore spiegazione di quella che ne dà Ugo nella esposizione ragionata, che fa seguire ai punti premessi.

„La superbia è amore della propria eccellenza, in quanto la mente ama il bene, che possiede, senza amare Dio da cui lo ebbe. O pestifera superbia . . . perchè vuoi persuadere al rio di staccarsi dalla sua fonte? perchè ecciti il raggio a staccarsi dal sole? . . . Siccome ogni bene è soltanto da Dio; così senza Dio non si può avere utilmente alcun bene; anzi si perde anche il bene che si ha, se non lo si ama per lui e con lui, da cui lo si ebbe. Imperciocchè, chiunque non sa amare se non in sè e per sè il ben che tiene; convien di necessità che, vedendo in altrui de' beni ch' esso non ha, ne sia tanto più amaramente dalla sua imperfezione tormentato, quanto meno ama colui, in cui è riposto ogni bene. *E per ciò la Superbia è sempre seguita dall' Invidia; poichè chi non pone suo amore là dov' è ogni bene, tanto più si corruccia dell' altrui, quanto più si estolle del proprio. Giustamente adunque fu data alla Superbia per pena quella stessa che l' Invidia si genera; la quale poichè non volle amare ogni bene e il comun bene, a ragione ora si macera del bene altrui.*" E dopo aver tessuta la genesi degli altri vizj, dice da ultimo: „Alla fine sopraggiugne la lussuria, che quel sedotto violentemente sommette alla schiavitù; poichè quando la carne è dalla crapula gonfia, l' animo ammollito e snervato non vale a spegnere l' incendio della libidine. *Ond' è che spessissimo, l' animo turpemente assoggettato*

*a tale signoria, è fatto schiavo; e se la pietà del Salvatore pregata non soccorre, non sarà più mai allo schiavo incatenato restituita la perduta libertà.*"

Ed è, mi credo io, che appunto a ciò intese Francesca nei detti:

„Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui *piacer* sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona;"
Inf. 5, 103.

nè la abbandonerà mai, com' ella dice: „*Questi . . . mai da me non fia diviso*" (ivi. 135), e certo, non a gaudio, ma sì a tormento.

Passando l' autore a render ragione dei settenarj dal divin medico opposti quali antidoti al settenario dei vizj che distruggono l' umanità; dettoci che l' uomo, per liberarsi da questi, deve rivolgersi a Dio, che secondo il salmista ha promesso di trarre dal limo delle iniquità colui che lo invoca; dimostra come le sette petizioni dell' orazione, insegnataci da Cristo, sieno opposte ai sette vizj capitali, e come per esse si dimandi a Dio tutto ciò ch' è necessario alla nostra salute; cioè i sette doni dello Spirito Santo, le sette virtù, le sette beatitudini. — Ma giova sentirne lui stesso.

„Adunque la prima dimanda, nella quale si dice: *sia santificato il nome tuo*, è fatta contro la Superbia. — Con essa chiediamo a Dio che ci dia il dono di venerare il suo nome e di temerlo, assoggettandoci con umiltà a lui, cui fummo ribelli e contumaci per superbia. A questa dimanda viene concesso *lo spirito del timor di Dio*; affinchè esso, scendendo nel cuore, vi crei la virtù dell' umiltà, che sani il morbo della superbia; e così al regno de' cieli, che l' Angelo ha perduto per superbia, possa giugnervi l' uomo mediante l' umiltà. — La seconda petizione, che dice: *venga il regno tuo*, è fatta contro l' invidia. Imperciocchè il regno di Dio è la salute degli uomini. . . . Chi chiede la venuta del regno di Dio, chiede di certo anche la salute di tutti; e chi prega per la salvezza di tutti, mostra di riprovare il vizio dell' invidia. A questa dimanda viene concesso lo *spirito della pietà;* affinchè esso accenda nel cuore la benignità, colla quale l' uomo, che brama che gli altri giungano al possesso dell' eterna eredità, vi giunga egli stesso. — La terza dimanda ch' è: *sia fatta la volontà tua così in cielo come in terra*, è contro l' ira. . . . A questa dimanda viene concesso lo *spirito della sapienza*; affinchè penetrando esso nel cuore, faccia all' uomo conoscere che il male che soffre, lo ha per colpa sua, e se possiede qualche cosa di bene, lo ha da Dio. E così impari a non irritarsi contro il creatore nè per li mali che ha, nè per li beni che non possiede, e sia paziente a sopportar tutto. Ottimamente adunque colla compunzione del cuore, che nasce dall' umiltà, viene per azione interna dello *spirito della scienza*, mitigata l' ira e lo sdegno: mentre lo stolto invece è ucciso dall' ira, quando agitato ed acciecato dal vizio dell' impazienza, non conosce di aver meritato il male che soffre e di aver ricevuto per grazia il bene che possiede. Questa virtù della compunzione o del dolore porta seco il premio della consolazione; affinchè colui che in questa vita si affligge di sua libera volontà dinanzi a Dio, meriti di trovare il vero gaudio e la vera allegrezza nell' altra. — La quarta dimanda: *dacci oggi il nostro pane quotidiano*, è contro la tristezza o accidia. . . . A risanar da questo vizio ci conviene implorar la misericordia di Dio; affinchè egli, colla so-

lita sua pietà, apporti all' anima, che langue, dalla sua propria tristezza oppressa, il pascolo della refezione spirituale: onde ciò ch' essa non sa appetire assente, allettata dal gusto dell' assaggio comincii ad amare. Viene dunque concesso a questa dimanda lo *spirito della fortezza;* acciocchè rinfrancata l' anima che andava a perire, riprenda la virtù del natio vigore, e dall' affetto posto nell' accidia s' innalzi al desiderio del sapore spirituale. Per tal modo lo *spirito della fortezza* genera nel cuore *la fame della* giustizia; e così chi fu qui fortemente acceso del desiderio di pietà, consegua ivi in premio la piena sazietà della beatitudine. — La quinta dimanda: *rimetti a noi li nostri debiti ecc.*, è contro l' avarizia.... A questa dimanda viene concesso lo *spirito del consiglio*; affinchè c' insegni ad usar misericordia con quelli che in questa vita ci offesero, onde nell' altra, quando dovremo scontare i nostri peccati, possiamo meritare di ritrovar anche noi misericordia. — La sesta dimanda: *non c' indurre in tentazione*, è contra la gola. Quest' è la tentazione che tenta spesso trarre all' eccesso cogli allettamenti carnali l' appetito naturale, e gl' insinua di soppiatto la voluttà, mentre in apparenza, col mostrarne la necessità ci lusinga. Ma in questa tentazione non siamo tratti, se abbiamo cura di somministrare, giusta la misura soltanto del necessario, al bisogno naturale, così che siamo sempre accorti di tener il freno all' appetito solleticato dalla carne. A tal uopo viene alle nostre preghiere concesso lo *spirito dell' intelligenza;* affinchè l' interna refezione della parola raffreni l' appetito esteriore, e la mente sia corroborata da cibo spirituale, nè la penuria corporale la franga, nè la voluttà carnale la superi..... Contro la *gola* è dunque dato lo *spirito dell' intelligenza*, il quale giunto al cuore lo monda e purifica. — La settima dimanda: *liberaci dal male*, è contro la lussuria. Imperciocchè sebbene moltiplice sia il male, come il male del corpo e il male dell' anima, il male della colpa e il male della pena, il male di questo mondo e il male dell' altro; pure il male precipuo può dirsi essere la lussuria, la quale, allettando l' uomo, lo rende schiavo. Ond' è che chiediamo d' esserne fatti liberi, implorando il dono della *sapienza.*"

Se Dante adunque fa sulla prima cornice del Purgatorio divotamente pregare le anime purganti: „*O Padre nostro che ne' cieli stai*" (Pg. 10, 1.), il fa non per darci un saggio del suo valore poetico anche in questo genere, o per ricrearci colla varietà, o per altro simile motivo; ma sì bene per altissima ragione, intima ed essenziale al suo poema! Quella preghiera adunque sarà il prologo e il succinto di ciò che accade sulle sette cornici della penitenza; come in gran parte risulta anche da quello che abbiamo superiormente veduto, confrontando le piazze d' Ugo colle cornici di Dante, e come una diligente analisi potrebbe farne convinto ognuno.

A me basterà però di notare, che anche Dante nel suo *Padre nostro* ci distingue una ad una le sette petizioni; che anch' egli fa purgare uno ad uno i vizj significati nei sette P sulle sette cornici, che corrispondono perfettamente, anche nell' ordine onde sono disposte, e alle piazze di Gerusalemme ed ai vizj a cui ogni petizione è contrapposta; che anch' egli alla fine d' ogni cornice, quando coll' ala dell' Angelo gli è raso il P, fa sentire ai purgati una delle sette benedizioni, e precisamente quella che esprime lo

spirito della virtù che su quella cornice si acquista; e dobbiamo quindi anche ritenere, che abbia inteso di abbracciare pure la promessa corrispondente al premio che il divino Maestro nel suo sermone del monte ha annesso a ciascuna di quelle benedizioni, o meglio a ciascuna delle virtù.

Se vi è alcuna differenza tra il poeta e il teologo, essa consiste in ciò, che il poeta è più esatto; come, fu per es., quando egli al peccato della lussuria oppose il „*Beati mundo corde*,“ che il teologo invece oppose al vizio della gola.

Considerate le sette cornici di Dante col lume che ne viene da questa spiegazione data da Ugo delle sette petizioni dell' orazione dominicale, si possono trarre per varj tratti de' bellissimi significati, che altrimenti sarebbero sfuggiti e rimasti inosservati. Così, per darne un esempio, quando Dante, parlando dei peccatori che in fame e in sete si rifanno santi, a farne intendere l' eccesso della loro magrezza, ne dice:

„Parean l' occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l' *emme*;“
Pg. 23, 31.

chi non vi vedesse altro indicato che un eccesso di magrezza, non vi vedrebbe tutto ciò che vi ha riposto Dante.

Secondo il teologo, al vizio della gola è opposto il dono dell' intelletto. Or l' intelletto è quello che distingue l' uomo dalla bestia, e l' *emme* è l' impronta del suggello, onde il fabro eterno volle quest' opera anche esternamente dalle altre distinta. Ma l' uomo, che segue la gola e s' abbandona all' intemperanza, fassi bestia, e la sua carne, enfiata dalla crapula, altera quell' impronta a segno da non più riconoscerla; nè vi è altro mezzo a rifarla, se non macerarla colla fame e colla sete fino a tanto, che un' altra volta ne riappaia sul volto l' impronta dell' imagine divina, la *Mens*, che il Signore v' impresse e che il vizio aveva guasto: „*Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.*“ (Ps. 4, 7.)

Questo superficiale confronto, fatto come di furto, unito a quanto già vedemmo, sarà, io spero, sufficiente a mostrare la conformità tra la mente che descrisse le piazze di Babilonia e di Gerusalemme, e quella che tracciò e popolò i cerchi e le cornici dell' Inferno e del Purgatorio; come pure a persuadere fin d' ora chiunque della verità del senso tropologico dato a quei cerchi e a quelle cornici, comechè ci rimanga ancora a vedere delle altre prove.

VI. Ripigliamo intanto il sermone sulla Gerusalemme.

„A ragione, *continua Ugo*, queste virtù diciamo piazze, cioè vie comode ad abitarvi, a progredire ed avanzare nella perfezione, ed opportunissime ad ogni negozio spirituale. Poichè ogni via che conduce alla vita, benchè ai principianti ed anche ai proficienti sembri stretta ed ardua, ai provetti però ed ai perfetti riesce spaziosa e piana ecc. ecc.“

Nè d'altra natura si è „*Lo monte che salendo altrui dismala*" (Pg. 13, 3.): ond' è che Virgilio fa sapere al suo alunno tale condizione del monte:

„. . . . Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l' andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero;
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo, *e questo so per vero*" [1].
Pg. 4, 88.

Ed i poeti tosto, dopo percorso soltanto uno spazio della cornice de' superbi, sentono i salutari effetti di quell' ascesa; chè *ambedue già mostravano, com' eran leggieri nell' andare*. (Pg. 12, 11.) Poi, allorchè erano sugli scaglioni, pei quali si monta alla seconda cornice, l' alunno sentissi più lieve assai, che non era stato camminando pel piano, sì che fu mosso a chiederne al maestro il perchè:

„. . . . Maestro, dì qual cosa grave
Levata s' è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?"
Pg. 12, 118.

Mi sia lecita qui una digressione. Se nessun altro dato avessimo, che questa montagna sia una finzione poetica, non di una montagna fisica, ma di una montagna allegorica, cioè una figura, ci dovrebbe bastare il linguaggio tenuto dal poeta nei versi di questi due o tre ultimi tratti or ora letti. Qual è mai la montagna, che, ascendendola, allevii anzichè stanchi? dove sono

[1]) Ne avrebbe forse anche Virgilio fatto sperienza? Senza dubbio anch' egli: non però sul monte Purgatorio, essendo egli vissuto „*Prima ch' a questo monte fosser volte L' anime degne di salire a Dio*" (Pg. 7, 4.), ma sul Parnaso, essendo di quelli che

„. . . . s' hanno mercedi,
Non basta, perch' ei non ebber battesmo,
Che è porta della Fede . . . .
E se furon dinanzi al cristianesimo
Non adorar debitamente Dio:
— — — — — — — —
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio."
In. 4, 34.

Virtuoso fu dunque Virgilio, il *Parthenias* dei napolitani, e però fece sperienza che la virtù è difficile segnatamente ai principianti.

questi monti altissimi, alle cime dei quali si ascende sì soavemente e sì lievemente com' è il discendere d' una nave giù a seconda dell' aque? Certo questa non è una legge fisica, anzi è una contraddizione alle leggi naturali, e però un tal monte non può essere, se non il monte delle virtù; nelle quali, quando l' uomo s' è fatto forte, gli atti virtuosi sono per lui sì facili, sono a lui sì naturali, che convien fargli forza e violenza per arrestarnelo, appunto come si fa colla nave portata dalla corrente, quando si voglia trattenerla.

Ma l' analogia diviene ora più interessante. Le cose fin qui vedute potrebbero essere state in gran parte suggerite, almeno in quanto al generale, tanto al teologo quanto al poeta, dai trattati filosofici e teologici; ma ciò che segue, parmi impossibile che avvenisse o senza che Dante avesse letto il teologo, ovvere senza che amendue avessero avuto una fonte commune a cui attinsero.

„Questa spirituale Gerusalemme ha pure due porte, delle quali la prima ed inferiore è la *Fede Cattolica*; la seconda, e superiore, è la *Contemplazione Divina*. . . . Nella prima porta troverà i pascoli della grazia, nella seconda i pascoli della gloria."

„Siccome da varj luoghi della Scrittura e dalle asserzioni di alcuni può intendersi, la Gerusalemme terrena antica era posta sul poggio; così sul *poggio* è sita questa città, ch' è la *Vita spirituale*: ed ha i suoi *scaglioni tra porta e porta*, per li quali si ascende dal basso in alto; affinchè coloro, che ascendono gli scaglioni successivi, si allontanino dalle cose terrene per avvicinarsi alle celesti. Imperciocchè coloro, che vogliono vivere santamente, devono prima di tutto entrarvi per la *Fede*, poscia devono salire per gli accrescimenti della giustizia alla *contemplazione* delle cose celesti."

„È adunque il primo scaglione alla prima porta, o meglio la prima porta è il primo scaglione o la scala per ascendere. Poichè, elevati dalle cose terrene, dobbiamo innanzi tutto porre il piede sulla prima scala, ch' è Fede. In secondo luogo dobbiamo dalla Fede ascendere alla Speranza, in terzo luogo dalla speranza dobbiamo salire alla Carità; in quarto luogo dalla carità all' esercizio delle altre virtù, specialmente al Settenario delle principali virtù, che sono descritte nel Vangelo. Il qual settenario comincia là ov' è detto: *„Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum."* (Mat. 5.) In quinto luogo dal settenario delle principali virtù nel Senario delle buone opere, che comincia ov' è detto: *„Esurivi, et dedistis mihi manducare."* (Mat. 25.) In sesto luogo dal senario delle buone opere si deve ascendere alla *Predicazione*. Si ritiene giusto e conveniente, che colui che bene opera, egli stesso insegni ciò agli altri, ad imitazione del Salvatore, di cui è scritto: *„quae coepit Jesus* facere et docere." (Act. 1.) ecc. ecc. In settimo luogo dobbiamo ascendere dalla Predicazione alla *contemplazione*. . . ecc."

„Chi per questi scaglioni ascenderà sino alla porta della contemplazione, ch' è posta in cima e quasi all' uscita di questa città, egli spiritualmente sarà fuori di sè e sopra sè, per farsi da *Israele Giacobe*, da *Lia Rachele*, e per divenir da Fenena Anna, da Marta Maria. Ond' è, *che chi fu esibitore di buone opere, sarà fatto contemplatore della Divinità*. . . ."

„Affretiamoci, o fratelli, di uscire dopo il travaglio dell' opera alla quiete e alla libertà della contemplazione, affinchè diveniamo idonei a *vedere il Re nel suo splendore,* e la nostra patria, benchè ancora da lungi. Ascendiamo da virtù in virtù, come si conviene alla nostra salute, affinchè per mezzo di *questo settenario di ascesa,* siamo fatti idonei di pervenire all' ottonario delle Beatitudini."

Anche il Purgatorio di Dante è un *poggio*, come la Gerusalemme; ed esso ha pure li suoi *scaglioni* tra cornice e cornice, tra virtù e virtù, che gradatamente ci allontanano dalle cose terrene e ci avvicinano alla contemplazione delle celesti. Anche Dante prima di entrare per la porta della grazia s' affisa *„a quelle tre facelle"* delle quali tutto ardeva il polo del Purgatorio (Pg. 8, 89.), e inniziato per quelle nella Fede nella Speranza e nella Carità, s' avvia all' acquisto delle altre virtù. E però s' umilia all' Angelo che tiene le chiavi della sacra porta della Grazia, e lo prega di ammettervelo. Introdotto, anch' egli procede all' acquisto del settenario delle virtù, che quivi pure comincia col *„Beati pauperes Spiritu"* e va successivamente sino all' ultimo, come lo provano le beatitudini, che gli sono, come abbiam veduto cantate al principio d' ogni scaglione successivo.

Parmi anche di poter dire, che anche per Dante dal settenario delle virtù si ascenda al senario delle buone opere, cioè dalle sette cornici della penitenza alla santa campagna del Paradiso terrestre, ove si giugne alla perfezione della vita attiva.

Questo Paradiso terrestre, a cui si giugne attraversando le pene del Purgatorio, è, non altrimenti che l' Antipurgatorio, un luogo imaginato dal poeta, non ad indicare alcuno stato delle anime dopo morte, ma a completare il suo poema dell' Universo. E quindi nell' imagine *„del luogo, eletto, all' umana natura per suo nido"* (Pg. 28, 77.), allegorizzò egli uno stato degli uomini del mondo dei vivi, cioè dei proficienti nelle virtù, degli esibitori di buone opere; le quali però non possono essere più quelle identiche che avrebbe esercitato l' uomo, se si fosse conservato innocente nel suo nido.

In questo Paradiso egli non ritorna all' innocenza, ma raggiugne la giustificazione, e viene fortificato da tutte le sette Ninfe nelle virtù cardinali e teologali; e se non diviene ancora perfetto, s' approssima alla perfezione; poichè il suo arbitrio, che per le acquistate virtù era già fatto libero, dritto e sano, acquista, mediante l' esibizione delle buone opere, nuove forze; e per l' odio che in lui nasce al peccato, l' umana sua volontà viene rinvigorita nel santo proposito del bene sì, ch' egli consegue quella beatitudine che in questa vita gli è destinata.

Nella *Vita spirituale* del teologo, dall' esibizione delle buone opere si ascende alla *Predicazione;* poichè, come vi è detto, è giusto e conveniente che colui che bene opera, egli stesso ad imitazione del Salvatore lo insegni agli altri. — Lo stesso si fa sul monte del Purgatorio. Là in sulla cima, dopo che Dante ebbe attraversato tutte le cornici, dopo essere entrato

nella santa foresta e ricevuto una nuova guida nella novella Lia, che al soave canto del „*Beati quorum tecta sunt peccata*" (Pg. 29, 3.), lo avvia all' incontro della novella Rebecca; là, dopo essere stato lavato nel Lete, gli fu per la prima volta data la facoltà di predicare:

„Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano;
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive":
Pg. 32, 100.

e quindi tosto:

„Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi."
Pg. 33, 52.

Nè manca al Purgatorio la seconda porta, la porta superiore d' uscita, che mette alla contemplazione, cioè ai pascoli della Gloria [1]). Essa si trova, come quella di Gerusalemme, dopo attraversati tutti gli scaglioni del settenario, non all' uscita, ma quasi all' uscita del monte. E vi si ascende montando lo scalone [2]), d' un grado del quale essendosi fatto letto, per passarvi

1) „In hoc agro Deus occurrit justo, in obsequium suum illum assumens, et duas filias suas attribuit. *Liam*, quae interpretatur laborans, id est *activam vitam*, et *Rachelem*, quae interpretatur visum principium, id est *vitam contemplativam*. Datque famulam Racheli, ut illi serviat, *firmam* scilicet *rationem*; et Liae quoque famulam, *incorruptam* scilicet *sensualitatem*." (Hug. Alleg. in Gen. lib. II. c. 12.) — Anche in Dante la novella Rachele, cioè Beatrice, ha un valetto in Virgilio, ed è per ciò ch' ella, dopo averlo pregato di volar in soccorso del suo fedele, gli promette:

„Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui;"
In. 2, 73.

come ne ha il suo in Stazio la novella Lia, Matelda; ed è per ciò ch' essa dovendo far bere a Dante dell' Eunoe, a Stazio „*Donnescamente* (cioè, da padrona) *disse*: *Vien con lui.*" (Pg. 33, 134.)

Se questa importantissima questione non tratto al presente, gli è perchè appartiene ad un' altra allegoria e, a mio vedere, Dante vi seguì un' altra autorità.

2) „Ciascun di noi d' un grado fece letto." (Pg. 27, 73.) — „*Qui spiritus scilicet bene in itinere dormit, quando* ***in spirituali perfectione a strepitu praesentis saeculi quiescit; et dormiens coelestia contem-***

l' ultima notte, Dante cominciò scorgere, benchè di lontano, la celeste patria, e vederne maggiori del solito, e più chiare le stelle. Sembra anzi che, nel raccontarcelo, l' espressione *dei pascoli della Gloria*, usata dal teologo, non sia stata per Dante sterile:

„E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco, vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno: il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle."

Pg. 27, 82.

Inoltre, come nella santa Gerusalemme, chi sarà giunto alla porta superiore, sarà spiritualmente fuori di sè e sopra sè: *ipse semetipsum spiritualiter egredietur et supergredietur*, per farsi da Israele Giacobe, da Lia Rachele; così pure sulla cima del monte, Dante trova Matelda e poi Beatrice; cioè dagli esercizj della vita virtuosa, nei quali aveva posto in pratica i doni, onde Iddio l' aveva fornito per esercitarsi nei doveri *della vita attiva*, s' inizia in quelli della *vita contemplativa*, onde porre in pratica anche questi doni, di cui Iddio gli fu largo.

Egli è per ciò che *„dalle tre che miran più profondo"* è fatto idoneo a vedere nell' Animal Binato, che negli occhi di Beatrice, *„Come in lo specchio il sol . . . dentro vi raggiava, Or con gli uni, or con altri reggimenti"* (Pg. 31. 131.), il Verbo incarnato, che preceduto e seguito dalle sue schiere venne nel mondo a combattere e a trionfare de' suoi nemici. E però anche Dante da Israele si fa Giacobbe; e dopo Lia riceve Rachele, dopo Matelda s' unisce a Beatrice, per ascendere con lei dalla terrena alla celeste Gerusalemme, per passare dagli esercizj della *vita attiva* a fruire i gaudj della *contemplativa*, secondo quel di Isidoro: *„Hi autem qui ad contemplationis otium venire contendunt, ipsius se in studio activae vitae exercere debent, ut dum opere justitiae feces peccatorum exhauriant, cor mundum exhibeant ad videndum Deum"* (Isid. Hisp. *de differentiis spirit.* n. 29); e secondo quello dell' Aquinate:

---

***platur****: quia dum bene claudit in rebus exterioribus oculos, intus miratur de invisibilibus mira videre. Qui nunquam* ***super terram sed super lapidem*** *caput ponit:* quia firmam fidem Christi virtutibus et operibus suis fundamentum facit." (Hug. de S. V. All. in Gen. l. II. c. 6.)

„*Vita contemplativa non ordinatur ad qualemcunque dilectionem Dei, sed ad perfectam. Sed vita activa est necessaria ad dilectionem proximi qualemcunque. Unde Gregorius dicit in 3. hom. super Ezech.: Sine contemplativa vita intrare possunt ad caelestem patriam, qui bona, quae possunt operari, non negligunt. Sine activa autem intrare non possunt, si negligant bona operari, quae possunt. Ex quo etiam patet, quod vita activa praecedit contemplativam, sicut id quod est commune omnium, praecedit in vita generationis id, quod est proprium perfectorum.*“ (S. Tho. *ex secun. secun.* Q. 181, art. 4.) Ond' è che Virgilio, mentre al primo scontro avea ammonito Dante, un' altra volta volto all' orribile valle, dicendogli:

„Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?“

poichè il vide piagnere, muta di consiglio, come ne fanno testimonianza i detti del poeta:

„A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, *poi che lagrimar mi vide*,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio.“
In. 1, 76—91.

La ragione di ciò si è, che due sono, come dice Riccardo da San Vittore, le vie che conducono al regno di Dio, posto in sulle alture dei monti, ma non entrambe praticabili per tutti: „*Est enim (regnum Dei) firmamatum in summis montium . . . nec nisi duabus viis, una hinc et altera inde adiri potest. Universae enim viae Domini misericordia et veritas. Est autem utraque via admodum arcta. . . . Multum tamen est inter istam et istam. Est enim via veritatis non solum arcta verum etiam multum ardua: illa autem planior, sed multo prolixior, et quae vix toto vitae termino conficitur: in quibusdam autem nec ante mundi finem finitur. Ista denique est fortium, illa autem infirmorum.*“ (Ricc. S. Vict. in Ps. 28. ann.)

Dante, simbolo dell' inferma umanità, che si palesa col suo piagnere, doveva imprendere la via dei deboli. Nè, a camparlo, *c' era altra via che questa.* (Pg. 1, 62.) Egli doveva prima esercitarsi nella vita attiva, ch' è comune a tutti, per meritarsi i gaudj della contemplativa, alla quale, come gli dice Virgilio, sarà in suo potere di salire: „Alle qua' poi se tu *vorrai* salire“; mentre, secondo Gregorio, senza la contemplativa può l'uomo salvarsi.

Che se si dirà, che la porta della contemplazione, ove l' uomo spiritualmente è fuori di sè e sopra sè, sia al principio del Paradiso, ciò non torrà punto l' analogia da noi ravvisata; poichè resterà sempre vero che il Paradiso terrestre è l' atrio del Paradiso celeste, e che quivi l' uomo ritorna

„. . . . dalla santissima onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.“
Pg. 33, 142.

Si vede da tutto ciò che le teorie di Ugo, vedute nella sua Gerusalemme spirituale o tropologica, non sono che una preparazione alla Gerusalemme anagogica o celeste. E' quindi può dirsi, che se Dante consultò questo sermone di Ugo pel suo Purgatorio e per la sua divina foresta, trovò pure in esso un' autorità per far a ragione seguire al suo Purgatorio il suo Paradiso. Ma, sia o no che Dante abbia consultato Ugo, egli è certo che, come pel teologo, Gerusalemme, storicamente presa, è una vera città; allegoricamente la santa Chiesa; tropologicamente la vita spirituale; anagogicamente la patria celeste: così pure in Dante il Purgatorio, *letteralmente* preso, è il Purgatorio dei morti; *tropologicamente* la vita spirituale; *allegoricamente* la Chiesa di Cristo. Nulla possiamo dire, dietro le teorie di Ugo, del quarto senso, cioè dell' anagogico, poichè questo non fu dal teologo se non accennato. Dante, volendo essere coerente al proprio piano, non avrebbe potuto neppur seguirlo; mentre ciò che pel teologo è senso *anagogico*, diviene nel piano di Dante senso letterale; di maniera che il Paradiso di Dante, preso *letteralmente*, è il Paradiso dell' altra vita; *allegoricamente* la Santa Chiesa. Ond' è che la Chiesa di Cristo ha in Dante due figure, una degli incipienti e proficienti, l' altra dei perfetti; l' una degli attivi, l' altra dei contemplativi; quelli figurati nei viatori delle sette cornici e della campagna divina in cima al suo Purgatorio, questi nei beati comprensori dei cieli del suo Paradiso.

Ed in vero: nella Chiesa di Cristo, fondata in terra per l' acquisto di grazia, non vi sono sole le afflizioni della soddisfazione, dovuta a Dio pel peccato; ma vi sono pure, non altrimenti che in sul monte Purgatorio di Dante, i gaudj della giustificazione, i fiori delle buone opere, con che le anime sante s' adornano per piacersi all' Eterno Specchio (Pg. 27, 104.). Dopo essersi purificate nel viaggio lungo le cornici, giunte nella sacra foresta, pregustano già i gaudj dell' Empireo, e coll' accrescersi dei loro meriti, s' accrescono pure le loro consolazioni; sicchè anche in questa vita, mediante la contemplazione, ricevono un *saggio* dei diversi gradi di beatitudine che li attendono dopo morte nel Paradiso.

Ciò ne darebbe la ragione del perchè Dante prima di vedere le anime dei Santi ai posti ch' esse tengono nell' Empireo, si fa ad incontrare le loro beate imagini nelle differenti sfere celestiali, ad indicarne i differenti gradi di gloria, onde sono premiate:

„Qui si mostraron non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita;“
Pr. 4, 37.

allegorizzando per tal modo nelle differenti sfere i gradi differenti dei santi uomini nella Chiesa in terra, pregustanti fin d' ora i gaudj loro riserbati in Paradiso. Ciò che d' altronde concorre all' armonia del soggetto generale della Divina Commedia; mentre la terza cantica deve significare, come le altre due, uno stato degli uomini di questa vita, conformemente al soggetto di essa cantica, indicatoci da Dante stesso nella lettera a Can Grande: „*Subjectum est homo, prout merendo obnoxius est justitiae praemianti.*"

VII. Il sermone sopra la Gerusalemme, ora consultato, è seguito da un altro più breve col titolo: *de custodibus Hierusalem;* nel quale si fa manifesto il senso *allegorico* della Santa Gerusalemme, che, come abbiamo veduto, è pel teologo Santa Chiesa. Alcuni tratti di questo terzo sermone ci porgeranno un' interessante illustrazione del Purgatorio di Dante, chè esso pure simboleggia la Chiesa, come già accennai.

*De Custodibus Hierusalem*, Ser. 40. „Sopra le tue mura, o Gerusalemme, ho costituito delle guardie: quelle non si taceranno giammai, nè di giorno nè di notte . . . (Is. c. 62, 67.) — Gerusalemme, città santa, è Santa Chiesa, il cui re, andando nel paese straniero, le diede custodi e difensori, perchè giorno e notte la custodiscano e difendano."

„Vi sono adunque diverse specule e diverse sentinelle, anzi diverse classi di sentinelle, a fine di soprantendere ai diversi luoghi della città, di tenerne lontani i nemici, di proteggerne i cittadini."

„Nella prima specula siede l' Apostolico, il quale, siccome presiede a tutti, così deve a tutti provvedere. Nella seconda specula vi sono i Patriarchi, nella terza gli Arcivescovi, nella quarta i Vescovi, nella quinta gli Arcidiaconi, nella sesta gli Arcipreti, o, come in alcuni luoghi li chiamano, i Decani, nella settima i Preti; i quali tutti, quanto maggiore è la loro dignitate, tanto più sono tenuti a custodire la città."

„L' ufficio di ciascuno è la sua specula; cioè la specula dei Preti è il loro presbiterato, la specula degli Arcipreti è il loro arcipretato, la specula degli Arcidiaconi è l' arcidiaconato, e così degli altri. . . ecc. ecc."

Che nell' Angelo, che sta in sulla porta del Purgatorio, le cui chiavi gli furono trasmesse da Pietro, si dovesse intendere il Papa o l' Apostolico, come lo si chiamava anche ai tempi di Dante, io l' aveva pensato prima di aver letto questo discorso di Ugo; e pensava quindi anche che gli altri angeli potessero simboleggiare li gerarchi della Chiesa: ma non vedeva, come si potesse persuaderlo ad altri. E ciò tanto più che vi ha una classe di studiosi della Divina Commedia, la quale non vuol vedervi altro che politica; quando invece vi ha Chiesa ed Impero, Filosofia, e Teologia, Paganesimo e Cristianesimo, Morale e Politica; ma quella politica, che ai tempi di Dante era, se non in pratica, almeno nelle teorie un ramo dell' Etica.

Nè sarà senza interesse il notare, che il teologo, continuando il suo sermone, ne avverte, che tal volta Iddio, in punizione dei nostri peccati, permette, che un ipocrita ascenda sulla specula del sacro reggimento; il quale non custodisce, ma opprime il popolo; aggiungendo, che costui ascende

a quella sommità per effetto di Superbia, dalla quale fu sempre spinto ad innalzarsi da dignità in dignità, finchè non pervenne alla somma, ove vengono a rompersi i flutti del mare gonfiato. E dopo ciò, dettone quello che san Bernardo pensasse di costoro, riporta i terribili detti di Osea (8, 4.): *„Isti regnaverunt, sed non ex me; Principes extiterunt, et non cognovi“:* non che quello di Isaia: *„Isti pastores ignoraverunt intelligentiam. Omnes in viam suam declinaverunt, unusquisque ad avaritiam suam a summo usque ad novissimum.“* Non ci dobbiamo quindi nulla affatto scandalizzare, se udiam Pietro prorompere:

„Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca;“
Pr. 27, 22.

e poco dopo:

„In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.“
Pr. 27, 55.

La storia di quel tempo e l' autorità di personaggi siffatti potranno giustificarne l' autore anche presso coloro, pei quali non è sufficiente giustificazione il suo ministero di vate dell' umanità, e l' altissima venerazione che pel Vicario di Cristo manifestò nella persona stessa di quel Bonifacio col discorso di Ugo Capeto al ventesimo del Purgatorio.

La chiusa poi di questo sermone conferma ancora meglio le notate allegorie.

„Premieramente, dic' egli, pone Iddio nel mondo Chiesa santa per l' acquisto di grazia; poi la pone in onore in Cielo pel conseguimento di gloria. Ma fino a tanto che la ponga in onore in Cielo, bisogna che i santi custodi veglino a sua guardia nel mondo.“

Eccone qui indicata la Chiesa militante, docente e trionfante, ed i nessi che le uniscono.

Anche tra il Purgatorio e la divina foresta annessavi, e il Paradiso di Dante vi è un tal legame; chè come alla Chiesa della Gloria non si giugne, se non attraversando quella della Grazia, a cui mette la porta della Fede; così al Paradiso di Dante non si ascende, se non attraversando il Purgatorio, al quale s' entra soltanto per la porta di Pietro custodita dall' Angelo delle due chiavi. Nè può esservi dubbio.

La teologia ammette che si possa dopo morte ascendere immediatamente al cielo; nè in alcuna parte insegna che tutti indistintamente debbano prima attraversare i luoghi delle pene del purgatorio. Di più, chi dopo morte fu degno di entrare nel purgatorio, non ha punto da temere di sentirsi la minaccia data dall' Angelo delle due chiavi ai due poeti, quando spinta la porta sacrata ve li introdusse dicendo:

„Intrate, ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata.“
Pg. 9, 131.

Egli è adunque più che manifesto, che quì il vero senso non è il letterale, ma l' allegorico: e quindi che il Purgatorio di Dante è simultaneamente il purgatorio dei morti e il purgatorio dei vivi, cioè la Chiesa posta da Dio in onore nel mondo per acquisto di grazia; come ne sono pure di prova le pratiche fatte dal poeta dinanzi ai tre gradi della porta guardata dall' apostolico, e soprattutto quello stupendo corteo dell' *Animal binato*, che precisamente ad indicarne la fondazione, come vedremo, fa quel solenne ingresso nella divina foresta posta in cima al monte, e lega la sua biga all' albero, lasciandone la custodia a Beatrice: ciò che è mirabilmente conforme a quell' altro luogo dello stesso teologo, ove è detto:

„Tre sono i Paradisi: uno *terrestre*, il cui primo abitante fu il terrestre Adamo; il *fedele (fidelis)* cioè la Chiesa dei santi, che ha fondato ed ove abita il secondo Adamo, l' Adamo celeste, Gesù Cristo; il terzo il Paradiso *celeste*, ch' è il regno di Dio e la vita eterna, terra dei viventi o meglio terra vivente, ove soggiorna Iddio.“ (Hu. de Arc. mor. l. II. c. 17.)

VIII. Nell' opuscolo *de Sacramentis Christianae Fidei*, (lib. I. P. VIII.: *De Reparatione hominis*) poi che al capo primo n' ebbe premesso che, trattando della Riparazione umana, tre cose volevano essere discorse: *il tempo*, *il luogo*, *il rimedio: il tempo* essere la vita presente, dal principio alla fine del secolo; *il luogo* essere questo mondo; *il rimedio* la fede, i sacramenti, le buone opere; al secondo capo imprende a parlare del luogo, e dice:

„I luoghi sono cinque. Uno, in cui non vi è che bene e bene sommo (Cielo); uno ove non vi è che male e male sommo (Inferno). Dopo questi vi sono due altri luoghi, l' uno sotto il supremo, in cui non vi ha che bene, ma non sommo (Paradiso terrestre); l' altro di sopra all' infimo, in cui vi ha solamente male, ma non sommo (Purgatorio). Nel mezzo di tutti questi poi vi è un luogo, ove si trova e bene e male, ma nè l' uno nè l' altro sommi (Mondo)... Il Paradiso terrestre è il luogo degli *incipienti* e dei *proficienti* nel bene, e però quivi non doveva esservi che bene; poichè la creatura non doveva essere iniziata nel male. Non doveva però esservi il bene sommo, giacchè in tal caso quelli, che vi furono collocati, non avrebbero potuto avanzare. — Il Cielo, o Paradiso celeste, è il luogo di coloro che sono *confermati* nel bene e che mediante la *disciplina* giungono al massimo grado di perfezione. Quivi è posto il solo e il sommo bene. — L' Inferno è il luogo di quelli che sono *confermati* nel male, e che hanno perduto per sempre la disciplina; e però quivi non vi è che male e sommo male. — Il *Purgatorio fuoco* è il luogo nella *prima correzione dei meno corretti*, e nella *secondo correzione* di quelli che attendono alla perfezione, e però potè avere solamente il male; affinchè fosse peggiore del luogo che a lui precede, dove sono il bene e il male. — Il *Mondo* è il luogo degli *erranti* e di quelli che si *convertiranno*, e però vi è ordinato il bene, come il male; affinchè col bene sieno consolati, col male corretti. Non vi è però nè il bene sommo nè il

male sommo, affinchè i perseveranti nel male precipitassero, e quelli che lo lasciano, potessero avanzare nel bene. *Ond' è che il Cielo è nel sommo; dopo il Cielo viene il Paradiso terrestre; dopo il Paradiso terrestre il Mondo; dopo il Mondo il Fuoco Purgatorio; dopo il Purgatorio l' Inferno. Cosicchè il Diavolo, che cadde dal sommo, fu confitto nel fondo, perciocchè per lui non vi era più riparazione. L' uomo invece che non cadde dal sommo, non fu messo al fondo, ma fu collocato nel mezzo;* affinchè dal suo luogo egli potesse o ascendere pel merito della giustizia, o discendere pel reato della colpa.“ (Ugo de Sacram. Fid. L. 1. par. 8. c. 2.)

E nel *dialogo* tra lo Scolare ed il Maestro, intitolato: *de Sacramentis legis naturalis et scriptae* (ove ripete in sostanza le stesse cose dette nella Parte VIII *de Sacramentis Fidei*, e spesso anche colle stesse parole) trattando del luogo, che fu all' uomo assegnato per farvi penitenza, tra le altre cose vi si leggono le seguenti:

*Discep.*... „Vorrei mi dicessi ancora, perchè questo Mondo gli sia stato assegnato per far penitenza? *Maest.*.. *Quattro* sono i luoghi: uno ove non vi è che bene, e bene sommo; uno ove non vi è che male, e male sommo; uno ove non vi è che bene, ma non il sommo; uno ove vi è e bene e male, nè l' uno nè l' altro sommi.“ E dopo avergli spiegati come nell' altro trattato, conclude: „Il *Cielo* è nel sommo, l' *Inferno* nell' imo, il *Paradiso terrestre* nel mezzo, e tra il mezzo e l' imo vi è il *Mondo.* L' uomo adunque ch' era caduto dal mezzo (poichè se ne attendeva il riscatto) doveva collocarsi tra il mezzo e l' imo.“ (Hug. dial. de Sacr. leg. nat. et scrip.)

Questi quattro luoghi, secondo un trattato, e cinque secondo l' altro, nei quali il teologo decompose l' Universo; l' ordine nel quale li dispose; le condizioni di ciascuno, e l' uso a cui la Providenza divina nel reggimento dell' umana società li ebbe destinati e stabiliti, noi li abbiamo egualmente nella Divina Commedia; colla sola differenza che, mentre il teologo in uno dei trattati pone tra il Mondo e l' Inferno il Purgatorio, il poeta più corretto, lo pone tra il Mondo e il Paradiso; poichè dal Purgatorio non si passa alla perdizione, ma alla salvazione, e però non si discende ma si ascende.

Ma non sarebbe forse più ragionevole il dire, che il teologo omise in questo secondo trattato il Purgatorio appunto per ciò, che essendo dato all' uomo il Mondo a penitenza, vi ha veduto in questo il vero e proprio luogo di sua purgazione; sì che credette di tacere di quello, a cui non vanno, se non dopo morte e a tempo, alcuni soltanto, cioè quelli che, diretti al Paradiso, non fecero tutta la penitenza, che dovevano, in questo mondo? In tal caso vi sarebbe identità di piano presso i due autori, e come abbiamo già detto, il Monte Purgatorio di Dante, preso allegoricamente, ed in analogia al piano di Ugo, significherebbe questo Mondo, dato all' uomo qual luogo di penitenza e di purificazione, qual luogo di merito, d' onde fare il ritorno alla sua prima patria; cioè il luogo su cui deve operarsi la sua Riparazione.

Ma sia che che si voglia di questa differenza, gli è pur vero che il principio, che regge i due piani, ne è lo stesso; e dovrà convenirsi, che realmente la stella di Ugo raggiasse la mente del poeta e l' ajutasse a tracciarsi pel Paradiso terrestre la via, che doveva menarlo alla porta, per cui, affisandosi negli occhi di Beatrice, cioè mediante la contemplazione nella Divina Scienza, salire alle stelle ed innalzarsi all' Empireo.

Imperciocchè anche il poeta nel suo tripartito poema imprese a condurci dal luogo dei *confermati nel male e che hanno perduto per sempre la disciplina*, e quindi dall' imo Inferno e dal centro forato dal vermo reo ed ivi per sempre, nel fondo dell' Universo, confitto e *da tutti i pesi del Mondo costretto* (Pr. 29, 57.), (poichè per lui non v' è riparazione), al luogo degli *erranti* e di quelli che si *convertiranno*, cioè al Mondo, dato da Dio come luogo di prova e luogo di espettazione e di preparazione. A tal fine esso è posto nel mezzo, onde l' uomo o precipitasse all' imo, ovvero ascendesse al luogo della grazia e dell' espiazione, passando dalla *prima correzione* dei meno corretti, alla seconda correzione, ove attendesi a perfezione, cioè al Paradiso terrestre, luogo dei santificati, e dei già degni di gustare il dolce che non ha alcun amaro, ma che non è, come dice il teologo, il sommo bene, ed è pur dato, secondo il poeta, all' uomo *per arra dell' eterna pace;* poichè da questo egli ascende da ultimo al sommo dei luoghi ch' è il Cielo, per goder quivi il sommo bene, e raggiugnere la perfezione e la beatitudine completa, come toccò al divino poeta. Poichè alla fine, quand' ebbe per grazia speciale veduto il più alto dei misteri, cioè il come dell' unione della natura umana alla Divina, egli fu beato, mentre

„Volgeva già il suo disiro e il velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' Amor che muove il Sole e le altre stelle.“

Pr. 33, 143.

IX. Il teologo, nel capo undecimo, discorrendo del *Secolo* assegnato all' umana riparazione, ne distingue la durata in tre tempi: nel tempo della legge di natura, in quello della legge scritta, e nel tempo di grazia; dice che vi sono state in ogni tempo tre classi di uomini: gli apertamente mali, i finti boni, e i veri boni (i pagani, i giudei, i cristiani); che in nessuno dei tre tempi potè alcuno essere mai giustificato e salvo senza la grazia, e che questa non si potè altrimenti ottenere se non per Cristo.

Che questa sia la dottrina della Divina Commedia, ne fanno prova incontestabile la dannazione di Virgilio e consorti, non che la salvezza di Rifeo e di Trajano. (Pr. 20, 100—135.)

Non è però che toccai questa materia a fare tale osservazione, ma a fine di dar completa la dottrina del teologo, e farmi strada a ciò che segue e che appartiene alle stesso suggetto.

Ugo in quello stesso capo, poichè ebbe discorso come Iddio, mosso a compassione dell' uomo caduto in ischiavitù di colui che lo sedusse, aveva

proclamato il decreto, con cui prometteva all' uomo un liberatore, ponendogli quale condizione di sua salvezza la fede e l' espettazione nel Promesso, ed instituendo de' Sacramenti, affinchè colla pratica di essi fosse manifesta la fede del vero credente, continua:

„Anche il diavolo promulgò i suoi Sacramenti per tener meglio vinti a sè quelli che gli appartenevano; e perchè, essendogli meglio manifesti coloro che li rifiutavano, potesse più sicuro combatterli. Cominciò quindi tosto l' uman genere a separarsi, e vi furono due partiti contrarj, uno dei quali abbracciò i Sacramenti del Diavolo, l' altro quelli di Cristo; e furonvi quindi due famiglie una di Cristo l' altra del Diavolo. E che dirò che sia il Verbo Incarnato, se non il re, che assumendo l' umanità, venne in questo mondo per combattere col Diavolo e per cacciarne questo tiranno e violento usurpatore dell' altrui? E con qual nome dovranno chiamarsi i primi santi tutti, che innanzi all' Incarnazione del Verbo e fin dal principio del mondo furono gli eletti di Dio, se non con quello di soldati valorosissimi, che in un esercito formano la vanguardia che precede al loro re, muniti ed armati dei Sacramenti di loro santificazione come di vere armi? E come chiamerò gli eletti dopo l' Incarnazione sino alla fine del mondo, se non, essi pure, nuovi soldati dello stesso re, i quali tutti, uniti e lieti, seguono lui che precede; soldati nuovi, muniti di armi nuove, ricevute dallo stesso re che aveva pure armati i primi, e per combattere lo stesso nemico? — Sia dunque che precedano, sia che seguano, tutti portano i Sacramenti di uno stesso re, tutti combattono per lo stesso re, tutti trionfano d' uno stesso tiranno; quelli precedendo a lui che veniva, questi seguendo lui che precedeva. Donde ci è manifesto, che gli eletti, fin dal principio del mondo, se non ebbero il nome, furono però nel fatto tutti cristiani.... Mira adunque gli accampamenti del nostro re e le schiere della sua milizia, splendenti d' armi spirituali! osserva come procede accompagnato da folte masse di popoli, dei quali altri gli precedono, altri gli vanno dietro.“

Chi è che in questo tratto d' Ugo, che ritrovasi colle stesse parole ripetuto in altri suoi opuscoli, non vegga l' idea ispiratrice di quella pomposa scena, che il divino poeta, a degnamente descrivere, sente il bisogno di porre in opra tutto il suo valore, e cerca quindi di eccitar l' estro e di darsi lena con que' fervidi detti:

„O sacrosante vergini, se fami,  
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,  
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.  
Or convien ch' Elicona per me versi,  
E Urania m' ajuti col suo coro,  
Forti cose a pensar, mettere in versi.“

Pg. 29, 37.

Di fatti, i sette Candelabri, disposti entro lo spazio di dieci passi, che fiammeggiano più chiari assai che *Luna per sereno Di mezza notte nel suo mezzo mese,* e che procedono innanzi traendo dietro a sè le loro fiammelle a guisa di sette luminosissime liste in colori distinti, le quali s' allungano più in là che l' umana vista possa giugnere, facendo bello tutto

il ciel sotto a cui, dietro ad esse, viene il magnifico corteo; i ventiquattro seniori vestiti di bianco, coronati di fiordaliso, che procedono a due a due cantando: „*Benedetta tue Nelle figlie d' Adamo e benedette Sieno in eterno le bellezze tue*"; i quattro Animali coronati di verde fronda, che appresso quelle *genti elette* apparvero, come nel Cielo si vede spuntar una stella dopo l' altra, ognuno pennuto di sei ali e le penne piene d' occhi, simili a quelli che furono veduti ad Ezechiele ed a Giovanni, procedenti ai quattro lati della biga trionfale, che è di tanta bellezza, che il carro del sole messo a confronto con essa saria povero; il Grifone, animale di due nature, che legata quella biga al collo, se la trae tendendo le sue ali in su, tra le fiammelle dei candelabri, sì alto che l' umana vista non vi arriva; le tre donne che vengono danzando in giro dalla destra ruota, distinte ciascuna da uno dei tre colori, *rosso verde e bianco*, e mosse or dalla rossa or dalla bianca; le quattro di porpora vestite, che dalla sinistra fan festa dietro al modo di quella che dai suoi tre occhi guarda nel passato nel presente e nel futuro; i due vecchi che appresso vi seguono, l' un dei quali si mostra alcun de' famigliari d' Ippocrate, l' altro munito di spada lucida ed acuta; i quattro, dietro a questi, in umile paruta; e da ultimo il veglio che vien dormendo con faccia arguta, cioè rapito in estasi, tutti sette coronati di rose e di altri fiori sì vermigli che pareva che le loro teste n' ardessero: poi quel ristarsi di quel mistico settentrione che non seppe *mai nè occaso nè orto*; l' ufficio suo di far ciascuno del mistico corteo accorto del suo dovere; e per ciò quell' arrestarsi della *gente verace* che veniva tra esso e il Grifone, e il rivolgersi di essa gente al carro, come a *sua pace*; quindi alla voce del Sene, che tre volte intuonò: *Veni Sponsa de Libano*, e a cui tre volte fecer eco i seniori, quel subito apparir dello stuolo di Ministri e Messaggeri celesti in sulla divina basterna, che tutti diceano: „*Benedictus qui venis, E fior gittando di sopra e d' intorno Manibus o date lilia plenis*"; poi ben tosto dentro la nuvola di fiori, che dalle mani angeliche saliva e ricadeva giù copiosissima, l' apparir di Beatrice in sulla divina basterna, coronata d' olivo sopra un *candido* velo che dal capo le scendeva, e sotto il *verde* manto vestita di colore di *fiamma viva*; poscia quello trarre del sacro carro che fece l' Animal binato a piè dell' albero della scienza del bene e del male, lasciandolo a quello legato; il subito rinverdire di esso, ch' era già divenuto un' arida frasca, e il suo ricoprirsi un' altra volta riccamente di fiori; appresso quel seder di Beatrice sola sotto la nuova fronda sulla radice dell' albero e sulla terra vera, lasciata lì, dopo la partenza del Grifone e del suo celeste corteo, come guardia del sacro carro; ed appresso a lei le sette ninfe, disposte in cerchio e tenenti in mano i sette candelabri, ad esserle di corona e di baluardo: — tutto ciò che altro mai significa, se non l' Economia divina nella ristaurazione della perduta umanità? se non la fondazione della Chiesa di Dio in terra, che doveva rendere l' uomo libero dalla doppia schiavitù, in cui si giaceva? il rimedio, come si esprime il teologo, adoperato da Dio per l' umana riparazione?

E chi non vede nei sette candelabri e nelle loro sette fiammelle (disposte entro lo spazio di dieci passi, ma di lunghezza senza fine), che fanno bello il ciel di tutto quel corteo che precede e che segue il carro tratto dall' Animal Binato, i Sacramenti e i doni dello Spirito Santo, necessarj all' osservanza della legge divina, compendiata nei dieci comandamenti; e quindi le armi, di cui il re celeste armò i suoi eletti fin dal principio del mondo, onde combattere il nemico comune? E chi non vede nel Grifone [1]), cioè nella *fiera ch' è sola una persona in due nature* (Pg. 31, 80.) e nei ventiquattro Seniori che lo precedono, il Verbo Incarnato preceduto dagli scrittori sacri, autori dei ventiquattro libri [2]) dell' antica legge: e però la vanguardia che lo precede? come nei quattro animali che accompagnano il carro, e nei sette personaggi che seguono, gli autori dei quattro vangeli e degli altri sette libri, dei quali si compone la nuova legge [3]); e però la guardia personale e la retroguardia dell' armata che il re celeste formò in terra, perchè potesse essere sempre pronta a combattere l' usurpatore che tiranneggia l' umanità? — Nè d' altri termini, se non guerreschi, servesi Dante nominando quel corteo; chè or lo dice *glorioso esercito*, ora *milizia del ce-*

---

[1]) „*Animal pennatum et quadrupes... Omni parte corporis* ***leones*** *sunt: alis et facie* ***aquilis*** *similes.*" (Isid. Hisp. Orig. l. 12, c. 2.)

„*Sed et Christus (est)...* ***Leo*** *pro regno et fortitudine....* ***Aquila*** *propter quod post resurrectionem ad astra remeavit.*" (ivi l. 7, c. 2.)

[2]) „Atque ita fiunt pariter Veteris legis libri viginti duo; id est Moysis quinque, et Prophetarum octo, Hagiographorum novem; quanquam nonnulli Ruth et Cinoth inter Hagiographa scriptitent, et hos libros in suo putent numero supputandos: *ac per hoc esse priscae legis libros vigintiquatuor;* quos sub numero *vigintiquatuor Seniorum Apocalypsis Johannis inducit adorantes Agnum et coronas suas* prostratis vultibus offerentes: stantibus coram *quatuor animalibus oculatis ante et retro*, id est, in praeteritum et in futurum respicientibus, et indefessa voce clamantibus, Sanctus, Sanctus, Sanctus ..." (Hieronym. Prol. Galeat.)

[3]) Nel Nuovo testamento si contano otto libri: 1º. il libro dei quattro Evangeli, figurati nei quattro animali simbolici; 2º. il libro degli Atti degli Apostoli, figurato nel medico S. Luca; 3º. quello delle epistole di S. Paolo, figurato in colui della spada lucida ed acuta; 4º, 5º, 6º, 7º. i quattro libri o meglio i quattro autori delle epistole minori o canoniche, figurati nei quattro in *umile paruta*, SS. Giacopo, Pietro, Giovanni e Giuda; 8º. l' Apocalisse, raffigurata nel Veglio che vien dietro solo, *dormendo con la faccia arguta.*

Se ai ventiquattro libri del vecchio ed agli otto del Nuovo Testamento, che fanno insieme 32, ne aggiungiamo uno, che rappresenti il complesso dei decreti dei Concilj, degli scritti dei SS. Padri e dei Dottori della Chiesa, avremo raccolta tutta la Scienza Divina in 33 libri; numero che risponde a quello dei canti di ciascuna cantica, e che preso tre volte ed aggiuntovi il canto primo dell' introduzione, dà per risultato cento, cioè il numero completo dei canti del Poema.

*leste regno;* e quei candelabri sono pel poeta le bandiere dell' esercito, e quelle fiammelle ne sono in pari tempo gli scudi, dei quali l' armata si copre per salvarsi (Pg. 32, 16—22.). E chi non vede nel carro la Chiesa de' fedeli, in generale, che Cristo re pose in terra, la cui custodia affidò, ritornando al Cielo, a Beatrice, che è la Divina Scienza, cioè il simbolo di tutta la scienza divina contenuta nei due testamenti e nelle dottrine insegnate dalla Chiesa e contenute nei decreti dei Concilj e nelle opere dei Padri e dei Dottori [1]), dandole ora a compagnia e a difesa, non le sole quattro ninfe che venivano danzando dalla sinistra del carro, e che pria *che Beatrice discendesse al mondo erano ordinate a lei per sue ancelle* (Pg. 31, 107.), ma tutte e sette che „*In cerchio le facevan di sè claustro,* ... *con quei lumi in mano, Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro?*" (32, 97.) Ond' è che come nelle trasformazioni, che il carro subì alla presenza del poeta, sono significate le vicende della Chiesa cattolica nell' Impero fino ai suoi tempi, quando la sede e la corte pontificia sono state trasferite in Francia; così nelli accennati misteri non s' ha a vedere, se non la fondazione della Chiesa di Cristo in terra, ordinata alla salvezza dell' umanità rappresentata in Dante.

Quel tratto di Ugo, a cui Dante, secondo me, s' inspirò, non solo ne apre l' intelligenza *allegorica* di quella apparizione, che è da ritenersi, anzichè un episodio, una parte integrante ed essenziale nel piano della Divina Commedia; ma ne mette pure sulla via di trovare il senso *tropologico* e dello scontro di Dante, accompagnato dai due poeti suoi maestri e sue guide, „*Che fur del mondo sì gran maliscalchi*" (Pg. 24, 99.), in Matelda, e di quelle altre circostanze tutte della scena fra Dante e Beatrice, della quale è fatto testimonio quel celeste corteo.

Di fatti in quei fiori d' ogni sorte che coglie, la cristiana Lia, Matelda, nel riso ch' è mosso in lei dal gaudio che le cagiona quell' esercizio, che non è altro se non l' esercizio delle buone opere [2]); nella indicazione e spiegazione ch' essa gli dà di quella foresta, e di quei fonti; in quel canto del *Beati quorum tecta sunt peccata;* in quei rimproveri che dirige Beatrice a Dante; in quelle enumerazioni dei doni celesti, onde ne fu arricchito;

---

[1]) Ci sovvenga delle due ghirlande, formate ciascuna di dodici stelle, onde Beatrice fu circondata nel Cielo del Sole, ove stanno le anime dei dotti in Divinità, p. 4. Se questi non sono qui rappresentati separatamente, si è perciò, che qui è festeggiata la venuta di Cristo in terra, e la fondazione della Chiesa. I Padri vennero dopo.

[2]) „Universitas namque creaturae quasi quoddam corpus est bibliothecae. ... Vir enim insipiens non cognoscet et stultus non intelliget haec. Non agnoscit in creaturis omnipotentiam Creatoris, quae tot et tanta de nihilo fecit; nec sapientiam, quae tam pulchre facta disponit, nec benignitatem, quae tanta utilia vidit. Nos autem, fratres, delectemur in factura Dei, et in operibus manuum ejus exultemus." (Hug. de S. V. Sermo 22.)

delle cure ch' essa si prese per ricondurlo in sulla diritta via e dirizzarlo al monte della felicità, e che da lui furono negletti sì, che le convenne da ultimo visitar l' uscio de' morti, a fine di pregar Virgilio, acciocchè costui con la sua parola ornata (In. 2, 67.) e con ciò che avesse mestieri a farlo salvo, gli facesse pigliar miglior consiglio, e ad incutergli un terror salutare gli mostrasse le perdute genti (Pg. 30, 138.); in quel rossore ed in quella vergogna di Dante, nel piagnere suo, nel confessare il suo fallo; nell' odio che sente egli nascersi vivissimo per tutto ciò che dall' amor di Beatrice lo torse; e quindi nell' immersione sua per man di Matelda nel Lete, che gustato toglie la memoria dei peccati; nella consegna che allora Matelda fa di Dante dentro la danza delle quattro ninfe, simboli delle virtù cardinali, ciascuna delle quali lo copre di sua destra; nel menarlo che queste fanno dinanzi agli occhi di Beatrice [1], nel cui giocondo lume, per virtù che danno agli occhi di Dante le tre, che vedono più profondo e che sono i simboli delle virtù teologali, egli è fatto degno di veder raggiare, come raggia il Sole in uno specchio, gli atti che fan prova della doppia natura umana e divina del Grifone; nella preghiera che le tre ninfe drizzano a Beatrice, perchè disveli al suo fedele Dante anche la sua bella bocca [2], come avea fatto degli occhi, sì ch' egli discerna la seconda bellezza di lei; nell' ordine datogli di scrivere, in pro del mondo che mal vive, i misteri mostratigli; nel gustar che Matelda gli fa dell' Eunoè, che, poichè è tolta la memoria del peccato, ravviva la virtù tramortita: — in questi ed altri simili tratti di cui si compongono quei quattro ultimi canti del Purgatorio, se il senso letterale ne dà un succinto storico delle vicende subite da Dante nel suo intellettuale e morale perfezionamento, e quindi una lezione fisiologico — morale, a fine d'insegnarci, come soltanto per la via della virtù, per l'esercizio delle buone opere e col perfezionamento delle proprie facoltà si giunga alla felicità e temporale ed eterna; ne dà pure un senso allegorico ancora più sublime; cioè la storia dell' Economia Divina nel condurre a traverso de' secoli l' umanità, a fine di trarla dallo stato di miseria e di schiavitù, in cui era caduta, e per ricondurla alla patria e riporla nello stato di felicità per cui fu creata: e quindi l' Economia Divina nella ristaurazione sociale dell' umanità.

---

1) Oculi designant contemplationem. Quo modo namque oculis corporeis foris visibilia cernimus; sic radiis contemplationis invisibilia speculamur. (Hug. de S. V. Ser. 21.)

2) Os insinuat intelligentiam. Sicut enim cibum ore recipimus, ita virtute intelligentiae pastum divinae lectionis captamus. ivi.

E Dante disse: „si convien sapere che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazini, colle quali si vede la verità certissimamente; e il suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia *sotto alcuno velamento.*“ (Conv. t. III. c. 15.)

A chi poi mi chiedesse, come possa fra tali sensi avere luogo l' andata di Beatrice all' Inferno, per pregar Virgilio a soccorrere allo smarrito Dante, direi:

1º. che *storicamente* ciò significa, che il giovine poeta, il quale aveva in animo di celebrare con versi la sua donna, si pose a studiare Virgilio, dagli altri omai quasi negletto e dimenticato, per apprendervi l' arte; che essendo per tal modo riuscito a farne suo lo stile, fece poesie, che gli fruttarono onore e celebrità:

„Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che, m' ha fatto onore;"
In. 1, 84.

che Dante ne fu sì allettato da tale successo, che pensò di lasciare ogni distrazione, e mutar modo di vivere: che innamorato quindi della scienza non meno che fu della sua donna, innamorato cioè della Beatrice divina quanto fu della Beatrice umana, concepì l' idea di celebrarla con un poema di argomento affatto nuovo: che, a fine di attuarlo, si pose tutto allo studio della poesia e delle scienze, che illuminandone la mente, ne nobilitarono i sentimenti e gli affetti sì, che nell' esercizio delle virtù e nella ricerca del vero, ossia nella Scienza, egli trovò la felicità ignota a quelli che vivono nella ignoranza, e la cercano nella soddisfazione delle passioni. In breve che Beatrice fu causa, ch' egli cominciasse a studiare con amore Virgilio [1]),

---

[1]) Questo ci mette sulla via di dare una spiegazione al dialogo avvenuto tra Dante e Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido (In. 10, 53—72.). Cavalcante, sporta fuori dal sepolcro, che aveva comune con Farinata, la testa, e data d' intorno un' occhiata, come per assicurarsi se con Dante v' era anche suo figlio Guido, vedendolo tutto solo, entra in timore, che suo figlio sia già morto; e però piangendo l' interroga:

„. . . . . Se per questo cieco
Carcere vai per *altezza d' ingegno,*
Mio figlio ov' è? o perchè non è teco?"

e Dante gli rispose:

„. . . . . Da me stesso non vegno:
Colui che attende là, per qui mi mena
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno."

Ciò è a dire: se l' alto tuo ingegno ti guida vivo per questo cieco carcere, perchè non è teco mio figlio, eccellente ingegno anch' egli, e tuo compagno negli studj?

E Dante risponde: da me stesso, e per altezza del mio solo ingegno, non vengo; mi ci mena Virgilio, ch' è là che mi attende. Senza suo consiglio ed incoraggiamento, e senza sua guida, non mi ci sarei punto messo. Gli è per ciò, che il vostro Guido non è meco: chè egli non fu tanto amico

e che questo studio lo stolse dalla via dell' ignoranza e dalla schiavitù del vizio, e lo diresse a quella del sapere e della virtù. Ond' è che, quando Bernardo gliela mostrò assisa nella rosa celeste dell' Empireo, nella preghiera che le innalzò, tra le altre cose potè dirle: „*Tu m' hai di servo tratto a libertate*" (Pr. 31, 85.); e questo è il ben ch' egli trovò nella selva selvaggia del secolo, e per trattar del quale egli imprende a dire *delle alte cose ch' egli vi ha scorto.* (In. 1, 8.)

D' onde si trae quest' altro senso, che Beatrice fu adunque per lui un mezzo, di cui Dio si valse per graziarnelo: e però Beatrice è pure simbolo della Divina grazia; a simiglianza di quello che avvenne a Stazio, per cui Virgilio fu il primo mezzo alla conversione:

„ . . . . . Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi appresso Dio m' alluminasti."
Pg. 22, 64.

2°. che *allegoricamente* significa, che la Teologia ossia i teologi cristiani, per far accettare agli uomini le dottrine evangeliche, cercarono e di conciliarle con quelle dei filosofi pagani, specialmente con quelle dei Platonici, ai quali apparteneva Virgilio; e di esporle, per quanto era loro possibile, nelle belle forme di stile, tanto dai pagani apprezzate e tanto potenti sul cuore umano. Ond' è che, come Beatrice simboleggia la teologia o la scienza divina, Virgilio, quel savio *che tutto seppe,* vi simboleggia la filosofia o la scienza profana, considerata tanto riguardo alla sostanza quanto alla forma; scienza profana che non fu dalla teologia nè repudiata del tutto nè disprezzata; ma di cui essa seppe anzi farne al bene dell' umanità, rappresentata in Dante, un prudente ed utile uso, servendosi di essa ad allettare, colle sue belle e seducenti forme, gli uomini alla ricerca del vero; e dalle tante verità naturali, morali e metafisiche, da quella o trovate o presentite, traendo argomento a farla persuasa dell' esistenza di un vero, alla cui scoperta l' umana debolezza non può da sè sola arrivare, conformemente al detto del nostro Ugo: „*Omnes itaque artes subserviunt Divinae Sapientiae, et inferior scientia recte ordinata ad superiorem conducit.*" (Hug. Inst. Mon. l. II. c. 4.)

Ma perchè quella scena della milizia celeste doveva essere rappresentata in sul Monte Purgatorio, e precisamente dentro della campagna santa del Paradiso terrestre? — Sì certamente poichè, come la felicità perduta non si riacquista, se non col ritorno o col risarcimento di ciò, la cui perdita aveala tolta; e come l' esiliato non trova pace, se non sia rimesso in patria e riabilitato ne' suoi diritti di cittadino; così l' uomo non potè riacqui-

---

a Virgilio, nè lo prese, com' io, a suo maestro, anzi (un tempo) l' ebbe forse anche a disdegno. — Il che calza benissimo con quel Virgilio, apparso a Dante nel gran diserto, e che *per lungo silenzio parea fioco.*

stare la felicità, nella quale Iddio lo aveva creato, se non col ritorno alla fruizione di quel bene, che Iddio aveva dato *a lui per arra d' eterna pace*. (Pg. 28, 93.)

Siccome poi lo Sommo Bene aveva quivi fatto l' uomo *buono*, e l' umana schiatta dovea conservarvisi innocente (id. 28, 142.); ne fu dessa, tosto che peccò, discacciata, fino a tanto che, mediante il pentimento, la fede e l' espiazione, non avesse, se non riacquistato l' innocenza, ciò che non le era più possibile, sì però conseguito la giustificazione, la quale sola poteva renderla meritevole d' essere riabilitata nei suoi diritti, e quindi riammessa un' altra volta a quel beato soggiorno, dal quale unicamente si poteva per lei ascendere alla beatitudine eternale, ed alla felicità perfetta, a cui fu destinata.

Per la porta adunque della Fede e della Grazia doveva l' umanità imprendere il suo ritorno alla primitiva sua patria; e col riconoscere il suo fallo, coll' umiliarsi dinanzi a Dio, e ripentirsene, essere ammessa alla penitanza: ed espiata la colpa e purgato il sordido dei vizj ascendere grado grado, da virtù in virtù, sino ad essere un' altra volta libera dritta e sana nel suo arbitrio, e quindi fatta degna di ritornare al bene, ch' è l' arra della pace eterna. — E questa porta, e questi mezzi di togliersi dal vizio; questi gradi di ascendere alla virtù; questa felicità temporale, arra dell' eterna, non trovala forse l' uomo nella Chiesa, fondata da Cristo in terra? non è forse la Chiesa l' asilo di salvezza per la misera umanità, la rocca invincibile posta dal Re della gloria a combattere lo imperador del doloroso regno e la innumerabile schiera dei mali che lo accompagnano? Non è dessa il vero luogo della reabilitazione, che la fa un' altra volta idonea a salire alle stelle? — Ecco per qual modo la divina foresta del Paradiso terrestre è la vera imagine della Chiesa di Dio in terra, stabilita per la vera felicità temporale ed eterna degli uomini, poichè al suo codice s' informa e la vita del fedele, e quella del suddito e del principe.

Ed affinchè possa ciascuno persuadersi che questo pensiero di allegorizzare nel paradiso terrestre la Chiesa, era cosa comune ai teologi, ne sia di prova questo tratto del nostro teologo, affatto affatto corrispondete a quello di S. Agostino nel lib. 13. c. 21 de Civ. Dei:

„Il Paradiso terrestre, dic' egli, significa la Chiesa, nella quale vi sono diletti e soavità di più specie: altre per l' abbondanza delle divine grazie, altre per li profumi delle virtù, altre per la moltiplicità e differenza delle buone opere. Di quelle soavità altre si gustano nella contemplazione della patria celeste; altre nella melodia delle divine laudi; altre nella dolcezza della retribuzione divina insieme ed eterna; altre nella speranza della futura beatitudine. — Il fonte ch' è nel Paradiso, significa Cristo; poichè il fonte della sapienza è il Verbo Divino, cioè il figlio di Dio. Chi trova questo fonte, cioè il Verbo di Dio e la Sapienza, trova la vita e attigne da Dio la salvezza. — I quattro fiumi che da questo fonte emanano, sono i quattro Vangeli di Cristo, coi quali viene irrigato e fertiliz-

zato l' orto di Santa Chiesa; affinchè ciò che vi germoglia, cresca e dia frutto. Questi fiumi aggirano terre diverse, perciocchè raccolgono nell' unità della fede popoli diversi, intenti per l' innanzi a cose terrene. — Anche l' albero della vita significa Cristo... Adunque Cristo è l' albero, Cristo è il fonte: *albero,* perchè sazia col frutto di vita; *fonte* perchè ci disseta coll' aqua della salutare sapienza. — *L' albero poi della scienza* del bene e del male simboleggia il *comandamento di Dio.* Se lo osserviamo, abbiamo il bene; se lo trasgrediamo, il male. Il Paradiso adunque significa la Chiesa; i diletti, che vi si gustano, la grazia; il fonte Cristo; i quattro fiumi i quattro evangeli; l' albero della vita è pure Cristo; l' albero della scienza del bene e del male la cognizione del peccato; il mangiarne del frutto proibito la trasgressione del mandato." (Ugo Adnot. in Gen. l. I. c. 6.)

Si uniscano queste interpretazioni alle cose precedentemente notate ed osservate; le si confrontino coi canti ultimi del Purgatorio, e si sarà, come spero convinti e dell' analogia, che passa tra li due autori, e, ciò che più importa, dei significati allegorico e morale che si contengono nel Purgatorio e nel Paradiso terrestre di Dante; i quali uniti insieme significheranno adunque la vita spirituale, o la via della virtù per cui la Chiesa di Cristo conduce l' umanità alla beatitudine.

X. Dal fin qui detto potrebbe altri credere che i sensi tropologico ed allegorico, rilevati finora nella Divina Commedia colla scorta delle dottrine di Ugo da San Vittore, ne abbiano assorto ogni senso, nè possa esservi luogo al senso politico, che fa pur le grandi delizie dei più degli ammiratori di Dante, senza che sia stato per anco determinato per qual modo quel principio politico vi entri, come sia incarnato ed attuato in quel poema, che fu fatto a celebrare la Beatrice celeste [1]), e che ha termine completo col saziarsi del suo protagonista nella visione del più alto mistero della fede cristiana.

Io credo invece che, ove non si voglia fare violenza ai sensi manifesti del poema; ove non si voglia conservare le tante contraddizioni accumulatevi sopra da tante interpretazioni, quel principio politico e quel nesso bisogna cercarli nelle dottrine e nei sensi premessi; poichè esso è di fatto strettamente legato a quei sensi, e procede simultaneamente con essi unito, come corpo ad anima, a completare la vera imagine dell' umana società.

Il poeta filosofo ed eminentemente cristiano, lui che anche negli errori

---

[1]) Il primo a rivolgere a Beatrice la parola nella Divina Commedia è Virgilio; ed egli così la caratterizza:

„O donna di virtù, sola per cui  
L' umana spezie eccede ogni contento  
Da quel ciel, c' ha minori i cerchi sui."

In. 2, 76.

della selva non dimenticò i precetti della Chiesa [1]), l'osservanza dei quali lo preservò dai precipizj e lo ajutò ad uscirne, segue una politica, che ha un principio ed uno scopo molto diversi da quelli che informano la politica, che con tanto danno dell' umanià è generalmente praticata.

Siccome l' uomo non è solo anima, ma corpo ed anima insieme, i quali entrambi hanno bisogni e fini distinti, ordinati ad un fine comune; così l' umana società, nella quale l' uomo vive per raggiugnere essi fini, ha due reggimenti, l' uno per lo spirituale, l' altro pel temporale; i quali ambedue tendono, benchè con mezzi e per vie diverse, a dirigere gli uomini alla moralità e, per questa, al fine generale della felicità.

Quindi è che la Divina Provvidenza, volendo operare l' umana ristaurazione nel tempo, non limita la sua Economia ai provvedimenti spirituali, ma la estende ben anco ai civili; quantunque lo faccia per mezzi e vie così occulte e segrete, che l' uomo stenta, specialmente all' avvenimento loro, a ravvisare il dito di Dio che ve li dispone.

Che non altrimenti Dante pensasse, ne abbiama prove indubbie nelle sue opere.

Nel Convito egli ne ragiona così: „Volendo, la smisurabile bontà di-„vina, l' umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della preva-„ricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in „quell' altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Fi-„gliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè „nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva „essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quando „ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe suggetta, come detto è di „sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella „città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però anche l' al-„bergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e „purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti me-„riti nascesse la baldezza e l' onore dell' umana generazione, cioè Maria... „E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma; „cioè che Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima

[1]) „E già iernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda."
In. 20, 127.

„Potest *Sol* significare cognitionem eorum, quae pertinent ad divinam naturam; *Luna* cognitionem eorum, quae pertinent ad sanctam Ecclesiam." (Hug. Alleg. in Gen. l. I. c. 2.)

„Nonnunquam vero eadem *Luna* etiam Ecclesia accipitur, pro eo sicut ipsa a Sole, sic Ecclesia a Christo illuminatur." (Isidorus de Natura rer. c. 18.)

Eppure gl' interpreti su questo punto tanto importante ordinariamente si taciono! E che potrebbero dire nel piano delle loro allegorie?

„ città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta
„ la divina elezione del romano Imperio per lo nascimento della santa Città,
„ che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria.... E come detto
„ è di sopra nella fine del precedente Capitolo, non solamente speziale na-
„ scimento, ma speciale processo ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo
„ cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima
„ etade, cioè al tempo del predetto suo (primo) Imperadore, non pur per
„ umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè se consideriamo
„ li sette regi che prima la governarono.... che furono quasi balii e tutori
„ della sua puerizia... se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza,
„ poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo console, insino a
„ Cesare primo principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con umani
„ cittadini, ma con divini: nelli quali, non amore umano, ma divino era spi-
„ rato in amare lei: e ciò non potea, nè dovea essere se non per ispeziale
„ fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse sanza
„ divina spirazione, Fabrizio.... Curio... ecc. ecc.? Certo manifesto essere
„ dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non sanza
„ alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere
„ tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentis-
„ simi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina provvedenza
„ nello romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere pre-
„ senti." (Con. t. IV. c. 5.)

Dal che manifesto appare quale sia la dottrina professata da Dante sul rapporto che corre tra i due reggimenti, religioso e civile; come ambedue muovano da uno stesso principio, amendue diretti ad uno stesso ultimo fine; e però quale anche sia, secondo lui, il processo dell' Economia divina nell' umana ristaurazione.

Secondo Dante adunque la ristaurazione umana non fu limitata punto ai soli mezzi religiosi; imperciocchè nel tempo stesso che nel consiglio divino viene scelta la stirpe, da cui deve discendere il fondatore della Chiesa di Dio, viene anche scelto il popolo che sarà il fondatore di un nuovo impero: così però che questo impero che sarà universale e si estenderà sopra i popoli e sopra i governi, sarà una preparazione alla fondazione del regno di Dio; ed avrà nei divini disegni il carico di fondare una città e di prepararla ad essere la capitale del novello regno e degna sede di quella cattedra, che dovrà diffondere per l' universo il lume del vero; ed, accendendo nei popoli il fuoco della Carità, scioglierne le catene della schiavitù e restituirli alla libertade.

E però il Consiglio Divino, come va grado grado preparando i popoli a ricevere il promesso Ristauratore dell' umanità, il fondatore della Chiesa di Dio; così manda di tratto in tratto, quali strumenti di sua provvidenza, uomini maravigliosi, piovendo sopra di essi la luce di sua bontà divina, a

fine di renderli atti alla fondazione di quell' impero e di quella città, che di comune accordo devono guidare l' umanità, al fine da Dio prefissole.

Da ciò ne segue che, procedendo da Dio ambo i reggimenti, ed essendo ambo ordinati a guidare gli uomini colle operazioni virtuose alla felicità; le virtù tutte, sia civili sia religiose, costituiscano in sostanza un solo codice morale dinanzi all' eterno tribunale di Dio. E per ciò che, come le virtù private così le publiche, come le religiose così le civili, sono tutte da Dio ricompensate e premiate; sono del pari da Dio punite e vendicate le trasgressioni e le offese fatte a qualsiasi dei due reggimenti.

Ond' è che quando si disse, che l' Inferno di Dante, preso nel senso tropologico, rappresentava la caduta dell' umanità nel vizio, o i malvagi del Secolo, come li appella Ugo; e il Monte Purgatorio significare tropologicamente la *vita spirituale* o il ritorno alla virtù, ed allegoricamente la *Chiesa*; tutt' altro che averne escluso il senso politico o civile, ne fu anzi aperta la via a trovarlo.

Nel superficiale confronto delle piazze di Babilonia coi sette cerchi dell' Inferno, a quelle corrispondenti, s' è fissata la dottrina generale dei vizj, i quali tutti, tanto nella morale civile che nella morale religiosa, derivano dagli stessi sette vizj capitali, egualmente riprovati e dalla ragione e da Dio, dalla filosofia e dalla teologia, dal reggimento civile e dal reggimento ecclesiastico. E però, nella classe dei malvagi del Secolo, sono compresi i prevaricatori di ambo i reggimenti; poichè tanto gli uni che gli altri peccarono contro la virtù, che in sostanza è unica, contro le leggi ordinate da Dio pel bene dell' umanità.

Da ciò si trae, come per corollario, che l' Inferno di Dante, considerato *allegoricamente*, è il reggimento che il *principio del male*, cioè l' invidia del superbo imperadore del doloroso regno, il Peccato, il Vizio oppone simultaneamente ai due reggimenti, a fine d' impedire l' uomo a seguire queste due guide che il *principio del bene*, Iddio, gli ha assegnato per la di lui felicità.

Così parimenti dirassi che il Purgatorio, considerato *tropologicamente*, è la *vita spirituale* da Dio prescritta all' umanità, affinchè coll' esercizio delle virtù giunga alla felicità; ed essendo stati da Dio, al conseguimento di questa, stabiliti due reggimenti, il civile e l' ecclesiastico, nè verrà di conseguenza, che il Purgatorio, considerato *allegoricamente* dovrebbe contenere l' allegoria d' ambo i reggimenti; e però oltre a quella del reggimento ecclesiastico, già veduta, l' altra del reggimento civile, esso pure alla beatitudine dell' umanità necessario.

E per chi dubitasse, se questa sia dottrina di Dante, gioverà riportarne i detti suoi stessi. „ L' ineffabile providenza di Dio, dic' egli, propose all' „ uomo due fini: l' uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle ope- „ razioni della propria virtù, e pel *terrestre paradiso* si figura; l' altra la „ beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dell' aspetto di-

„ vino, alla quale la propria virtù non può salire, se non è dal divino lume
„ ajutata, e questa pel *Paradiso celestiale* s' intende. A queste due beatitu-
„ dini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imper-
„ ciocchè alla prima noi pervegnamo per gli ammaestramenti filosofici, pure
„ che quegli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando.
„ Alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali che trascendono l' umana
„ ragione, purchè quegli seguitiamo, operando secondo le virtù teologiche,
„ Fede, Speranza e Carità.“ (Monar. l. III. §. 15. Firenze 1857.)

XI. Che poi Dante, conformemente al sin qui detto, abbia inteso di fatto di allegorizzare nel suo poema i due reggimenti, civile ed ecclesiastico, un' analisi anche superficiale sarà sufficiente a farne persuaso ciascuno.

Ed in vero, tosto al principio del poema egli lo indica chiaramente a chiunque leggendolo voglia seguire quelle norme che non si potrebbero trascurare, senza grave offesa, tutte le volte che si legge un lavoro di un uomo, a cui si riconosce un grande ingegno ed arte nello scrivere.

Non è a sfoggio di erudizione, non è a studio di varietà o a vaghezza di piacere, nè per manco d' arte, ma a fine di far intendere al lettore il vero scopo della sua impresa, e con questo, il soggetto del suo poema, ch' egli si mostri restio d' intraprendere il viaggio dell' altro mondo, propostogli da Virgilio. S' egli mostra di voler stogliere Virgilio dall' insistervi col riconoscersi inabile a quell' impresa, non essendo egli nè un Enea nè un Paolo; coll' osservargli che per la sua andata non vi erano nè l' alto *perchè*, nè il voler divino che si fu per li due nominati; gli è per far sapere al lettore, anzi che dalla propria, dalla bocca autorevole di Virgilio (e quindi anche a lezione di modestia) che anche egli era atto a quell' impresa; che anche la sua andata fu, come quella di Enea e di Paolo, concertata in cielo per divina grazia; ove tre donne benedette, che avevano mandato lui ad essergli guida, ne curano il felice successo: e quindi perchè il lettore intendesse, che, come l' andata di Enea e di Paolo, così questa di Dante era stabilita a fine di recar conforto ai reggimenti civile ed ecclesiastico, come nel corso del viaggio gli è anche più volte fatto manifesto nell' ordine, che gli è dato, di far noto, al suo ritorno nel mondo, quanto pel bene della traviata umanità vi aveva veduto e sentito.

Una seconda prova, in favore dell' allegoria politica, abbiamo in ciò che gli è dato per guida Virgilio; che fu poeta anch' egli, e che cantò „*di quel giusto Figliuol d' Anchise, che venne da Troja*“ in Italia e fondò quell' impero che, *per divina elezione*, fu ordinato *pel nascimento della santa città*. E Virgilio dovrà condurlo per l' Inferno e pel Purgatorio a fine di mostrargli, ad istruzione degli uomini, come la Divina Giustizia tormenta e fruga quelli che trasgrediscono le leggi dei due reggimenti da Dio ordinati.

Se consideriamo poi l' Inferno in particolare, esso è una vera imagine del reggimento satanico de' malvagi, da qualunque lato lo si osservi.

A guisa di uno stato, ha i suoi confini, colla particolare circostanza di avere una porta (somministratagli dalla natura del luogo alla sua allegoria prescelto („*portae Inferi*“) e sopra ad essa una scritta, che fa noto a chiunque la trista condizione di coloro che intendono di naturalizzarvisi: a significare, che chiunqne vi entra, lo fa di propria scelta; e quindi che chi al regolamento dei vizj conforma le proprie azioni, agisce per deliberazione di volontà libera. — Vi ha pure un' altra particolarità di un secondo confine qual è l' Acheronte, tra il quale e il confine primo della porta, vi è un paese, abitato soltanto dalla classe, che non è nè per Iddio nè per Lucifero, e che rappresenta a meraviglia una classe del reggimento civile, il quale nè premia cotal gente nè punisce, ma se ne vendica col dimenticarla; come Virgilio insegna a fare al suo alunno: „*Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.*“ (In. 3, 55.)

Ha pure, come uno stato, la sua capitale, fortificata con fosse, bastioni e torri come una vera rocca, cioè la città di Dite. Ed ha la sua Corte, dimora del suo imperatore e de' suoi cortigiani, il pozzo di Cocito, co' suoi alabardièri e guardie nobili, i mostruosi giganti. — E, come in uno stato, i più vicini al centro dell' impero ed alla persona dell' imperatore sono quelli che più degli altri sudditi partecipano della sovrana munificenza; così nell' Inferno di Dante, in ragione dei meriti che ciascuno ha dinanzi a Lucifero, occupa un cerchio ed un posto più o meno a lui vicino. Ond' è che quelli che, non per effetto di malizia ma per debolezza naturale, furono incapaci a vincere l' umana fragilità, e sono stati incontinenti, golosi, avari o prodighi, irascibili, accidiosi, non si sono meritati l' onore di essere annoverati tra li cittadini di Dite, nè vi sono dentro ammessi: questi hanno a loro dimora il paese delle provincie. Quelli invece, che hanno operato per malizia, la quale ha per fine ingiuria, che acquista odio in Cielo (In. 11, 22. e seg.), e però grazia all' Inferno, si sono ben tutti meritati la cittadinanza di Dite; e i più distinti tra essi, che sono forniti di qualità, che li rendono più somiglianti al loro sovrano, ed operarono per superbia e per invidia,

„La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,“
In 13, 64.

quelli hanno l' alto onore di soggiornare nella reggia stessa, in Cocito coi degni cortigiani del superbo ed invidioso monarca.

Inoltre, come nell' allegoria del Purgatorio, cioè nel reggimento spirituale della Chiesa, vedemmo negli Angeli degli scaglioni i santi prelati, imagini dei membri della gerarchia ecclesiastica; così nell' Inferno, per antitesi e conformità, in quei demonj che sono preposti ad ogni cerchio, dobbiamo vedervi gli ufficiali della polizia del reggimento satanico, incaricati ad esaminare i passaporti e i titoli e lo scopo di quelli che intendono di en-

trarvi. Nè a torto, chè questo non è solamente l' Inferno dei morti, i cui demonj hanno piacere che vi entrino quanti più e chiunque il voglia. L' Inferno di Dante è anche l' Inferno dei malvagi in questo mondo, il reggimento dell' eptarchia dei vizj nella società dei vivi; e però i diavoli, simsimboli delle passioni che generano quei vizj, e, nell' allegoria politica, imagini dei ministri del comitato secreto, che combatte ad un tempo e le istituzioni divine e le disposizioni provvidenziali dei due reggimenti, quanto sono solleciti di far de' veri proseliti e de' sudditi fedeli, altrettanto vegliano perchè non vi entrino i profani. E quindi prima di permettere che alcuno entri, ove sono i loro adepti, vogliono assicurarsi e delle di lui qualità e dello scopo che ve lo conduce; se vi venga cioè per accrescere il numero dei loro, ovvero per corromperli, per sviarneli; come pure, perchè colui, che vuol entrarvi, ove non sia già naturalizzato e confermato nelle loro pratiche, veduto il compenso che quivi si dà, a chi serve quel sovrano, non si spaventi, e preferisca di seguire l' aspro cammino del Monte.

E solamente chi così intende, potrà, a cagion d' esempio, trovare perchè Caronte solleciti le ombre a venir nella barca e batta col remo qualunque v' indugia; mentre s' addira nel veder Dante, e gl' intima di partirsi da quelli che son morti. Dante era vivo, e doppiamente vivo; chè la grazia divina era con lui, ed egli era da essa condotto per conoscere le passioni e i vizj dell' umanità, e a vedere l' aspro governo ch' esse fanno di coloro che le secondano, turbando l' ordine della società e operando contro a que' due reggimenti da Dio pel bene di lei ordinati; e ciò a fine di far poscia conoscere il tutto alla tradita umanità, onde si ravveda e si rimetta sulle vie segnatele da Dio. Era adunque naturale che, venendovi egli come un emissario e con intenzione affatto ostile, ne fosse da Caronte da prima respinto; a differenza di quegli altri che essendo morti, cioè avendo perduto il ben dell' intelletto, potevano benissimo a quel passo e colla barca del demonio della concupiscenza essere tragittati nel vizio e nella morte: „*Concupiscentia cum conceperit, parit peccatum; peccatum vero, cum consummatum fuerit, generat mortem.*"

Anche la qualità dei peccatori dell' Inferno di Dante, le loro colpe e le loro pene sono altrettante prove che ci confermano l' allegoria politica indicata, cioè l' inferno dei malvagi a questo mondo che operano contro ambo i reggimenti ordinati alla umana ristaurazione.

Una prova di questo genere abbiamo di già veduto nel cerchio dei neutrali *invidiosi d' ogni altra sorte,* sdegnati egualmente dalla misericordia e dalla giustizia, e che non potrebbero aver luogo, se non nell' inferno di questa vita.

Similmente nell' allegoria soltanto politica potrà trovarsi la ragione di quel castello nel Limbo, che ha il privilegio d' essere illuminato ad onore degli spiriti magni che vi sono relegati, i quali perdettero il cielo unicamente per manco di vera fede. E però sono rei sì dinanzi a Dio, ma non

dinanzi alla società, della quale hanno anzi ben meritato; sì che *l' onrata nominanza* che la società fa di loro risuonare, ottiene per essi da Dio la grazia di essere privilegiati di quella luce (In. 4, 31—78.), che tenendoli lontani dal vizio, li preserva dai tanti mali che tormentano i malvagi del secolo.

Così parimenti il rilegare tra li respinti dal Cielo e dall' Inferno *l' ombra di colui Che fece per viltate il gran rifiuto* [1]; la condanna di Brunetto Latini, tanto onorato anche lì all' Inferno, in quella condizione così vergognosa, da Dante che si protesta di non dimanticarne mai, per quanto sarà in vita, la sua *cara* e *buona imagine paterna*; e quel farsi dare dal buffone e parassito di Ciacco notizia, che Farinata, il Tegghiaio, Rusticucci, Arrigo Fifanti, il Mosca „*E gli altri che a ben far poser gl' ingegni*" sono tra le anime *più nere* (In. 6, 78—87.); e la condanna di tanti e tanti altri personaggi di qualità, non sono forse l' effetto dell' umana malignità, che genera la voce publica, che è di tanto tormento in questo mondo, e che è simboleggiata, come il dimostrai nella Matelda (Matelda di Dante p. 56, 57) nella coda di Minosse, che co' giri di essa sentenzia l' ombra che gli si confessa?

Ed a pensarvi bene, si potrà mai seriamente ammettere, che Dante abbia preso per unica norma delle sue sentenze, a condannare o a premiare, il suo capriccio, o peggio le sue private passioni? Un vate che sente così altamente la sua missione ed ha riposto nel suo poema l' alto fine di ricondurre l' umana società sulle vie da Dio segnatele; che ci lasciò chiaramente scritto, che il suggetto di quel poema è l' uomo, in quanto che per *la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando*, *alla giustizia del premio e della pena è sottoposto*; un uomo di un carattere così grave e così serio, quale la storia e i suoi scritti tutti ce lo rappresentano; uno scrittore, che teneva per massima: „*che chi uno valente uomo infama, è degno d' essere fuggito dalle genti e non ascoltato*" (Contr. IV. c. 29.); avrebbe mai potuto, senza sentirsi ogni tratto rinfacciare dalla sua coscienza stessa, e senza vergognarsi di sè, condannare e premiare a sua posta, dando luogo a private passioni, uomini di fama nota? Quanto mai diversa va invece la faccenda, ove al proprio giudicio si sostituisca la fama della voce publica,

---

[1]) Il significato di *viltate* è qui identico a quello che questa voce ha nel verso: „L' anima tua è da *viltate* offesa," cioè da *pusillanimità*. Che Celestino V fosse pusillanime, anzichè inetto al governo, lo prova la storia; per cui sappiamo ch' egli aveva impreso riforme tali, che quanto potevano spiacere ai Cardinali, dovevano render contenti i laici, e far di lui ben presagire un Dante, che vedeva di mal occhio gli ecclesiastici prender ingerenza nel reggimento civile. Il suo sdegno quindi contro Celestino è in lui naturale, e non di tanto disdoro per Celestino come a prima vista parrebbe; nè la condanna ha quel significato odioso, che le dà il senso letterale.

temperandola se un' autorità superiore le si opponga? e qual forza non accede alla visione seguendo tal norma, che, se non è infallibile, è dessa pure che signoreggia le menti degli uomini? Ond' è che a calcarci bene, credo io, questo suo criterio, si fa egli a consigliarsi con Cacciaguida, se debba dire tutto ciò che gli fu mostrato; mentre, dicendolo, si farebbe de' nemici; tacendolo o dicendo diversamente, *teme di perdere vita* tra i posteri per aver mancato al vero. Al che si fa da lui rispondere, essere di suo dovere il rimuovere dal racconto della sua visione ogni menzogna; di non temere a dire la verità; poichè se la sua voce sarà molesta nel primo gusto, lascerà poi vital nutrimento, quando ella sarà digesta. Essergli state a pro del mondo mostrate nelle celesti ruote, nel monte e nella valle dolorosa, sole le anime che son *note di fama*; poichè l' animo di colui che ode, non presta ferma fede, nè si appaga per esempj di persone basse e sconosciute. (Pr. 17, 106—146.)

Le colpe, che nell' Inferno di Dante vengono punite, sono, può dirsi, tutte altrettante offese alla morale publica; sono azioni proibite da ambo i reggimenti, come quelle che tendono a recar disordine e danno alla società; ond' è che non sarà tanto facile di notare alcuno tra i peccatori del suo Inferno che sia reo solamente di quelle colpe, delle quali l' uomo rende ragione, non alla giustizia umana, ma soltanto alla divina.

Le pene poi sono tali che non potrebbero meglio esprimere i tormenti, coi quali in questo mondo le diverse passioni puniscono coloro che ad esse servono; ed alcune di quelle pene sono per fino le stesse, colle quali a questo mondo quegli stessi delitti si punivano. È perciò che i lussuriosi, ad esprimere le smanie e le agitazioni dell' amore, che non li lascia mai tranquilli, sono dalla buffera infernale rapiti, la quale di continuo li molesta e li volta e li percuote e come stornei *di quà di là, di sù di giù gli mena* senza dar loro mai conforto di speranza o di posa o di pena minore.

I golosi, che la crapula trasmuta in bestie, son tutti a giacere per terra, tutti fracidi e pesti dalla pioggia e dalla grandine, dall' aqua tinta e dalla neve che sopra vi si rinversano e li guastano sì, che non sono più a riconoscersi.

Gli avari e i prodighi, come in questo mondo, sempre in lotta, e rinfacciantisi gli uni agli altri a vicenda l' avarizia o la prodigalità.

Mentre gl' iracondi si battono e si percuotono l' un l' altro e colle mani e colla testa e col petto e coi piedi, e a brano a brano co' denti si troncano; gli accidiosi son fitti di sotto a poltrire nel fango.

Gli eretici ardono ne' sepolcri; e ai tempi di Dante, e più tardi, l' arderli vivi era la pena che agli eretici s' infliggeva. Dante ne vide anche degli infelici così morire.

La pena, a cui sono assoggettati i seminatori di scandalo e di scisma, divisi dalla spada del Diavolo e tagliati a brani, ricorda la condanna di fra Dolcino e di Margarita, che nel 1308, come ne attesta Fleury: „*Ambo*

*membratim et in frusta concisi fuerunt: Margarita prior in oculis Dulcini: tum eorum artus et ossa combusserunt.*" E Maometto dà un messaggio a Dante per fra Dolcino; a farci forse accorti del perchè di quella pena; come per darci anche il fatto storico di quella setta e della sua fine.

E che cosa potrebbe meglio esprimere lo sforzo e la pena che si danno gl' ipocriti, nell' adornarsi di virtù che non hanno, di quell' andar lento e di quella stanchezza da cui son vinti gl' ipocriti di Dante, cagionata da quelle cappe di fuori dorate sì che abbagliano, ma dentro tutte di piombo e gravi tanto che quelle che Federico metteva ai rei di lesa maestà, quantunque anch' esse di piombo, ne sarebbero in paragone sembrate di paglia? (In. 23, 59—66.)

Ma quale prova parlante dell' allegoria politica non abbiamo noi in quei superbi ed invidiosi descritti di sopra, che sono tanto disiosi della propria fama e tanto studiosi dell' altrui infamia? Sono scene quelle della società dell' altro mondo o di questo?

Così potrebbesi procedere ragionando sulle altre pene, e si troverebbe che tutte hanno loro ragione o storica o fisiologica, e che non hanno nulla di comune, in fuori di qualche accidentale ed apparente simiglianza, colle pene che nelle tante visioni del medio evo, che precedettero questa di Dante, si riscontrano, e che più spesso non hanno altra ragione che le fantasie del volgo, e per questo, non isdegnate da Dante.

Ma una prova di molto valore per la nostra allegoria politica, come quella che ci porge il filo onde essa allegoria si lega al soggetto del poema, ci offre la statua del veglio dell' Ida cretense. La sua importanza richiede adunque che ci occupiamo di proposito, per assicurarci del suo vero significato.

Nel decimoquarto canto dell' Inferno, Virgilio, volendo indicare a Dante la misteriosa origine dei fiumi infernali, gli racconta, che nell' Ida di Creta

„Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che 'n su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia

Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito . . . . . ."

In. 14, 103—119.

Credo che non siavi comentatore, che non abbia ravvisato in questa statua una copia della statua veduta in sogno da Nabucco: e molti, specialmente degli antichi, vi videro simboleggiate le età dell'oro, dell' argento ecc. di Ovidio. Nè a torto, chè il cenno: „*Sotto il cui rege fu già il mondo casto*," premesso da Virgilio a quel racconto su Creta, che ci richiama le parole di Anchise dette ad Enea: *Creta Jovis magni media sedet insula ponto Mons Idaeus, ubi gentis cunabula nostrae etc.* (Aen. l. 3, 105.), e che concorda con quel detto ch' esce dall' albero della cornice dei golosi: „*Lo secol primo quant' oro fu bello; Fe savorose con fame le ghiande, E néttare con sete ogni ruscello*" (Pg. 22, 148.), e colle espressioni di Matelda: „*Quelli che anticamente poetaro, L' età dell' oro e suo stato felice*" (Pg. 28, 138.), ne li autorizza. Ond' è che, può dirsi, tutti vi videro le diverse epoche dell' umana società: con questa differenza che, mentre altri le estesero cominciando dal principio sino alla fine del mondo, altri le ristrinsero alle grandi monarchie; e ciò, perchè altri seguono la maniera dei teologi, altri quella dei poeti. Pietro di Dante nella posizione del veglio, che volge le spalle a Damiata e gli occhi a Roma, vide anche indicata la direzione, che seguiva il reggimento dell' umanità, rappresentato dai grandi imperi, dall' oriente in occidente: „*quod mundanum regnum, quod consuevit esse in Oriente, principaliter ubi est Damiata, civitas juxta Acrium in Syria, inde discessit et devenit in Occidentem ad Latinos*": dottrina che ci rammenta il principio di filosofia storica, tanto chiaramente esposto da St. Agostino: „*Hinc factum est, non sine Dei providentia ;... (ut) quidam essent regnis praediti, quidam regnantibus subditi: sed inter plurima regna terrarum, in quae terrenae utilitatis vel cupiditatis est divisa societas (quam civitatem mundi hujus universali vocabulo nuncupamus) duo regna cernimus longe caeteris provenisse clariora, Assyriorum primum, deinde Romanorum, ut temporibus ita locis inter se ordinata atque distincta. Nam quo modo illud prius, hoc posterius; eo modo illud in Oriente, hoc in Occidente surrexit: denique in illius fine hujus initium confestim fuit. Regna caetera, caeterosque reges velut appendices istorum dixerim.*" (S. Aug. de Civ. Dei l. 18, c. 2.)

Non mi fermerò a trarre deduzioni da questo cenno del santo dottore, ch' è pure una delle ricchissime fonti della Divina Commedia, per ciò che un tratto di Ugo da S. Vittore, che è in intima relazione ai precedenti, ne dà una più completa spiegazione, quantunque egli stesso abbia forse avuto in ciò per suo maestro Agostino.

Ugo nell' opuscolo *de Arca morali*, trattando delle opere della *Ristaurazione umana*, dice:

„Le opere della Ristaurazione abbracciano tutto ciò che fu fatto dal principio del mondo, e che sarà fatto fino alla fine, per la riabilitazione degli uomini. E però convien considerare e le gesta e le persone che le fecero; e per cui e presso cui si fecero: e i tempi pure e i luoghi quando e dove avvennero. Nella considerazione delle opere della Ristaurazione si tiene un triplice ordine: secondo il luogo, secondo il tempo, secondo la dignità.... L'ordine del luogo e l'ordine del tempo sembrano pienamente concordi alla serie de' fatti; e sembra essere stata ogni cosa disposta dalla divina providenza sì, che ciò che nel principio dei tempi fu fatto in Oriente, lo considerassimo come successo là ove la Terra cominciava: e poscia, vergendo il tempo alla fine, dispose che la somma delle cose passasse nell'Occidente; onde potessimo da ciò apprendere che la fine del mondo s'avvicinava, poichè il corso dei fatti era ormai giunto ove la Terra finiva. — Perciò il primo uomo, come venne creato, fu posto in Oriente negli orti di Eden, affinchè da quel principio si propagasse nell'orbe la schiatta della posterità. Similmente dopo il diluvio fu nelle parti Orientali presso gli Assirj e i Caldei e i Medi il principio dei regni e la Signoria del mondo (Monarchia). Poscia il poter sommo passò ai Greci; finalmente verso la fine del secolo venne ai Romani nell'Occidente, abitanti quasi ai confini del mondo. E così parimenti, mentre la serie dei fatti secondo la disposizione providenziale scorre per linea retta dall'Oriente all'Occidente, quelli che successero a destra e a sinistra, cioè all'Aquilone o all'Austro, corrispondono per modo ai significati di quelle regioni, che chiunque ben vi consideri, non potrà dubitare, che non sieno avvenuti anch'essi per disposizione della providenza. ecc. ecc." E poichè ebbe fatto alcune applicazioni di quei tre ordini figurati nelle mansioni dell'arca soggiunge: „Ivi sono contenute le opere tutte della Ristaurazione umana dal principio sino alla fine del mondo, e vi è figurato lo stato della Chiesa universale... Ivi si contiene la *figura della vita umana* e la somma della perfezione... *Ivi dall'universalità si forma un certo corpo e vi si spiega la concordia delle parti singole.*" (Hug. de S. V. de Arca mor. l. 4. c. 9.)

Ritenuto il veglio dell'Ida cretense quale una imitazione della statua di Nabucco, il veglio, dietro le dottrine di Ugo, sarà la figura della vita umana; i metalli dei quali è fatta, i simboli delle diverse epoche di essa vita; le quali benchè diverse, come i metalli, pure concorrono tutte a formar la storia d'una vita sola e d'un corpo solo. Sicchè l'oro, pel poeta cristiano, significherà l'epoca del soggiorno dell'uomo felice negli orti di Eden: come secondo i poeti pagani rappresentava l'epoca di Saturno, che regnò in Creta; l'argento, gl'imperi degli Assirj, Caldei e Medi; il rame, quello de' Greci: dall'inforcata in giù, l'epoca ultima, che principia coll'impero romano, quando il mondo cominciò a reggersi a doppio governo, l'uno simboleggiato nel piè ritto, l'altro nel piè manco. Il governo spirituale era simboleggiato „*nel piè ritto ch'era pur di terra cotta; imperciocchè*, come dice Buti, *tale reggimento si solea fare con clemenza et mansuetudine; e l'altro reggimento era corporale e facevasi con la spada della giustizia, e però finge che fosse di ferro....*" E potrà aggiungersi: il piè diritto è di creta, e significa il reggimento spirituale; per

ciò chè *il pastor che precede Ruminar può ma non ha l' unghie fesse* (Pg. 16, 96—129.), e quindi non è atto all' operazione [1]. E se il veglio s' appoggia più sul destro che sul manco piede, egli è, perchè la vita dell' umanità ha più saldo appoggio, e più garanzia nella religione che non nella politica.

Le fessure dei diversi metalli della statua, le lagrime che vi gocciolano, i fiumi ch' esse formano, sono, come ne disse Ugo, i vizj capitali; e sono altrettante infermità dell' anima o piaghe dell' uomo interiore, dalle quali ne hanno origine tutti i mali. *Questi sono i fonti del tenebroso abisso, dai quali nascono i fiumi di Babilonia, che diramandosi per tutta la terra, vi gocciolano gli stillicidj dell' iniquità.*"

Questa origine dei fiumi infernali e il loro significato morale, non sono certo men belli della origine e del significato fisiologico allegorico, che ne dà Servio Donato nelle sue glose sull' Eneida, e che fa tanto a proposito al nostro scopo: „*Acheronta vult quasi de imo nasci tartaro: hujus aestuaria Stygem creare; de Styge autem nasci Cocyton: et haec est etymologia; nam physiologia hoc habet: qui caret gaudio sine dubio tristis est; tristitia autem sine dubio vicina luctui est, qui procreatur ex morte, unde haec esse apud inferos dicit. Cocyton eructat arenam, in Cocyto scilicet per Stygem.*" (Aen. l. 6.) Nè la dottrina degli antichi era diversa: „*Phlegetontem ardores irarum et cupiditatum putarunt; Acherontem quidquid fecisse dixisseve usque ad tristitiam humanae varietatis more nos poenitet; Cocytum quidquid homines in luctum lacrymasque compellit; Stygem quidquid inter se humanos animos in gurgitem mergit odiorum.*" (Macrob. Comm. in Som. Cic. l. I. c. 10.)

Il volger poi delle spalle a Damiata e gli occhi a Roma, indicherà il procedimento della Monarchia universale nel governo della vita umana, non che la destinazione provvidenziale di quel procedere in relazione al fine generale dell' Economia divina, ordinata al compimento dell' umana ristaurazione. E quindi s' ha a dire che non solo Enea fosse *dell' alma Roma e del suo impero Nell' Empireo ciel per padre eletto*, ma che i grandi imperi che nell' oriente lo precedettero, e quello di Creta, da cui venne Teucro, capostipite dei Trojani (Aen. l. 3. v. 108.), fossero essi pure per ispeciale divino consiglio; e però non altro se non una preparazione a questo nuovo impero, che dovea avere sua sede in Roma: la quale Roma e il quale impero furono stabiliti per lo *loco santo U' siede il successor del maggior Piero.*

Il senso tropologico finalmente, velato nell' atto del veglio che *Roma guarda sì come suo speglio*, ce la darà quel Riccardo „*Che a considerar fu più che viro*" (Pr. 10, 132.); il quale nella interpretazione del sogno

[1]) Bos quoque quia findit ungulas, et actionem arando complet . . . non inconvenienter exprimit operationem. (Hu. Alleg. l. III. c. 10.)

di Nabucco, spiegando le parole: *statua stabat contra te*, ne dice, che l' anima, che ha prevaricato, se è tocca dalla divina grazia, si confonde alle accuse della propria coscienza, e nella considerazione delle sue sozzure, si colloca in certo modo dinanzi a sè, e sembra colle rampogne incrudelire contro se stessa. „*Di rimpetto al contemplante dunque viene in certo modo posta la statua, quando per disposizione divina gli viene a sua confusione ed umiliazione posta innanzi agli occhi l' imagine della sua corruttibilità.*“ (Ricc. di S. Vitt. de Erud. hom. int. p. I. l. 1, c. 32.)

Da tutto ciò dedurremo che la statua del veglio dell' Ida cretense, considerata secondo *l' allegoria*, è la figura dell' universalità della vita umana rappresentata dai diversi reggimenti, che nel corso dei secoli si succedettero, e negli ultimi, essendone separati i poteri, vi coesistono: a significare che, secondo i disegni dell' Economia tenuta da Dio per ristaurare nel tempo la degenerata umanità, quei reggimenti erano ordinati a condurla alla felicità per cui essa fu creata: che quei reggimenti tutti, eccettuatone uno solo, per effetto delle passioni e dei vizj, all' uomo inerenti, smarrirono le vie loro da Dio segnate, e quindi, gran parte degli uomini a causa di loro stessi e dei loro ministri, si sommerge nell' infelicità; mentre dopo essere stati in questa vita e dal demonio delle loro stesse passioni e dai rimorsi della coscienza e dalla giustizia temporale puniti, vengono dopo morte condannati dalla giustizia eterna; sì che a ragione può dirsi, che invece di conseguire e di meritarsi in questa vita la felicità temporale ed eterna, a cui sono creati, vi conseguiscono un doppio inferno, il temporale prima e l' eterno poscia.

Secondo il senso *tropologico*, questa statua sarà l' imagine della corruttibilità umana, che la mente, che contempla il processo dell' umanità nel corso dei secoli, si forma di essa umanità, e pone dinanzi a sè a propria confusione ed umiliazione.

E questa imagine e rivolta a Roma, sede stabilita da Dio alle guide dei due reggimenti, affinchè esse veduto le infermità e i mali, onde per colpa loro e dei loro partigiani è travagliata l' umanità, cessino dalle loro continue lotte; e rimessa ciascuna sulla vera via, usi dei mezzi che le sono proprj per condurre la società al conseguimento del fine, per cui il suo reggimento è stato dalla divina Provvidenza ordinato.

Tali sensi politico-morali non sono forse un' evidente prova dell' esistenza dell' allegoria politica dell' Inferno?

A tale significato della statua, a tale nesso che al poema e specialmente alla prima cantica la unisce, è pienamente conforme l' ultima prova che recherò a sostegno del senso allegorico dell' Inferno; quella dei tre, che Lucifero maciulla e dirompe coi denti delle sue tre bocche, Giuda, Bruto e Cassio; il primo per aver tradito l' eterno sacerdote Gesù Cristo, fondatore del reggimeuto spirituale, della Chiesa di Dio; i due altri per aver proditoriamente ucciso Giulio Cesare, il rampollo di Enea, il fondatore del romano impero, il capo del reggimento civile: e ciò a fine di farci aperta-

mente conoscere, che chi contravviene ai due reggimenti, e chi ad essi si oppone, contravviene e si oppone egualmente all' ordine da Dio stabilito nell'Economia dell' umana ristaurazione, e ne sarà quindi dalla divina giustizia in eterno punito.

XII. Dissi pure che nel Purgatorio, oltre all' allegoria del reggimento ecclesiastico e all' allegoria morale, vi dovrebbe essere anche quella del reggimento politico o civile: nè, per ciò che abbiamo già premesso, potrebb' essere altrimenti. Poichè se ad ogni individuo in particolare non è necessario il reggimento civile per condursi alla beatitudine, potendo ad ambedue sopperire lo spirituale solo; esso è però indispensabile e necessario alla società intera. E però se Dante vi allegorizzò, come s' è veduto, il reggimento ecclesiastico o religioso; non poteva, pel suo piano, omettere di allegorizzare anche il reggimento civile o politico. Nè vi mancò.

Eccone di fatti tosto una prova in quelle quattro stelle, delle quali pare godersi il Cielo che soprasta al Monte purgatorio, delle quali è privo il polo settentrionale dei malvagi; e che, dopo la stella che conforta ad amare, si mostrarono agli occhi di Dante subito che egli uscì fuori dell' aura morta: a farne accorti che la scena sulla quale ci trasporta, è nel mondo dei vivi; in quella fortunata parte ch' è sottoposta ai salutari influssi di quelle stelle. La prima delle quali, confortandoci ad amare (Pg. 1, 19.) piove „*Amore* ch' è *sementa in noi d' ogni virtute*“ (Pg. 17, 104.), e però di amendue le beatitudini civile e spirituale, temporale ed eterna; le altre quattro, confortandoci a cercar la beatitudine negli esercizj della vita attiva, a cui attende la massa degli uomini, ci piovono le virtù che a quegli esercizj sono necessarie, giusta le teorie di Dante, che ne insegna, che la vita attiva, o l' uso pratico dell' uomo „*si è operare virtuosamente, cioè onestamente con prudenza, con temperanza, con fortezza, con giustizia.*“ (Con. t. IV. c. 22.)

Nè potrà dubitarsi che tale non sia la benedetta pioggia di quelle stelle; giacchè abbiamo di già veduto ch' esse in Cielo sono stelle, ma nel luogo delle delizie e nella Chiesa sono ninfe, che furono date a Beatrice per ancelle prima ch' ella nascesse; cioè, come dicemmo, sono simboli delle quattro virtù insegnate dalla filosofia o dalla teologia naturale, ed essendo necessarie al buon ordine ed alla prosperità d' ogni reggimento civile, son dette anche virtù politiche.

Ed in vero ecco come di queste quattro virtù, secondo Macrobio, ne discorre Plotino. Dopo averci detto che le virtù sono: 1°. politiche, 2°. purgatorie, 3°. dell' animo purgato, e che noi diremmo dei perfetti, 4°. esemplari, cioè tipiche che sono in Dio solo, continua: „Et sunt *politicae* hominis, quia sociale animal est. His boni viri reipublicae consulunt, urbes „ tuentur: his parentes venerantur, liberos amant, proximos diligunt: his „ civium salutem gubernant; his socios circumspecta providentia protegunt, „ justa liberalitate devinciunt; hisque *sui memores alios fecere merendo.*

„ — Et est politici *Prudentiae* ad rationis normam, quae cogitat quaeque „ agit universa dirigere ac nihil praeter rectum velle vel facere, humanis„ que actibus tanquam divinis arbitriis providere. Prudentiae insunt ratio, „ intellectus, circumspectio, providentia, docilitas, cautio. *Fortitudinis* ani„ mum supra periculi metum agere, nihilque nisi turpia timere, tolerare for„ titer vel adversa vel prospera. Fortitudo praestat magnanimitatem, fiduci„ am, securitatem, magnificentiam, constantiam, tolerantiam, firmitatem. *Tem„ perantiae* nihil appetere poenitendum; in nullo legem moderationis exce„ dere, sub jugo rationis cupiditatem domare. Temperantiam sequuntur „ modestia, verecundia, abstinentia, castitas, honestas, moderatio, parcitas, „ sobrietas, pudicitia. *Justitiae* servare unicuique quod suum est. De Ju„ stitia veniunt innocentia, amicitia, concordia, pietas, religio, affectus, hu„ manitas. — *His virtutibus vir bonus primum Sui, atque inde Rei„ publicae Rector efficitur, juste ac provide gubernans humana, non „ deserens.*" (Macr. in Som. Scip. lib. 1. c. 8.)

Quel veglio adunque, che Dante, com' ebbe tolto lo sguardo dalle quattro stelle e fu volto un poco al polo settentrionale, vide tutto solo, „*Degno di tanta reverenza... Che più non dee a padre alcun figliuolo*," la cui faccia irradiata da quelle quattro luci sante splendeva come un sole, deve possedere tutte queste virtù necessarie a reggere sè e lo stato. Egli sarà quindi il tipo del principe filosofo, quale Dante il voleva; e significherà il capo del civile reggimento, come sulla porta del verace Purgatorio, cioè della Chiesa, vedemmo sedere, qual capo del reggimento ecclesiastico, l' Apostolico, il successore del maggior Piero.

Eccone pertanto anche l' altra delle guide necessarie a condurre gli uomini, mediante i due reggimenti, civile ed ecclesiastico, alla beatitudine di questa vita e dell' eterna. L' una che li guida per gli ammaestramenti filosofici, operando secondo le virtù morali ed intellettuali, simboleggiate nelle quattro stelle „*Non viste mai fuor che alla prima gente*," e che illuminano la parte inferiore del Monte; l' altra che li conduce per gli ammaestramenti spirituali, che trascendono l' umana ragione, operando secondo le virtù teologali Fede, Speranza e Carità, simboleggiate nelle tre facelle, che subentrate al luogo delle quattro, irradiano la parte superiore del Monte, „*Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.*" (Pg. 7, 38.) E però pienamente conformi a questi altri detti, che seguono ai riportati (p. 59):
„ Onde ei fu di bisogno due guide secondo i due fini, cioè del sommo „ Pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione „ alla felicità spirituale, e dello Imperadore, il quale secondo gli ammae„ stramenti filosofici alla temporale felicità la dirizzasse." (Mon. loc. cit.)

Inteso così il Catone di Dante, fatto custode di que' sette regni, il suo incontro non cagionerà più al lettore il capogiro; poichè nel lume di cui risplende la sua faccia, irradiata dalle quattro luci sante, vedrà il seme celeste dell' umana nobiltà, produttore di tutte le virtù civili, che han per fine

la temporale felicità (Con. t. IV. c. 17, 20.), e scorgerà in lui un di que' filosofi che videro e credettero questo fine della vita umana essere la rigida onestà, e l' onesto essere quello che senza utilità e senza frutto per sè di ragione è da laudare (id. t. IV. c. 6). Nella doppia lista de' bianchi capelli, che al petto gli pende, e nella lunga barba di pel bianco mista, che lo fanno degno di filiale reverenza, riconoscerà il virtuoso cittadino e il vero padre della patria, che allo scoppiar delle armi civili, prende il lutto ed in segno di duolo lascia che incolti crescano la barba e i capelli [1]. Nell' accennar che fa Virgilio al di lui amore alla libertà, per cui non gli fu amara in Utica la morte, si risovvenirà ch' egli fu di que' cittadini e di quegli uomini, che si credono nati, non a sé, ma alla patria e a tutto il mondo (ivi c. 27), e che per accendere nel mondo l' amore per la libertà dalle leggi accordata [2]) dichiarò col fatto di quanto prezzo la libertà fosse, quando volle piuttosto uscire di vita libero che vivere senza libertà (Mon. l. II. §. 5). Nel rifiuto di accedere, per amor di Marzia, all' inchiesta di Virgilio, e nell' acconsentirvi senza ostacolo e senza mestieri di lusinga, ove il si richiegga in nome della Donna del Ciel (Pg. 1, 85—93), si risovvenirà del cittadino filosofo e religioso che, sebbene trovi giusto di acconsentire alla lodevole brama di Marzia, che vuol morire moglie di Catone, onde non si dica che fosse stata da lui ripudiata, e di santificare colla religione il rinnovamento del lor matrimonio, non trova punto conveniente nè di lasciar il lutto preso per la patria, nè di solennizzare colle solite pompe le nozze, o di darsi ai solazzi dell' occasione; e riconoscerà in lui il rigido politico, che professava doversi sempre e senza rispetto alcuno seguire la verità e la giustizia (Con.

---

[1]) „Ut primum tolli feralia viderat arma,
Intonsos rigidam in frontem descendere canos
Passus erat, moestamque genis increscere barbam.
Uni quippe vacat studiisque odiisque carenti,
Humanum lugere genus."

(Luc. Phar. l. II. v. 374—377.)

[2]) Dante esortando i Fiorentini a sottomettersi all' Imperatore, tra le altre cose che tutte farebbono qui a proposito, ne manifestà come egli intendesse la libertà: „Nè, perchè siete ciechi, discernete, come la tiranna cupidigia con velenosa dolcezza vi lusinghi, con vane minaccie vi astringa e vi faccia schiavi al vincolo del peccato, e vi divieti d' obbedire alle sacrosante leggi che della naturale giustizia imitano l' immagine: l' osservanza delle quali se lieta è, se franca, non solamente provasi non essere servitù, ma anzi a chi guarda diligentemente apparisce, qual essa è, la *maggiore delle libertà. E che è altro infatti la libertà, se non il libero passaggio della volontà all' azione*, passaggio che le leggi appianano ai loro seguaci? E fermo stando che soli coloro sono liberi i quali obbediscono alla legge, quali vi credete esser voi, che mentre professate affetto alla libertà, calpestando tutte le leggi cospirate contro il principe delle medesime." (Epist. VI. Op. Min. trad. del Fraticelli Fir. 1857.)

t. IV. c. 6). E quindi ravviserà nel Catone di Dante il tipo del vero cittadino e del vero principe, viva imagine di tutte le virtù cittadine, dotato dei più nobili e generosi sentimenti; che non vive per sè, ma pel bene dei cittadini e della patria, per la cui libertà è sempre disposto a dare anche la vita [1]).

Ond' è che troverà di applaudire a Dante che, imitando il Vulcano di Virgilio che nel suo scudo scolpì gli Elisj: *„secretosque pios; his dantem*

---

[1]) „Foedera sola tamen, vanaque carentia pompa
Jura placent, sacrisque deos admittere testes.
Festa coronato non pendent limine serta;
— — — — — — — — — —
Ille nec horrificam sancto dimovit ob ore
Caesariem, duroque admisit gaudia vultu;
— — — — — — nec foedera prisci
Sunt tentata tori: justo quoque robur amori
Restitit. Hi mores, haec duri immota Catonis
Secta fuit, servare modum, finemque tenere,
Naturamque sequi, patriaeque impendere vitam;
Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo.
Huic epulae, vicisse famem: magnique penates,
Submovisse hyemem tecto: pretiosaque vestis,
Hirtam membra super Romani more Quiritis
Induxisse togam; venerisque huic maximus usus,
Progenies; Urbi pater est, Urbique maritus,
Justitiae cultor, rigidi servator honesti:
In commune bonus: nullosque Catonis in actus
Subrepsit, partemque tulit sibi nata voluptas."
(Ph. l. II. 352—391.)

„O utinam, coelique deis, Erebique liberet
Hoc caput in cunctas damnatum exponere poenas!
— — — — — cunctis ego pervius hastis
Excipiam medius totius vulnera belli.
*Hic redimat sanguis populos*. hac caede luatur
Quidquid Romani meruerunt pendere mores."
(Ph. l. II. 306—313.)

„Nihil, inquit Cato, egisti, Fortuna, omnibus conatibus meis obstando; non pro mea adhuc, sed pro patriae libertate pugnavi, nec agebam tanta pertinacia *ut liber,* sed *ut inter liberos viverem:* nunc quoniam deploratae sunt res generis humani, Cato deducatur in tutum. Impressit deinde mortiferum corpori vulnus...." (Sen. ad Luvil. l. 3 ep. 24.)

„Cato ille, *virtutum viva imago,* incumbens gladio, simul de se ac de Rep. palam facere." (id. de tranq. vitae l. 1. c. 15.)

„Catonem autem certius exemplar sapientis viri nobis deos immortales dedisse quam Ulyssem et Hectorem prioribus saeculis.... Non enim Cato post libertatem vixit, nec libertas post Catonem." (id. ad Seren. l. 2. c. 1.)

*jura Catonem,*" lo abbia scelto a tipo del principe filosofo, a vera imagine del principe secolare; e ripeterà anch' egli con Lucano:

„Hunc ego per Syrtes, Libyaeque extrema triumphum
Ducere maluerim, quam ter Capitolia curru
Scandere Pompeji, quam frangere colla Jugurthae.
Ecce parens verus patriae, dignissimus aris,
Roma, tuis; per quem nunquam jurare pudebit,
Et quem, si steteris usquam cervice soluta,
Tunc olim factura Deum."

Phar. l. 9, v. 598—604.

E a un Dante, nemico di partiti, che si tien ad onore quel vaticinio fattogli dal suo antenato: „*a te fia bello Averti fatta parte per te stesso*" (Pr. 17, 68), di quanta ammirazione non doveva riuscire Catone, di cui Seneca scrisse: „*Cum alii ad Caesarem inclinarent, alii ad Pompejum, solus Cato fecit aliquas sui et Reipublicae partes!*" (Sen. ad Luc. lib. 18. epist. 105.)

E che tale sia qui l' ufficio di Catone, ci è di prova l' atto da lui esercitato verso il vivo Dante e il suo maestro, veduti venire dalla buca infernale; mentre nulla di simile si fa da lui colle anime beate, che approdano quivi, menate dall' Angelo. A queste non si mostra Catone, nè esse di lui cercano per richiederlo della licenza di entrare nel paese della purgazione; poichè esse non son più nella vita temporale, nè sono soggette al reggimento dei vivi. Ma a Dante ch' è vivo, e che dal secolo dei malvagi vuol entrare nel paese dei predestinati e di quelli che vivono sudditi dei due reggimenti, dati da Dio all' umana società, v' è uopo di licenza.

Onde Catone, il custode civile di questo paese, posto lì alla difesa di esso e de' suoi cittadini a premunirli contro la nemica possanza, ch' è sempre mossa dall' insaziabile lupa della cupidigia, aizzata dall' infernale invidia dei malvagi, veduto Dante di là uscire, vuol assicurarsi di sua condizione; vuol sapere per qual modo siagli riuscito da quella parte il viaggio; chi ne fosse la guida, quale lo scopo. E a Dante, che fu quivi condotto per virtù, che scende dall' alto, appunto per *vedere* e *udire* Catone (Pg. 1, 69), conviene dinanzi a lui, come dinanzi al suo Signore, genuflettere e chinarsi, (ciò che vedemmo con qualche differenza, richiesta dalla differenza d' ufficio, fatto anche dinanzi all' Angelo delle chiavi) e giustificata la sua venuta, pregarlo di lasciarnelo andare per li sette regni, ove quelli, che sono sotto la sua balía, attendono al conseguimento della loro beatitudine (Pg. 1, 66.)

E il principe filosofo, poichè ebbe adempiuto l' ufficio politico, e dato licenza a Dante di entrare nella sua eptarchia, lo istruisce ne' suoi doveri; mentre ordinando egli a Virgilio di ricingere l' alunno d' un giunco schietto, e di lavargli colla rugiada celeste il viso, onde possa convenevolmente presentarsi al primo Ministro del cielo (Pg. 1, 94—99), volle ricordargli che l' adolescente, bisognevole ancora di tutela, dev' essere sommesso, e però

docile ed obbediente, modesto e pieghevole come un giunco; e dev' essere nella persona adorno e negli atti soave (Con. t. IV. 24), e verso il ministro della religione reverente: a farci intendere che al principe secolare, oltre agli altri doveri, si conviene pur quello di proteggere la religione e i suoi ministri. Il che ci ricorda quelle parole della Monarchia: „Cesare „adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo „usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della pa„terna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini.“ (Mon. 1. III. §. 15.)

Ed un saggio del suo zelo e delle sue attribuzioni ne diede anche in questa severa ammonizione, fatta agli assorti e rapiti al canto di Casela, colla quale non risparmiò neppure il savio duce e pedagogo Virgilio, che ne fu sì dolente!

„. . . . Ch' è ciò spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.“
Pg. 2, 120.

Coi quali detti volle farci conoscere, che anche li trattenimenti leciti, ove sieno oltre misura, ci distolgono dai nostri doveri, e debbono quindi essere dalle leggi regolati; che a chi non sia purgato dai vizj e libero dalle passioni, non può farsegli manifesta la verità, senza la quale non può essere da lui osservata la giustizia, e però neppure conservato l' ordine nel governo; che l' autorità civile, trovando nella religione uno dei più potenti mezzi ad infrenare le passioni dei cittadini (come quella che sola, possedendo la forza d' informare alla moralità il sentimento, può sola rendere l' uomo veramente virtuoso, e però assicurarne la felicità) deve aver cura che la religione sia rispettata ed osservata; e finalmente per ricordarci anche che l' impero romano fu da Dio preparato (e Catone ne fu uno degli strumenti [1]) a ricevere l' impero spirituale della Chiesa.

Le scene, alle quali ne fa quindi assistere nell' Antipurgatorio, i personaggi che vi prendono parte, i motivi per cui sono lì relegati, non potrebbero essere più opportunemente scelti (per quanto lo permettevano gli altri sensi e segnatamente il letterale) per presentarci l' imagine di una società retta a sole leggi politiche, e però, benchè sotto il buon governo di Catone, a vera virtù e perfezione insufficienti.

Ed ecco, in coloro, che son fissi ed attenti al canto di Casela, figurata la classe dei cittadini che, tutta intenta ai divertimenti ed ai solazzi, dimentica ogni altra faccenda, „*Come a nessun toccasse altro la mente,*“ nè

[1]) „O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? . . . E ma„nifesto esser dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali „procedette la divina provvedenza nello romano Imperio, dove più volte „parve le braccia di Dio essere presenti.“ (Con. t. IV. c. 5.)

l' uomo fosse in questa vita, se non per darsi il buon tempo: in quella stupenda figura del Belacqua (che più evidente non ce l' avrebbe rappresentata Michel Angelo), che anche lì ha ripreso il *suo usato modo* (Pg. 4, 126), la classe dei pigri e dei negligenti, che pel loro dolce farniente pongono in non cale qualunque interesse temporale ed eterno.

Ma quale scena più evidente, a darne saggio del vivere cittadino, non ne porge la curiosità destata in quelli dell' Antipurgatorio dalla presenza di Dante, giunto lì ancora vivo? Altre corrono a lui calcandosi senza riguardo alcuno, come a messaggiere che porta il lieto annuncio di pace; e tra quelle una riconosce in lui l' amico, e però i tentati abbracciamenti (Pg. 2, 70—81); altre, venendo da Virgilio chieste della vera strada, l' una dopo l' altra, come *pecore*, che fanno ciò che fa la prima, s' addossano ai due viatori; e come le prime, accortesi di Dante vivo, meravigliate si arrestano e retrocedono, le altre, senza saper il perchè, fanno altrettanto: allegorizzandone a meraviglia i curiosi, che il più delle volte s' affollano senza saperne il motivo, solo per ciò che veggano uno fiso guardar verso una parte del cielo, ove pure nulla si scorge.

Nè il poeta di ciò è contento. Sembra ch' egli pensi che, limitandosi a tanto, non ne sarebbe inteso. Però, giunto tra quelli che, vivendo del tutto occupati delle cose terrene, sono in tale stato sopraggiunti da morte violenta, ed hanno la grazia di convertirsi a Dio e di perdonare ai loro uccisori innanzi a morte, ne mostra come, essendosi uno di essi accorto che Dante vi si conduceva vivo, ed avendolo detto ai compagni, tanta si fosse di costoro la meraviglia, e tanto il loro guardare ora in Dante ora nell' ombra che la sua persona gittava, e il bisbigliarne sopra, che Dante cominciava già a farne tanto caso e turbarsi così, che impacciato ed in incapace ormai d' andare, si meritasse dal suo maestro una lezione sul conto, in cui erano da tenersi le ciarle e l' altrui pettegoleggiare:

„Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
*Disse il Maestro*, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
  Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.
  Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
  Che potev' io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l' uom di perdon talvolta degno."

Pg. 5, 10—21.

Può egli mai essere questa una scena del mondo di là, e propria delle anime avviate al Cielo? — Nè s' ha da omettere, che anche in seguito, la

persona di Dante ha eccitato sorpresa tanto in quelli, che sono in compagnia di Sordello, come in coloro che sono dentro del Purgatorio, purganti l' ira. Se non che questi non se ne sono accorti da sè, come que' primi, sia dal respiro di Dante, sia dall' ombra che la sua persona gittava, ma dall' averlo appreso o da Virgilio o da Dante stesso; nè all' apprenderlo si svegliò in essi, come nei primi, il sentimento di curiosità, ma unicamente quello di pia meraviglia. A significare che ai primi, mondani del tutto, ed accorti delle cose del mondo, non isfugge nulla, e da tutto prendono occasione di trattenere la loro curiosità; mentre i secondi, che essendo o di già entrati nel cammino della vera virtù, od essendo lì lì per entrarvi (poichè sono già nella valle del ritiro e nella meditazione per predisporsi ad esservi dentro accolti), e che hanno quindi perduto le mondane usanze, non sono facilmente colpiti dalle cose di questo mondo, che passano loro innosservate. Ma se avvenga, che alcuna sia ad essi fatta manifesta e che in essa si vegga qualche singolare effetto della grazia di Dio, non la fanno soggetto di vana curiosità o ne prendono occasione a cianciarvi e forse a malignarvi; ma eccitati a santa meraviglia, magnificano la divina bontà, e ne fanno lor pro; come qui si fa da costoro, che raccomandano a Dante di essere per essi intercessore presso Dio.

Nè li motivi, per li quali sono rilegati costoro nell' Antipurgatorio, e che abbiamo già pressochè tutti toccati, son di quelli che per sè cadono nelle categorie dalla legge civile riprovate; ond' è che possono aver luogo, come lo hanno allegoricamente qui, anche in un buon governo tutte le volte che non producano azioni, le quali trasmodando turbino l' ordine publico. E sono l' amore ai passatempi; la negligenza e pigrizia di darsi alle buone opere e a Dio; la condanna di contumacia inflitta dalla Chiesa; l' amor soverchio alle cose terrene, che toglie ogni pensiero dell' anima e dell' eternità; finalmente nei sovrani il troppo amor, da una parte, del proprio ingrandimento, dall' altra la trascuranza di alcuni doveri proprj al loro ufficio e alla loro missione. — Sì che quelli dell' Antipurgatorio, che operano in conformità a tali motivi, ove si considerino dal lato dell' allegoria politica, ne danno l' imagine d' una società, che si regge a sole leggi civili: e però di una società politicamente buona, ma non perfetta, come quella che si prende cura della sola temporale felicità, ma non dell' eterna; mentre, come dicemmo, la sola legge politica non basta all' uomo, ch' è corpo ed anima, e che ha quindi un doppio fine da raggiugnere, dei quali il temporale è allo spirituale subordinato.

Ma ciò che prova ancora meglio, che non le scene ed i motivi, il senso politico dell' Antipurgatorio, si è la qualità dei personaggi.

Dopo l' amico Casela, maestro di quell' arte, la cui teoria, ai tempi di Dante, era ancora una delle sezioni della Matematica, e però, e come scienza e come arte bella, uno degli oggetti posti sotto la cura del principe, Dante incontra il re Manfredi, nipote dell' imperatrice Costanza, e padre di

Costanza moglie di Pietro d' Aragona, e sente da lui il modo della morte incontrata sul campo di battaglia per difendere gli stati paterni contro l' usurpatore. Dopo il pigro Belacqua, s' avviene in Jacopo del Cassero, eletto podestà di Milano, fatto uccidere da Azzo VIII d' Este, che l' avea „*in ira Assai più là che dritto non volea*“ (Pg. 5, 77); quindi in Buonconte di Montefeltro, morto a Certomondo, combattendo per la patria contro l' armata, nella quale trovossi Dante stesso, egli pure a cavallo a difendere l' onore della sua; e nella Pia dei Tolomei, vittima del brutale marito, signor del Castel della Pietra. Vede poscia l' aretino Benincasa, fu prima vicario del podestà di Siena e da ultimo uditore di Rota a Roma; ove, sedendo in tribunale, fu ucciso dall' ardito Ghino di Tacco per vendicare il fratello e il nipote condannati da Benincasa per essere stati ladroni di strade. Con Benincasa vide un giovinetto cavaliere, caduto sul campo nel fatto di Bibiena; e Federico Novello, Farinata da Pisa, ambedue uccisi a tradimento, e certo immeritamente, dai loro nemici; e Pier della Broccia, condannato a morte da Filippo III l' Ardito per gl' iniqui maneggi di Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo. Tutti quindi, se si eccettuino i due Casela e Belacqua, personaggi di alta condizione, sovrani, cortigiani, podestà, guerrieri, che tutti morirono o per difendere il trono e la patria, o per aver esercitato coscienziosamente l' ufficio publico loro commesso, e però uomini politicamente virtuosi; ovvero vittime della tirannide di re e di signorotti, o della brutalità e prepotenza dei malvagi: a farci intendere, come la mancanza del Monarca, che tenga in pace e in soggezione e sovrani e sudditi, sia la cagione principalissima di tante violenze private e publiche; come pure, che quelli che servono virtuosamente lo stato, trovano presso Dio misericordia.

E a darci più aperta quella lezione s' abbatte nel mantovano Sordello, capo e quasi arbitro un tempo del governo civile della patria, poeta, prosatore e cavaliere riputatissimo, che col senno, colla spada, cogli scritti, sostenne l' onore di Mantova e dell' Italia, e però messo qui da Dante qual tipo del cortigiano politico e dell' ardente patriotta [1].

[1] Sordello, milanese d' origine, nacque e fu educato a Goito nel Mantovano. Per nobiltà di nascita non inferiore ai Gonzaga, per virtù, ingegno, forza fisica e destrezza nell' armi senza pari, fu in Mantova quasi l' arbitro della cosa publica. Avendo i Padovani nel 1199 intimato guerra ai Mantovani, questi vi spedirono un' ambasciata per saperne la causa, potendosi comporre le differenze anche senz' armi. Fu quindi scelto per arbitro, tanto dai Padovani quanto dai Mantovani, Sordello, il quale però si associò Corrado Gonzaga suo affine. *Extat quoque in Mantovano Archivio scriptura delegatae utrique auctoritatis millesimo centesimo nonagesimo nono, octava die Junii.* — Divenuto tanto celebre per la sua forza fisica e per la valentia nell' armi da essere considerato il primo cavaliere in Italia; il re dell' Apulia mandò a Mantova il cavaliere Lionello coll' ordine di misurarsi con Sordello, onde far prova se la fama rispondesse al vero. A nulla riuscirono le oneste scuse di Sordello, e costui dovette accettare la disfida, non senza

Aveva Dante osservato, come Sordello si stava altero e disdegnoso, benchè nella faccia gli si leggessero l' onestà e la gravità; e come non

prima protestare con questi detti: „quando illacessito mihi certandum est, nec irritum et nemini profuturum laborem subterfugere conceditur, sciant exteri, sciant cives mei, consuetudini et instituto vim illatam. Quod *adversus amicos nunquam vim tulerim, sed pro Patria solum contra hostes dimicaverim.* Vinse prima a cavallo, poi a piedi, e Lionello ebbe la grazia della vita verso l' obbligo di recarsi in Francia presso il re ed esporgli il fatto; mentre anche quel re con ripetuti inviti aveva chiamato Sordello in Francia, affinchè egli potesse accertarsi coi proprj occhi della fama sparsasi di tanto valore. — Ezzellino si mise in testa di voler Sordello alla sua corte, e Sordello consentì alle istanze d' Ezzellino, che ve lo accolse con grande distinzione. Anche quivi riportò vittoria sopra un gigante, che era venuto dalla Germania per provarsi con Sordello. — Beatrice, sorella di Ezzellino fu presa d' amore per Sordello, e tante furono le istanze della nutrice presso di Sordello, che questi acconsentì, benchè a mal in cuore in quella corte piena di pericoli, ad un abboccamento secreto con Beatrice. Questa gli aperse il suo amore, e gli offerse la mano. Sordello conobbe che la presenza sua alla corte di Ezzellino diveniva per lui pericolosa; chè Beatrice gli si era mostrata risoluta non meno del fratello. Chiese licenza da Ezzellino, ed ottenutala ritornò a Mantova. Beatrice, dopo breve tempo, colla nutrice e con buona scorta di servi fedeli, vestita da uomo, si reca a Mantova, e va in casa di Luisino Castelbarco, di lei congiunto, a cui palesa l' amor suo per Sordello, e l' intenzione di volerlo marito. Luisino informa del fatto Ezzellino; lo assicura nulla esservi da rimproverare alla sorella, in fuori dell' ardimento, nè avervi preso parte alcuna Sordello: lo prega anche di acconsentire a tale unione. Ezzellino vi acconsente colla condizione che e Beatrice e Sordello vengano a Padova. Sordello vi andò scortato da molti cavalieri mantovani e fu onorevolmente accolto. Dopo le feste del matrimonio, Sordello con Beatrice ritornarono a Mantova. „*Hinc major votis civium haberi Sordellus, Patriaeque arbiter, etiam apud exteros circumferri.*" — Sembra che non sia durata lungo tempo la gioia di queste nozze, e che Beatrice vi abbia sopravvissuto poco.

Se a questi cenni, tratti dal *Gonzaga* di Possevino, aggiungiamo l' onore che a Sordello fu fatto da Beatrice, moglie di Carlo d' Angiò, alla corte di Provenza; la chiusa del *fabliau* di Aimeric de Peguilham, trovatore provenzale, colla quale lo invia nella Marca a Sordello, affinchè questi *lo giudichi lealmente secondo il suo costume;* il cenno del da Buti: „questo Sordello fu mantovano, e fu omo *savio*, e fece un libro che si chiama Tesoro dei tesori;" e specialmente queste esprissioni della lettera di Clemente IV a Carlo d' Angiò nel 1265: „Sordello tuo cavaliere langue a Novara: *egli che meriterebbe d' essere riscattato per la sua persona,* e lo dev' essere ancora più per li servigi prestati;" possiamo farci un ritratto molto simigliante a questa nobile figura del Sordello della Divina Commedia, e dedurre, che molte delle cose che si attribuiscono a Sordello, sieno fatti o del tutto inventati, o falsati, parte dalla malignità, parte dalla condizione de' tempi, anche sotto questo rapporto, come sotto tanti altri, dai nostri ben differenti.

s' era degnato di rispondere nè alla dimanda nè alla preghiera che Virgilio gli avea diretta, richiedendolo della migliore salita, ma che in vece ne lo avea richiesto della loro condizione e della loro vita. E però, quando al solo pronunciarsi da Virgilio „*Mantova*", Sordello surse e gittossi sul collo di Virgilio, in cui, a quella voce, avea riconosciuto un concittadino, e pieno di letizia e tre e quattro volte lo abbracciò; Dante, commosso alla vista di tanto affetto di patria, proruppe in quel seguito di stupende e tremende apostrofi, che sono una parlante prova che qui si tratta di politica, e che vi si vuole insinuare l' amor di patria; come pure che questo poema, non è, come gli altri, un canto di fatti per la maggior parte ideati a vaghezza, ma il canto di alto vero profondamente sentito. Dopo aver diretto aspri rimproveri all' Italia, fatta serva di vili passioni che la dilacerano, e che hanno armato l' una contro l' altra, non solo le terre tutte, quante sono e alle sue marine e nell' interno, ma i cittadini stessi che vivono chiusi entro le stesse mura ed una stessa fossa, affinchè l' un l' altro si roda e si sgozzi; alla gente che dovrebbe attendere a preghiera, e lasciarvi seder Cesare nella sella, perchè possa tenere in freno le città e i principi e farli vivere in pace; ad Alberto, imprecandogli terribili castighi per ciò che, come suo padre, abbandonasse gl' interessi dell' Impero, ed invitandolo a venir accertarsi coi proprj occhi dello straccio che de' suoi partigiani stessi si faceva in Italia; a venir vedere Roma che piagne nella sua vedovanza; e, se ciò nol movesse, a venir vedere almeno la sua propria vergogna: dopo tale sfogo, dico, compreso da sentimento di cristiana filosofia e di patrio amore, si volge a Dio, dicendogli:

„E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene."

Pg. 6, 118.

L' enumerazione di tanti disordini politici, e l' indicazione delle loro cause, non sarebbero un indizio a farne accorti, che qui si tratti di politica? — Per chi non ve lo scorgesse, valga a farglielo rilevare ciò che segue.

Dopo gli abbracciamenti affettuosissimi tra Sordello e Virgilio, chi non s' attenderebbe che Sordello si mostrasse, anzi tutto, gentile verso il suo compatriotta, e s' affrettasse a compiacerlo, indicandogli tosto la migliore salita, di che avealo pregato? Eppure no: e Sordello riprende ancora la sua gravità e ripete la sua dimanda:

„Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel *si trasse*, e disse: *Voi chi siete?*"
Pg. 7, 1.

Non sembra egli mai, che Sordello, che fu trovato stare lì solo soletto, e che senza dir nulla guardava i viaggiatori *„A guisa di leon quando si posa,*" abbia quivi un ufficio da fungere? Sarebbe egli mai il ciamberlano della corte de' sovrani che vedremo quivi raccolti? Egli, che s' era testè lanciato al collo del compatriotta, riprende ora di nuovo quel tuono d' un officiale di corte; ed un' altra volta, come rileva che quel mantovano è niente meno che il poeta Virgilio, muta contegno, ed, abbassati gli occhi, umilmente verso lui ritorna, e l' abbraccia *ove il minor s' appiglia:* fa quindi gran festa al sommo poeta, e ne ritiene la venuta quale grazia, appunto come alle corti dei principi a quel tempo s' usava coi poeti di nome; mentre invece a Dante, nè prima, nè poscia, nè neppur per sentire essere egli lì venuto in carne ed ossa, tutto vivo, per divina grazia non più udita, e quando tutti ne fanno le grandi meraviglie e se gli raccomandano, Sordello non dirige mai un sol motto! Penso io, perchè Dante non ha ancora titoli da avere l' alto onore che uno dei grandi della corte gli parli. — Di più, a Sordello è lecito lì l' andare a suo talento; a lui è permesso d' introdurre gli ospiti nella Corte, e mostrar loro i sovrani quivi adunati. Ed egli li conosce tutti; ne sa la vita di ciascuno, e penetra perfino nei loro pensieri. E certo il poteva egli, che di coloro scrisse nel suo *Tesoro de' Tesori* [1]. Sentiamo ora che cosa ne dica almeno di alcuni:

„Colui che *più sied' alto,* ed ha sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea."
Pg. 7, 91.

Dopo l' imperatore ne mostra Ottocaro di Boemia, che in fasce fu miglior re di Venceslao suo figlio, cui barbuto pasce ozio e lussuria, quindi Filippo III di Francia, Arrigo III di Novara, Pietro III d' Aragona col migliore de' suoi tre figli; Carlo I d' Angiò, Arrigo III d' Inghitterra, cogliendo occasione di accennare o alle mancanze e ai vizj di loro stessi, o se, si eccettui l' ultimo, ai vizj dei loro discendenti, che nel 1300 reggevano. Dopo costoro mostra Guglielmo di Monferrato, che per essere soltanto Marchese, ei nota che, tra que' sovrani, *più basso s' atterra,* mentre ne avea mostrato Rodolfo imperatore assiso più alto di tutti.

[1] „E costui studiosamente nomina, perchè fece un libro che si chiama Tesoro dei tesori, nel quale nomina li signori dei quali dirà di sotto." (Da Buti Comm. sopra la Div. Comm.)

Questo ordine secondo la dignità, che tenne ciascuno in vita; quel rimproverarsi di Ridolfo di aver negletto l' Impero e di non avere, come poteva, sanato le piaghe d'Italia allora che vivevano principi migliori di quelli del tempo di Dante; il guardar di Ottocaro in Rodolfo in sembiante di confortarlo, e del marchese, che guarda pur in suso, mostrandoli con ciò principi all' impero soggetti: non indicherebbe forse un consesso di principi europei, quali Dante li voleva; un' imagine di ciò che sarebbe, ove fossevi in atto una Monarchia, che presentasse l' imagine della celeste, un Monarca cioè universale sopra tutti i re, principi e stati; principi e stati, che riconoscendo il supremo potere del Monarca, non si facessero lecito di farsi guerra a loro posta, e sconvolgere, per saziar la loro cupidigia, la società tutta?

Nulla dirò di Nino, giudice di Gallura, nè di Corrado Malaspina, coi quali parla poscia Dante, giacchè sono della categoria degli altri nominati: come neppure delle preghiere di tutti questi principi, e dell' ajuto degli astori celestiali (le cui spade dicemmo essere simboli di fortezza e di sapienza), loro mandati dal Cielo per tenere da essi lontane le insidie di quella mala biscia, che fu „*Forse qual diede ad Eva il cibo amaro*" (Pg. 8, 99), dandole a credere che, ove ne avesse gustato, sarebbe divenuta sapiente e potente come Dio; avendone già abbastanza detto di sopra (p. 17 e seg.), ove sostenni appunto che quella scena era una prova che il poeta aveva ivi allegorizzato questo mondo. Aggiungerò soltanto che il poeta ne invitò ad *aguzzar ben gli occhi al vero,* non a farne soltanto sapere che quella era una scena di questo mondo, ma che in quella scena egli ne porgeva un' imagine di ciò che dovrebb' essere il reggimento civile: ad insegnarci in quali rapporti dovrebbero essere tra loro i sovrani, tutti uniti in concordia ed armonia, dando l' uno all' altro de' buoni consigli; come le loro armi debbano essere *sapienza* e *fortezza*: la prima a fine di discernere il giusto dall' ingiusto ed apprezzare il buono; la seconda a fare da tutti osservare la giustizia, e non già ad abusarne per estendere i proprj dominj: che l' una e l' altra sono da chiedersi da Dio, senza il cui soccorso un buon governo è impossibile: finalmente a ricordare ai principi ch' essi pure sono uomini, e che quindi potendo tutti, sovrani e sudditi, essere sedotti dal comune nemico, quella misericordia ch' essi invocano per sè da Iddio, non la neghino al suddito loro prossimo, ed uomo come sono essi.

Dal detto ne risulta più chiara anche l' allegoria del reggimento ecclesiastico; ovvero in quale relazione sieno con esso quelli che stanno nell' Antipurgatorio. — L' Antipurgatorio ne mostra le classi di coloro o che sono di fatto fuori della Chiesa, o che, vivendo occupati interamente delle cose di questo mondo e per questo mondo, possono considerarsi, come se vi fossero fuori. Onde avviene, che anche le loro buone azioni non sieno meritorie di vita eterna, nè li purghino dalle loro colpe. Essi non sono nel luogo della purgazione, ma nel luogo dell' espettazione. Predestinati però,

o riconoscono già, come quelli della valle della preparazione, o riconosceranno, quando che sia prima di morire, il vero, e si rivolgeranno alla bontà infinita, che ha sì grandi braccia, *Che prende ciò che si rivolge a lei*, ed entreranno nella sua Chiesa facendo il loro ingresso per la porta della fede e della grazia, fosse pur col solo desiderio.

Per tal modo abbiamo nel Monte Purgatorio allegorizzate tutte le tre classi dei predestinati, a qualunque legge essi presentamente appartengano, o alla legge di natura, o alla legge scritta o alla legge di grazia. Cioè in quelli dell' Antipurgatorio, coloro che di vero non appartengono al reggimento ecclesiastico, o perchè non vi appartennero mai, o perchè non vi appartengono ora per ciò che ne furono esclusi, secondo quell' ammonizione già citata: „*facciovi accorti Che di fuor torna chi indietro si guarda:*" ed in quelli dentro dal Purgatorio, coloro che sono nella Chiesa, e vi osservano le leggi, partiti in due categorie, cioè degli incipienti nella prima correzione, che si purgano dalle colpe e si esercitano nelle virtù; e di quelli, che sono già nella felicità temporale e che tendono alla perfezione nel Paradiso terrestre, preparondovisi alla felicità del celeste Paradiso.

L' Allegoria del reggimento civile non finisce coll' Antipurgatorio. — Il grande poeta e teologo, che, come dissi, riconosce necessario al bene dell' umanità il doppio reggimento; che ritiene l' impero romano quale preparazione del reggimento ecclesiastico, innesta al reggimento civile, dato in custodia al romano Catone, il reggimento della Chiesa affidato alla cura di Pietro, affinchè d' ora innanzi guidino di concerto l' umanità ai fini, per cui fu creata. In questa unione le opere fatte nel reggimento civile acquistano un valore non prima avuto. Poichè non solo gli esercizj e le pratiche religiose di colui che è nella Chiesa di Cristo, e segue la via della virtù, gli sono meritorie di vita eterna; ma lo sono pure le azioni e gli esercizj stessi impostigli dal reggimento civile. A chi è fuori del Purgatorio o della Chiesa, le virtù politiche non vengono imputate a merito spirituale, tant' è che neppure il purgano dalle colpe; mentre a coloro che sono de' veri fedeli, anche le virtù politiche e le opere fatte a pro del reggimento civile verranno contate a merito, e costoro troveranno un posto distinto nella rosa celeste; come fu quello che il poeta vide riservato all' alma augusta dell' alto Arrigo, che s' adoperò, benchè inutilmente, a dirizzare l' Italia. (Pr. 30, 136.)

E pel fatto Santa Chiesa è egualmente sollecita a raccomandare l' adempimento dei doveri religiosi e civili; egualmente sollecita dell' osservanza delle leggi di ambo i reggimenti; e riprova, non altrimenti che il reggimento civile, ogni disordine sociale.

Ond' è che il poeta, arrivato col suo racconto al punto, in cui Virgilio gli fa noto, ch' egli era ormai al *Purgatorio*, e gliene mostra il muro e l' entrata, aggiungendo come ve lo aveva lì trasportato Lucia mentre dormiva, ne avverte il lettore, non ch' egli mutava le sua materia, ma che l' innalzava:

„Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo."
Pg. 9, 70.

Ed è arte veramente finissima ed alta! — Considerando egli l' eccellenza delle virtù religiose in confronto alle politiche, la moralità in confronto alla legalità, le assimilò, ponendole sotto la direzione e custodia degli angeli di Dio, ossia dei gerarchi della Chiesa; non già per sottrarre alla giurisdizione civile i fedeli della Chiesa; ma acciocchè i custodi celesti li facessero solleciti pure dell' osservanza delle leggi civili, ricordando loro che anche per la trasgressione delle leggi civili, come pel loro adempimento, sono stati da Dio stabiliti i tormenti e i premj della vita futura; sì che per tale unica rappresentanza lascia a pena accorgerci dell' allegoria politica [1].

Ma questa senza dubbio vi esiste, come si può dedurre e dai personaggi e dalle loro colpe che quivi purgano, le più, offese fatte, anzi che all' individuo, alla società, e tendenti a produrre in essa disordine. Tale p. es. quell' Omberto degli Aldobrandeschi, tanto superbo, che avendo in dispetto ogni uomo, e divenuto insopportabile, fu dai sanesi ucciso. Tale quella Sapia, che purga l' odio crudele che portava a tutti i compatriotti, e che ebbe quella sfenata letizia della loro sconfitta, sino a farsi empia contro a Dio.

Possono esserne indizj anche la descrizione dei tristi costumi della valle d' Arno, fatta da Guido, Duca di Bertinoro, al suo consorto Rinieri de' Calboli nel canto decimoquarto; e la bellissima lezione filosofico-politica che Marco Lombardo dà al poeta, il quale avealo richiesto, se nei pianeti, come vogliono alcuni, ovvero negli uomini, come si pretende da altri, sia la causa dell' umana corruzione, affinchè egli possa, ritornato che sia, annunziarla al mondo. Nella quale il Lombardo, dopo aver dimostrato che la cagione che disvia il mondo non era negli influssi celesti (i quali non tolgono all' uomo la libertà dell' arbitrio, ma negli uomini stessi; i quali mettendo il loro amore in beni falsi e fallaci e correndovi dietro da pazzi, resero necessario il freno delle leggi per ritenere quell' insano amore) ne dà questa lezione di politica tratta dall' esperienza:

„Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
— — — — — — — — —
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

---

[1]) Vi è anche un' altra ragione, per cui egli dice d' innalzare la sua materia, dipendente da un' altra allegoria.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pasturale; e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme."
Pg. 16, 97—112.

Quindi, in prova della sua asserzione, mostra l' Italia superiore tutta priva d' ogni buon costume, e nomina tre soli cittadini che ne fanno eccezione.

Ma ciò che prova senza dubbio l' esistenza dell' allegoria politica nei sette regni delle sette cornici, sono gli esempj di virtù e di colpe ivi ricordati a conforto e ad emenda dei purganti: ove gli esempj politici sono costantemente messi a lato a quelli della religione, e si seguono con un ordine, che non può essere accidentale, ma conseguenza ed attuazione d' un piano già preconcetto, e significativo.

Ed in vero, ecco negli intagli della ripa dopo l' Angelo, che si saria giurato che dicesse: *Ave*, e che da Maria gli fosse risposto: *Ecce Ancilla Dei*, e dopo l' umile Salmista, danzante innanzi all' Arca santa, vien tosto l' alta gloria di Trajano imperadore, che fece atto di generosa giustizia alla vedova del figlio privata. Nelli disegni del pavimento, della stessa cornice dei superbi, dopo la caduta dal Cielo del fulminato Lucifero vengono le punizioni di Briareo e di Timbreo; dopo la punizione di Nembrotte, quella di Niobe, dopo quella di Saule, quella d' Aragne; a Roboamo segue Almeone; a Senacheribbo Ciro punito da Tomiri; e dopo il decapitato Oloferne si vede lo spettacolo di Troja arsa ed incenerita. — Sulla cornice dell' Invidia gli spiriti, volanti e non visti, dopo il *vinum non habent* di Maria, ripetono: *I son Oreste.* — Al principio del terzo girone, nella visione estatica che ha Dante, dopo la donna che con atto dolce di madre disse: *„Figliuol mio, Perchè hai tu così verso noi fatto?"* vede la moglie di Pisistrato, che prega il marito di punir l' ardire di colui che ne avea baciato la figlia; e quelli risponderle benigno e mite: *„Che farem noi a chi mal ne disira, Se quei che ci ama è per noi condannato?"* (Pg. 15, 104.) — Rapito un' altra volta in estasi, mentre era tra gl' iracondi, dopo il giusto giudizio di Assuero contro Amano, calunniatore di Mardocheo, gli si mostra Lavinia, che piagne la madre che si uccise per aver creduto già morto Turno, e si lamenta: *„Ancisa t' hai per non perder Lavina; Or m' hai perduta."* (Pg. 17, 36.) — Agli accidiosi, dopo essere ricordata a loro sprone la visita di Maria ad Elisabetta, si ricorda, come notammo (v. p. 23), la precipitosa e felice corsa di Cesare da Roma a Marsiglia, e da Marsiglia in Ispagna, ove ruppe i luogotenenti di Pompeo e si assicurò fin d' allora il trionfo sopra i suoi nemici, e pose quindi salde basi alla Monarchia. — Tra gli avari, all' elogio della povertà di Maria, segue quello alla povertà di Fabrizio: e così costantemente fino alla fine.

Un' altra prova in favore dell' allegoria politica ne somministra la persona di Virgilio, a cui è commesso l' ufficio di guidar Dante anche lungo i regni delle sette virtù: ed è forse per ciò che il poeta credette di poter far senza custodi politici all' entrata degli scaloni, e di dispensarsi dal porli a confronto cogli spirituali. Nè ciò dovrà recarne stupore, ove vogliamo in lui riconoscare il poeta filosofo, il simbolo della scienza, la potenza dell' anima, al cui dominio appartiene la scienza delle sette virtù, considerate tanto politicamente che teologicamente, quali esercizj legali e quali esercizj morali e purgatorj. Ond' è che Virgilio anche nel ricinto affidato alla guardia dell' Apostolico continua a dar all' alunno lezioni, contenendosi però entro la sfera filosofica, e senza entrare nella puramente teologica; anzi subordinando a questa anche ciò che può essere del dominio della prima. Tant' è che Virgilio, poichè ebbe spiegato a Dante il detto di Guido del Duca: *„O gente umana, perchè poni il core, Là v' è mestier di consorto divieto?"* soggiunse: *„E se la mia ragion non ti disfama Vedrai Beatrice, ed ella pienamente Ti torrà questa e ciascun altra brama."* (Pg. 15, 76.) Ed altrove dopo avergli spiegato la natura dell' amore, e come l' anima possa per la ragione e il libero arbitrio dominare il suo appetito, ne lo avverte: *„Quanto ragion qui vede Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta Pure a Beatrice, ch' è opra di Fede."* (Pg. 18, 46.)

Il qual ufficio di Virgilio, o meglio, della potenza ch' egli rappresenta, è in piena conformità alla distinzione superiormente fatta dei diversi gradi dei fedeli nella Chiesa di Cristo. — I penitenti delle sette cornici sono quelli, che dicemmo essere nella *prima correzione*, i meno corrètti, gl' incipienti, sui quali bisogna ancora agire piuttosto con ragioni filosofiche e razionali, che non con teologiche o rivelate. Troppo ancora dominati dai sensi e dalle cose sensuali, non sono ancora idonei a gustare li superni sapori delle anime purificate, e però la guida di Virgilio è loro necessaria. Quando avranno percorso tutte le sette cornici ed attraversato coraggiosamente il fuoco [1]), che morde e purifica le ultime reliquie dell' umana fragilità, ed avranno su tale via, mediante l' esercizio delle virtù, ricuperato il libero arbitrio della loro volontà, fatta ormai sana e diritta; e quindi saranno stati, come Dante, anch' essi sopra essi coronati e mitriati, ossia avranno ricevuto il diploma dell' abito delle virtù politiche e delle virtù religiose, l' impero cioè sulla propria sensualità, secondo quella promessa: *Rex Regum et Dominus Dominantium restituet imperium sui corporis*, allora saranno introdotti anch' essi nella divina foresta del Paradiso terrestre per essere quivi iniziati ai veri che la filosofia non conobbe; ed allora cesserà sopra di essi l' ufficio di Virgilio: ed anche, affinchè, dopo aver ac-

---

[1]) „Paradisus est locus.... septus undique romphea flamma, id est *muro igneo* accinctus, ita ut ejus cum coelo pene jungatur incendium." (Isid. Orig. l. 14. c. 3.)

quistato l' abito di governar sè, sieno fatti idonei a governar gli altri, secondo quel di Seneca, di sopra riportato: „*His virtutibus vir bonus primum sui atque inde Reipublicae Rector efficitur.*"

Egli è quindi che Virgilio, il poeta dell' impero provvidenziale, il simbolo della filosofia e della scienza umana, entra con Dante nel Paradiso delle delizie, ch' è la beatitudine a cui il reggimento civile conduce l' umanità, ove la conduca per la via delle virtù, facendola entrare pel passo guardato dall' Apostolico; ma Virgilio cessa dall' ufficio di Duce, di Maestro e di Signore. Vi cessa perchè il suo alunno essendo già uscito di tutela e cresciuto uomo [1], sa condursi da sè nel beato soggiorno che colle sue virtù morali ed intellettuali ha conquistato; come cesserebbe il bisogno d' ogni civile reggimento, ove gli uomini tutti fossero e si mantenessero virtuosi, nè in casa loro e nel vicinato si nutrissero lonze, leoni e lupe, che li impediscono di ascendere il colle illuminato. Vi cessa perchè quivi l' uomo debb' essere iniziato nelle dottrine superiori all' umana ragione. Finalmente vi cessa per ciò che comincia qui l' esposizione di una storia che a Virgilio era ignota, essendole Virgilio premorto.

Potè quindi Virgilio essere presente all' apparir di Matelda, come che anche per lui del pari che per Dante e per Stazio fossero egualmente nuovi in quell' altezza e il fonte limpidissimo, e gli augelli che per le cime degli alberi operavano ogni lor arte, e quell' aura dolce e senza mutamento, e il canto e il riso di Matelda: chè di tutto ciò la filosofia può ben comprendere la ragione, se non trovarla da sè. E sta pur bene a Virgilio il saper da Matelda, che quelli, che anticamente poetarono l' età dell' oro e il suo stato felice, *forse in Parnaso* quel loco sognassero. Al che ed egli e Stazio, accortisi di aver poetato un vero che non seppero, sorridono di compiacenza per aver pur celebrato un vero. E quanti veri l' uomo non sente, senza che la sua ragione possa trovarvi prove a dimostrarli?

Virgilio potè essere anche presente alla mirabile apparizione dei sette candelabri colle loro sette fiammelle splendentissime ed allungantisi senza fine; non che a quella musica angelica e a que' canti soavissimi, nei quali risonava *Osanna*, benchè richiestone da Dante della spiegazione, siavisi mostrato non meno di lui preso da stupore. — Virgilio dovett' essere anche presente al comparir dei ventiquattro seniori, dei quattro animali pieni d' occhi davanti e di dietro, veduti già da Ezechiele; e forse anche all' apparire delle ninfe e del carro simboleggiato già nell' Arca dell' Antico Testamento; poichè Virgilio, che visse sino al decimonono anno innanzi all' era volgare o all' Incarnazione del Verbo, poteva aver udito e letto alcun che dei libri dell' Antico Testamento, e poteva quindi aver avuto conoscenza dei simboli

---

[1] „E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento."
Pg. 31, 74.

fino ad ora indicati, senza intenderne il significato. Ma Virgilio non poteva essere presente, quando apparvero i simboli di un' epoca a lui posteriore, nella quale il Cielo fu *nella miglior disposizione che non sia mai stato poi che cominciò a girare, e di lassù discese colui che l' ha fatto e che il governa* (Con. t. IV. c. 5); e quando fu pure generata la celeste Beatrice, poichè anche „*nella sua generazione tutti e nove li mobili Cieli perfettissimamente s' aveano insieme*“ (Vita Nuova §. 30) [1]), tant' è che all' apparir di lei, Virgilio il dolcissimo padre, che da Beatrice era dato a Dante per salvarlo (*Virgilio a cui per mia salute die' mi*) se n' era già assentato. Modo dal poeta di certo accortamente tenuto per non dirci il vero momento, in cui Virgilio gli avea lasciati; mentre le figure degli scrittori evangelici, del Carro e del Grifone, poteva aver conosciuto, ma il loro avverarsi no; e però facendolo presente al loro apparire, avrebbe osservato la verità storica in riguardo ai simboli, ma l' avrebbe violata in riguardo al loro avveramento.

L' allegoria politica però colla partenza di Virgilio non cessa, chè la dottrina politica, professata da Dante, non è ancora tutta allegorizzata.

Secondo Dante, come vedemmo, la smisurata bontà divina, volendo riconfermare a sè l' umana generazione, nel concistoro della santissima Trinità eletto fu che il Figliuolo di Dio discendesse in terra a fare questa concordia. Ed essendo stato ordinato che nella sua venuta e il Cielo e la terra fossero in ottima disposizione, fu eletta una stirpe da cui dovesse Egli discendere. E poichè l' ottima disposizione della terra si è, quando ella si regge a Monarchia, fu parimenti per divino provvedimento ordinato, che il popolo romano o la città di Roma, che dovevano uscire da Enea, dovessero ciò compiere (pag. 56). — Questa importante teoria non fu da noi per anco ravvisata nella Divina Commedia. Chè se pur parlino in favore di essa e quel Catone posto a guardia dei sette regni, e quegli esempj di virtù tratti dal popolo romano a conforto dei purgantisi sulle cornici; e quel Virgilio, cantor del romano impero, le cui parole sono sì spesso riportate dall' Allighieri, specialmente nel suo trattato *de Monarchia*, a conferma dell' impero romano quale effetto provvidenziale; e quelle lezioni sui due reggimenti qua e là udite: pure si sente ancora il bisogno di nuovi dati e più significanti a indicarne la relazione che deve unire la Chiesa con Roma e coll' impero, che furono per essa preparati. La successione dei fatti ne ha pur condotti al punto di vederne l' attuazione, e ci siamo.

Abbiamo già veduto, benchè in massa, che quella apparizione dell' Animal Binato con quella celeste milizia simboleggia la fondazione della Chiesa di Cristo in terra, ordinata alla salvezza dell' umanità: e qui confermando ancora l' asserto, aggiungo che il tuffar dell' uomo nel Lete, che ha virtù di far dimenticare il mal fatto, significa l' istituzione del sacramento

---

[1]) Intorno all' Epoca della Vita N. p. 17, 18. Graz 1862.

del Battesimo; le ammonizioni di Beatrice a Dante, la schietta e franca morale di Cristo predicata agli Ebrei e ai suoi discepoli; i mutamenti della doppia fiera negli occhi di Beatrice, la vita ed i miracoli di Cristo, coi quali si fece conoscere uomo e Dio, che si leggono nella Sacra Scrittura; le sette ninfe tenenti in mano i sette candelabri, i sette Sacramenti da Cristo instituiti, ed operanti la grazia da sè, a differenza di quelli dell' Antico Testamento che avevano il loro valore dalla disposizione dell' operante, e però si sono prima mostrati soli e discosti dalle sette ninfe. E lasciando gli altri misteri, dico che nell' atto del Grifone, che lega il sacro carro alla vedova frasca, si debba intendere, nell' allegoria religiosa, la redenzione dell' umanità operata da Cristo sul legno della Croce; e nell' allegoria politico-ecclesiastica la conferma dell' Impero Romano, e la fondazione della Chiesa in esso Impero.

Dopo che Beatrice ebbe fatto a Dante la grazia di svelarsi e mostrargli la sua seconda bellezza, cioè *le verità nascoste sotto il velo delle allegorie* [1], o l' attitudine a cominciare ad intenderle, il sacro corteo si mosse, e voltosi a destra, procedette, nello stesso ordine com' era venuto, per tanto spazio, quanto forse in tre voli percorre disfrenata saetta. Beatrice allora scese dal carro, e Dante, continuando il racconto, dice:

„Io senti' mormorare a tutti: *Adamo!*
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Nè boschi lor per altezza ammirata.
*„Beato sè, Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi."*
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri: e l' Animal Binato:
*„Sì si converva il seme d' ogni giusto."*
E volto al temó ch' egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
*E quel di lei a lei lasciò legato."*

Pg. 32, 37—51.

La pianta allora d' un tratto rinverdita e rinnovelata, tutta si ricoperse di fiori, e s' udì un canto d' una melodia che Dante addormentò. Destato dal: *Surgi, che fai*, di Matelda, questa gli mostrò l' Animal Binato, seguito dal suo corteo che risaliva al Cielo, avendo lasciato il carro legato alla pianta, e presso a quello Beatrice seduta sotto la fronda nova, sulla radice di essa pianta, in su la terra vera, *Come guardia lasciata lì del plaustro*, facen-

---

[1]) Vedi p. 51 nota n. 2.

dole in cerchio difesa colle loro persone le sette ninfe aventi in mano i sette candelabri. Allora Beatrice rivolta a Dante, disse:

„Qui sarai tu poco tempo silvano
E sarai meco senza fine cive
Di *quella Roma* onde Cristo è Romano;
Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.“
Pg. 32, 100—105.

Il mormorar: *Adamo!* del corteo celeste al cerchiar ch' esso fa la pianta dispogliata e di fiori e di fronda, e le allusioni successive, ci fanno certi che quella è la pianta della scienza del bene e del male, il gustar della quale torse sì male il ventre d' Adamo e della sua discendenza.

Secondo Isidoro: *„Lignum scientiae boni et mali, trasgressio est mandati, experimentum veritatis pariter et erroris.“* (In Gen. c. 3.); e secondo Ugo, la vedemmo simboleggiare il *comandamento di Dio.*

Le lodi adunque che la milizia celeste dà al Grifone per ciò ch' egli non discinde, come fece Adamo, di quella pianta proibita, significheranno le lodi, che i Santi tutti danno a Gesù Cristo; il quale, lungi dal disubbidire, come Adamo, al comando divino, soddisfece anzi coll' obbedienza per la disubbidienza di Adamo. La risposta di Cristo, che così facendo si conservava ogni giustizia, indicherà il decreto, che Cristo proclama, della necessità della riparazione, ove la giustizia sia lesa. S' egli, Uomo-Dio, non fu dispensato dal bere l' amaro, di cui la Divina Giustizia riempì il suo calice, chi potrà esserlo? — Il legar che fa il Grifone alla pianta il carro, fatto del legno della stessa, ne ricorda la morte di Cristo sul legno della Croce, per effetto di sua obbedienza: *factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*, e per essa l' umana ristaurazione da Cristo operata, conformemente a quelle parole dell' inno, che la Chiesa canta nella settimana di Passione: *„De parentis protoplasti Fraude Factor condolens, Quando pomi noxialis In necem morsu ruit: Ipse lignum tunc notavit Damna ligni ut solveret. Hoc opus nostrae salutis Ordo depoposcerat; Multiformis proditoris Ars ut artem falleret, Et medelam ferret inde, Hostis unde laeserat.“* Ne insegna quindi anche, che la Chiesa di Cristo, custoditrice della nuova legge, è un effetto, a cui diede occasione la pianta di Adamo; il quale ove avesse osservato il divino comandamento, di non gustar del frutto di lei, non vi sarebbe stato bisogno di questa nuova legge.

Ma *pianta* nel linguaggio simbolico significa anche *impero*, e ne abbiamo la prova nella pianta veduta in sogno da Nabucco, di cui questa del paradiso terrestre di Dante, non è che una imitazione, come il veglio d' Ida fu della statua sognata da Nabucco. — Lasciando il paragone delle due piante, che ci darebbe oltre alla loro altezza e vastità (*proceritas ejus contingens coelum: aspectus illius erat usque ad terminos universae terrae.* Dan.

c. 4. v. 8.) altri tratti della loro simiglianza, noteremo che nella pianta di Nabucco fu generalmente da tutti gl' interpreti veduto il simbolo dell' impero di lui; ciò che può dirsi anzi l' interpretazione stessa datale da Danielo: „*Arborem quam vidisti . . . tu es rex, qui magnificatus es et invaluisti: et magnitudo tua crevit, et pervenit usque ad coelum et potestas tua in terminos universae terrae.*" (iv. v. 11—19.) E la pianta, simbolo dell' impero o d' una famiglia sovrana, non è cosa rara tra i poeti. Ond' è che anche Dante poteva a ragione nella pianta simboleggiare la Monarchia o l' Impero romano.

Il che ammesso, il carro, che fu fatto del legno della stessa pianta, equivarrà a quest' altra espressione: che la navicella di Pietro fu fatta del legno della pianta imperiale; e significherà nell' allegoria politico-ecclesiastica, che la Chiesa dei fedeli di Cristo, e il reggimento ecclesiastico, essendo stati formati nell' impero romano di sudditi romani, erano parte dell' impero romano.

In conformità, le lodi al Grifone per ciò che nulla egli toglie alla pianta; la dichiarazione di lui, che così conservasi ogni giustizia; il trarre del carro, e il legarlo alla pianta; il rinverdire e il rifiorire di lei, significheranno, che Cristo, il rappresentante dell' umanità come uomo, lungi dal togliere colla fondazione del reggimento spirituale della sua Chiesa all' Autorità dell' impero, voluto dalla Provvidenza per l' esercizio della giustizia, egli stesso, per darne esempio, la riconobbe e la confermò; primieramente, come dice Dante, coll' assoggettarsi all' editto della descrizione del mondo ordinata da Augusto, dichiarandosi per tal modo suddito dell' impero [1]); in secondo luogo coll' assoggettarsi alla sentenza di morte, profferita contro di lui da un pretore romano, e per ciò riconoscendone legittimo il potere: „*Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper.*" (Joh. c. 19, 11): poi per aver formata la congregazione dei suoi fedeli e dei suoi discepoli stessi di sudditi dell' impero; ai quali, lungi dall' insegnare di combatterne l' autorità, insegnò di dare a Cesare ciò ch' è di Cesare, come a Dio, quello che spetta a Dio, pagando egli stesso per sè e per Pietro il censo prescritto. Nè instituita che fu la congregazione de' suoi fedeli, la fece egli uscire dell' impero, anzi la unì e la legò all' im-

[1]) E Paolo Orosio aveva detto: „Eo anno, quo firmissimam verissimamque pacem *ordinatione Dei* Caesar composuit, natus est Christus: cujus adventui pax ista famulata est. . . . Tunc igitur natus est Christus Romano censui statim adscriptus, ut natus est. *Haec est prima illa clarissimaque professio, quae Caesarem omnium principem, romanosque rerum dominos singillatim cunctorum hominum edita adscriptione signavit, in qua se et ipse, qui cunctos homines fecit, inveniri hominem adscribique inter homines voluit.* . . . Nec dubium, quin omnium cognitioni, fidei, inspectionique pateat, quod Dominus noster Jesus Christus *hanc urbem nutu suo auctam defensamque*, in hunc rerum *apicem* pervexerit, cujus potissime voluit esse, cum venit, dicendus ubique *civis romanus census professione Romani.*" (lib. 6. c. 22.)

pero confermando i suoi fedeli nella sudditanza romana, e ponendo la sede del suo Vicario, a canto a quella dell' imperatore, a Roma, ch' è la terra vera, a ciò scelta a ciò destinata e preparata dal consiglio Divino. E la collocò sulle radici stesse della pianta imperiale e all' ombra dei suoi vastissimi rami; affinchè la Chiesa colle sue virtù desse forza e vita all' impero, ed essa all' ombra dell' impero, che comanda a tutto il mondo, potesse estendere la sua dottrina per tutto il mondo nell' unità della fede; acciocchè e il Vicario di Cristo e l' Imperatore vegliassero amendue al benessere dell' umana generazione, l' uno coll' ammaestramento e colla persuasione, l' altro colla spada della giustizia. E la pianta imperiale di fatti per effetto di tal unione rinverdì e si ricoperse tutta di fiori; per ciò che per tale accessione, le virtù politiche nobilitate, divennero anch' esse meritorie di vita eterna, e produssero fiori e frutti bellissimi e squisitissimi; e l' umana società retta dai due reggimenti, dalla Chiesa e dall' Impero, scosse il doppio giogo della schiavitù e del servaggio spirituale e civile.

Che Dante professasse tali dottrine, ne fanno testimonianza e le cose sue finora vedute e quest' altro tratto delle sue opere. — Nel libro *de Monarchia*, dopo aver sostenuto che il popolo romano acquistò di ragione la dignità dell' impero universale (lib. 2, §. 2, 3), e per volontà divina manifestata con miracoli (§. 4), imprende a provare che Cristo riconobbe col fatto l' autorità dell' impero, quando come testimonia San Luca, volle nascere dalla Madre Vergine sotto l' editto della romana autorità, ed essere registrato egli, Figliuolo di Dio fatto uomo, nella descrizione della generazione umana, il che fu un onorarlo: „*quod fuit illud prosequi*," e però anche confermarlo: „*Ergo Christus, Augusti Romanorum auctoritate fungentis*, edictum fore *justum*, opere persuavit." (§. 10).

Nè di ciò si contenta, mentre poscia sostiene che, se lo imperio romano non fosse stato per ragione, il peccato di Adamo non sarebbe stato in Cristo punito: „Per intendere, dic' egli, la convenienza, è da sapere che la „ punizione non è semplicemente pena allo ingiuriante, ma pena data allo „ ingiuriante da chi ha giurisdizione di punire. Onde se la pena non è data „ dal giudice ordinario, non è punizione, ma piuttosto ingiuria. — Adunque „ se Cristo non avesse patito sotto giudice ordinario, quella pena non sa„ rebbe stata punizione; ma il giudice ordinario non poteva essere se non „ uno che avesse giurisdizione sopra tutta la generazione umana; conciossiachè tutta la umana generazione, come disse il Profeta, in quella carne „ di Cristo, portante i dolori nostri, fusse punita. E sopra tutta la genera„ zione umana, Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato, non avrebbe „ avuto giurisdizione, se il romano Imperio non fusse stato per ragione.... „ Restino adunque di turbare e vituperare il romano Imperio coloro, che „ fingono d' essere figliuoli della Chiesa; conciossiachè vegghino lo sposo „ della Chiesa, Cristo, avere quello in tal modo approvato nell' uno è nell' „ altro termine della sua milizia.... O felice popolo, o Italia gloriosa, se

„ quello che indebolì l' imperio tuo mai non fusse nato..." (De Mon. l. II. §. 11). — Tanto poi questa dottrina, quanto l' altra della fondazione dell' impero romano, avvenuta per disposizione divina e per mezzi miracolosi, le abbiamo nel sesto canto del Paradiso.

Dopo di ciò ne sarà facile a conoscere quello che significhino le vicende del carro legato alla pianta, fatte vedere a Dante dopo l' ascesa del Grifone, seguito dalla sua vanguardia e retroguardia, al cielo, e lo scopo del comando datogli da Beatrice di porvi attenzione e di scrivere ritornando al mondo, quanto gli sarà mostrato.

L' aquila che cala giù per la pianta rompendone della scorza, delle foglie e dei fiori, saranno le persecuzioni degli imperatori contro i cristiani, perseguitando i quali e uccidendone, se il carro piegò come nave in fortuna, se cioè la Chiesa di Cristo fu agitata e spinta or da poggia or da orza, essa alla fine trionfò; ma l' impero perdette molti de' suoi sudditi, poichè tutti erano sudditi suoi, e di quelli anzi che gli erano i più attaccati e i più fedeli, per ciò che virtuosi e santi, sì che in vece di avvantaggiarsi, come credette con quelle persecuzioni, peggiorò.

La volpe che s' avventa nella cuna del trionfale veicolo, volta in fuga da Beatrice, significherà le eresie e gli eretici confutati e vinti dalla scienza dei teologi.

L' aquila che scende una seconda volta giù per l' arbore nell' arca del carro, lasciandolo coperto di sue piume che da sè scosse, al che la voce del cielo: *„O navicella mia, com' mal sei carca?*, significherà il dono come allora si credeva, da Costantino fatto alla Chiesa, e da Dante più volte riprovato — E questa è la prima rapina patita dalla pianta; poichè, secondo Dante, l' Imperatore non ha autorità di alienare alcuna parte dell' impero. (Mon. l. III. §. 10.)

Il Drago, che di sotto terra esce tra le due rote, e colla sua coda fitta nel fondo del carro, trae a sè una parte di esso fondo, e se ne va vago vago, io direi, anzi che Maometto, la superbia e l' invidia di Fozio, che separò dall' unità della Chiesa gran parte di essa. — Frattanto gl' imperatori d' Oriente poco o mal curandosi dell' Italia, crebbe l' autorità dei pontefici e del reggimento ecclesiastico in Italia; per ciò che quella prima donazione fu di pretesto al papa e a molti vescovi di divenir sovrani e principi temporali in paesi di ragione dell' imperatore, e però a danno dell' impero: sì che può dirsi con verità che il carro tutto, col timone e colle due rote, si ricoprisse delle penne dell' aquila. Per il che avvenne col processo degli anni, che, introdottasi colle ricchezze la licenza, sorgesse l' epoca di triste memoria pel Clero; il cui mal esempio avendo pervertito la congregazione de' fedeli, fu essa al poeta adombrata in questa brutta imagine:

„Trasformato così il dificio santo<br>
Mise fuor teste per le parti sue,<br>
Tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto mai non fue."

Ch' è quanto a dire: „non essendovi più nè imperatore nè governo, non funzionando più nè il reggimento secolare nè l' ecclesiastico, quello per non esistervi più, questo per aver perduto colla santità di costumi la sua autorità sulle coscienze; e per sua debolezza essendo impotente a farsi ubbidire colla forza, le leggi tutte sono violate, nè vi è alcun ordine nella società. Avendo i papi e molti de' vescovi bandito dalle loro case la semplicità e l' umiltà, ed avendole convertite in corti principesche, vi s' introdusse il lusso e la licenza. E però dal loro mal esempio pervertita la congregazione dei fedeli di Cristo, ogni virtù ed ogni buon costume si sono dilungati dalla cristianità; sì che *quella*, *che con sette teste nacque*, *E delle dieci corna ebbe argomento*[1]), *Fin che virtute al suo marito piacque*, cioè quella che al suo principio fu adorna delle sette virtù ed ebbe suo accrescimento mediante la perfetta osservanza dei comandamenti divini fino a che al suo sposo e pastore piacque virtute, si trasmutò tutta, e per sua divisa, in vece delle sette virtù, assunse i sette vizj, ad anzi che conservare per norma delle sue azioni l' adempimento e l' osservanza dei divini comandamenti, ne adottò la tendenza a violarli."

Dopo tale trasformazione della cristianità, si videro quindi scandali e danni maggiori. Poichè allora apparve sopra il carro, „*Sicura*, *quasi rocca in alto monte*" una sciolta meretrice[2]) guardata da un gigante, come per-

---

[1]) Mi fo lecito di proporre la lezione *augumento* per *argomento*, poichè sta meglio in relazione col *nacque* che precede, e col *fin che*, che segue; calza benissimo col contesto, e non v' è bisogno di violentarne il significato.

[2]) Dante giunto nella bolgia dei simoniaci, vi trova uno capofitto in un foro, come un turaccio, e lo invita a dar contezza di sè. Costui era Nicolò III degli Orsini, il quale credendo che il neo venuto fosse Bonifacio, che doveva sostituirlo in quella pena, dice: „Sei tu già costì ritto, Bonifacio? io non t' attendeva sì tosto. Sei tu sì presto sazio di quell' avere, per lo quale non temesti torre a inganno la bella Donna, la Chiesa, e farne di poi strazio?" Accertato che Bonifazio non era, palesa d' essere lì così punito per aver voluto avanzar troppo in ricchezza e in potenza gli Orsini. Gli spiega poi la condizione di quel buco, ed aggiugne, ch' egli vi cadrà al fondo cogli altri suoi predecessori, che furono simoniaci come lui, quando verrà Bonifacio; il quale sarà poi rimpiazzato anch' egli da uno di più laida opra: da un pastore senza legge che verrà da ponente, e che sarà eletto papa per li maneggi di Filippo il Bello, indicando così Clemente V. — Come Dante ebbe ciò udito, prorompe in quella terribile invettiva contro l' avarizia dei pontefici, chiedendogli, se Cristo, dando a Pietro le chiavi, aveva da lui dimandato in cambio tesori? se Pietro e gli altri Apostoli abbiano chiesto da Mattia oro od argento, quando costui fu sortito in luogo dell' apostolo traditore. E ben ti sta, soggiugne, se tu sei così punito; abbiti

chè non gli fosse tolta, con cui tratto tratto baciavasi; cioè la Cupidigia dei pastori, ch' è quella stessa, che siede sull' aque [1]), la regina dei popoli perversi, e che fu veduta dal vangelista *puttaneggiar coi regi.* Ma quell' adultero stesso la punì dell' adulterio con lui consumato; poichè quel gigante come l' ebbe aspramente flagellata, portò seco in ischiavitù e lei e il carro. Indicandone con ciò le tristi conseguenze della cupidigia e dell' ambizione di Nicolò III e specialmente di Bonifacio e di Clemente V, i quali tutti furono collegati con principi secolari per iscopi ben altro che lodevoli; e i due ultimi, da prima intimissimi col gigante Filippo il Bello, furono amendue da lui mal trattati. Ond' è che in quella flagellazione sarà ben indicata l' onta fatta a Bonifacio in Anagni da Nogareto, generale di Filippo [2]); come nel rapimento delle druda e del carro è indicato il trasferí-

---

cura ora della moneta che ricevesti dal siciliano, e che ti fece tanto ardito contra Carlo d' Angiò. E continuando i rimproveri contro l' avarizia dei pontefici, che attrista il mondo „*Calcando i buoni e sollevando i pravi,*“ gli dice:

> „Di Voi, Pastor, s' accorse il Vangelista
> Quando colei che siede sovra l' acque
> *Puttaneggiar co' regi* a lui fu vista:
> Quella che con le sette teste nacque,
> E delle dieci corna ebbe argomento,
> Fin che virtute al suo marito piacque.“
> In. 19, 106.

Cioè: „o pastori, il vangelista intese parlare di voi, allorchè disse di aver veduto colei, che siede sull' acque, puttaneggiar coi re; poichè voi tramutaste in donna adultera lei, che nacque con sette teste, ed ebbe suo aumento dalle dieci corna, fin che piacque virtù al pastore suo sposo.“ E fuori d' allegoria: „o pastori, il vangelista intese parlare della vostra cupidigia, allorchè disse di aver veduto la Chiesa, che siede regina sopra i popoli, e che voi dirigete, far negoziati iniqui coi re; poichè la vostra cupidigia ha tramutato i costumi della congregazione dei fedeli di Cristo, la quale nel suo principio s' adornava delle sette virtù, e poscia ebbe sempre aumento e si dilatò mediante l' osservanza perfetta dei divini comandamenti, finchè a lui, che fu sua guida, piacque virtude.“ — E questa interpretazione delle sette teste e delli dieci corni è conforme a quella che Riccardo da S. Vittore dà, nella sua spiegazione dell' Apocalisse, alle teste ed ai corni del drago: „*Draco magnus et rufus, id est diabolus . . . habens capita septem, per septem principalium vitiorum septiformem tentationem; et cornua decem, per impiorum principum, decalogum legis impugnantium, elatam impugnationem.*“ (Ricc. de Apoc. p. II. l. 4. c. 1.)

[1]) Nel linguaggio simbolico le *aque* significano i popoli, e i peccatori.

[2]) Sul qual fatto con santa indignazione il poeta fa dire a Ugo Capeto, che avea già riportati altri esempj dell' avarizia dei suoi:

> „O avarizia, che puoi tu più farne
> Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto,
> Che non si cura della propria carne?

mento della sede pontificia fuori d' Italia, fatta pei mali costumi selvaggia. Clemente fu papa pei maneggi di Filippo, a cui Clemente aveva promesso con giuramento, se lo facesse nominar papa, cinque cose, tra le quali quella di trasportar in Francia la sede pontificia, come avvenne. E così fu la seconda volta dirubata la pianta imperiale e con essa Roma. „Poichè, come a Dante parla Beatrice, *il vaso che il serpente ruppe,* cioè l' arca del carro, parte del cui fondo trasse via il serpente, *fu e non è più;* mentre a Roma, a cui prima da Fozio fu già tolta una parte dei fedeli, ora la stessa sede pontificia venendole tolta, Roma è rimasta affatto senza autorità sui cristiani, senza governo spirituale e temporale; chè teneva pur questo, benchè debolmente, in luogo dell' imperatore; sì che non vi è più in essa nè l' una nè l' altra guida, che eran lì messe per volontà divina. Ma chi ne ha colpa, sia pur certo che la vendetta di Dio lo coglierà; poichè l' aquila che lasciò parte del suo potere al carro, e che gli fu sì fatale, non sarà sempre senza erede. Ed io anzi leggo nelle stelle, che tosto verrà un Messo di Dio[1]), che anciderà l' adultera e quel gigante con cui ella ai danni della Chiesa e dell' impero delinque. Egli riporterà un' altra volta il carro al suo luogo, e lo legherà alla sua pianta; per lo che rifioriti e la Chiesa e l' impero, potranno un' altra volta condurre per le loro vie la cristianità alla pace e alla beatitudine. E però tu, o Dante, a cui furono fatte vedere queste cose a pro del mondo, insegnale ai vivi, il cui vivere non è se non un correre irreparabilmente a perdizione. Nè ti dimenticar di far loro sapere, per qual modo hai tu quivi veduta due volte dirubata la pianta e con essa Roma, ov' essa fu piantata; e quale peccato sia o il rubarla o lo schiantarla, doppoichè Iddio creolla santa soltanto ad uso suo; tant' è che chi pecca contro a lei, disobbedendo a Dio, sarà severamente punito, come ne fe prova Adamo. E l' altezza sua e l' espandersi così vastamente de' suoi rami, ti potrebbero far conoscere e l' eccellenza sua, e quanto gran merito sia l' obbedienza al divino comandamento, ove la si rispetti, e quanto salutari ne sieno per gli uomini gli effetti, se la si onori."

E chi potrebbe dopo tutto ciò dubitare dell' esistenza delle allegorie politica ed ecclesiastica nel Purgatorio di Dante? Mi lusingo anzi che vi sarà chi meco convenga anche sul nesso che le unisce e tra loro e coll' allegoria morale; come pure, da quel poco che dal detto può desumersi, sul modo tenuto dal poeta nel trattarle. Certo questo non può apparire nè nella sua integrità nè nella desiderata chiarezza, per ciò che non furono

---

Perchè men paja il mal futuro e il fatto
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni essere anciso."
Pg. 20, 82.

[1]) Il Veltro, l' Imperatore. Vedi la Nota in fine.

esposte tutte le allegorie generali di questa divina Enciclopedia, senza di che non si potrà mai stabilire il vero modo della loro coesistenza: ragione per cui io non attento di dare la sintesi, non dirò generale di tutto il poema, ma nè anche le parziali dell' Inferno e del Purgatorio.

XIII. Se non a completare le allegorie già discorse, almeno a renderle meno sceme, debbo aggiugnervi un cenno sul tempo impiegato dal protagonista in questo suo mistico viaggio; mentre tanta diligenza nel determinarcelo non può essere senza ragione. E se consideriamo il numero dei giorni impiegativi, dovremo dire che oltre allo scopo speciale di prender occasione a darci lezioni di astronomia, ne abbia avuto uno più generale riguardante il soggetto stesso del poema, o ciò ch' è lo stesso le sue allegorie generali.

Dal mattino del Lunedì, in cui trovasi fuori della selva, vede il colle illuminato e ne imprende la salita, fino all' ora quando, ed era il mezzodì, Matelda per ordine di Beatrice gli fa bere dell' Eunoè, abbiamo sei giorni. Nella mattina del settimo, guardando negli occhi di Beatrice, è seco lei tratto al Paradiso celeste.

Il tempo che impiegò per passare dal centro della Terra all' aperto sulla spiaggia del Purgatorio, è un tempo in parte guadagnato accortamente. In sul principiar della notte del Martedì, egli attraversa il centro terrestre, e però passa dall' emisfero settentrionale all' emisfero meridionale, e quindi dal principiar della notte al principiar del giorno, trovando all' emisfero meridionale il dì di quello stesso Marti, che aveva passato all' emisfero settentrionale; forse ad applicarvi quella promessa che la Scrittura Santa fa a quelli che fanno ritorno a Dio, i quali avranno le notti chiare come il dì: *et nox sicut dies illuminabitur*.

Chi sia alcun poco iniziato nei SS. Padri, nei teologi antichi, o nella lettura de' libri ascetici, ed abbia letto con attenzione la Divina Commedia, s' accorge tosto che questi sette giorni hanno qualche relazione ai sensi mistici, dati dagli interpreti antichi della Scrittura Sacra alli sei giorni della Creazione e al settimo, in cui Iddio si riposò; e pensa che i sei giorni possano indicare il tempo prescritto da quelle classi di scrittori ascetici al travaglio delle buone opere, e il settimo quello del premio della pace e del riposo nell' eterna beatitudine. „Imperciocchè, siccome Iddio fece l' opera sua in sei dì, ed il settimo da ogni lavoro si riposò; così del pari dobbiamo noi impiegare altrettanti dì in questo secolo nell' esibizione di buone opere, onde nel secolo venturo ci sia dato di riposarci nel Sabbato della retribuzione.“ (Alleg. in Gen. l. 1. c. 9.) Così il nostro Ugo da San Vittore. E prima di lui, per nominare uno de' grandi, sant' Agostino ci avea lasciato scritto: *„Sex diebus perfecta narrantur, non quia Deo necessaria fuerit mora temporum, quasi qui non potuerit creare omnia simul; .... sed quia per senarium numerum est operum significata perfectio..... In septima autem die.... Dei requies commendatur, in qua sanctificatio sonat.“* (De Civ. Dei lib. XI. c. 30, 31.)

E dopo quello che abbiamo detto, si potrebbe mai ragionevolmente dubitare, che quello smarrito nella selva, ch' era caduto tanto giù *„Che tutti argomenti Alla sua salute eran già corti, Fuor che mostrargli le perdute genti,“* e che pur riuscì nel settimo ad essere ammesso alla contemplazione ed intuizione del più alto dei misteri, siasi meritato tanta beatitudine senza prima esibire buone opere e senza il senario della loro perfezione? No certamente, ed io anzi, seguendo le teorie di Ugo, accennai anche, che il protagonista, rappresentante l' umanità, era passato per quel senario ed eravisi esercitato. Non ne mostrai l' applicazione mediante l' analisi, nè ora l' imprendo, per ciò che questa mi condurrebbe ancora più in là, che non siami di già allontanato, dalla prima intenzione [1]. Però a darne pur un saggio superficiale, mostrerò la convenienza delli sei giorni impiegati da Dante nel suo perfezionamento coll' interpretazione dei sei giorni della Creazione data da un Padre della Chiesa, che fu da Dante molto studiato, ed uno di quelli dotti in Divinità che gli furon mostrati nelle due ghirlande: *„Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro D' Isidoro.“*

Secondo Isidoro ispalense, ecco come vengono nella Chiesa spiritualmente intesi *(qualiter in Ecclesia spiritualiter intelligantur)* i sei giorni della Creazione.

„*Sia fatta la luce;* cioè apparisca il lume della fede *(illuminatio credulitatis)* essendo la fede nella confessione la prima... Fin da allora Iddio, secondo la grazia della sua prescienza, distinse i giusti, cioè i figli di Dio e della luce, dai peccatori come da tenebre, nominando quelli *giorno,* questi *notte.* — Che poi veramente sieno nella luce indicati i giusti, ce lo dice l' Apostolo: *„Fuistis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino.“*

Ma anche Dante essendo nelle tenebre della notte e dei peccatori, fu da essi distinto, da prima mediante la luce della Luna, che lo giovò e salvò dalla perdizione; ed in sul mattino del primo giorno, vide il Sole che gli mostrò la vera patria dell' uomo; ed egli n' ebbe fede e vi si diresse da sè al bel monte per la via più corta. Nè riuscendo per quella, imprese l' aspro e lungo cammino, che a lui, ch' era dei predestinati, fu per singolare grazia superiore indicato, entrando a notte nell' Inferno. Ed egli è veramente dei giusti; chè ne lo riconosce e Caronte, che gli rifiuta per ciò la barca dei presciti; e lo riconoscono i terribili guardiani di Dite, che gli sbarrano le porte ad impedirne l' accesso, e tutta l' altra serie dei demonj guardiani.

„Di poi nel secondo giorno Iddio pose il firmamento, cioè l' assodamento *(solidamentum)* delle Sante Scritture.... Ma questo firmamento della sua legge Iddio stabilì sopra l' infermità dei popoli inferiori, affinchè gli altri ivi ri-

[1] Quando buona parte di questo scritto era già stampata, venni in risoluzione di accrescerlo, nella speranza che i difetti, nei quali doveva inevitabilmente incorrere, mi sarebbero perdonati, se non altro, in grazia del buon volere.

guardando, conoscano che si debba discernere tra le cose carnali e le spirituali, come tra le aque superiori ed inferiori."

Per Dante il secondo giorno è tutto impiegato nel percorrere il resto dell' Inferno, cioè dal cimitero degli eretici sino a Lucifero; sì che, a notte già fatta, Virgilio si fa scale del pelo di Lucifero per trasportarlo, passando il centro della Terra, fuori d' Inferno. — E poichè questa andata all' Inferno non è per altro se non per prendere conoscenza della vita dei malvagi e delle pene, onde sono essi tormentati; si vede che anche egli assoda il suo perfezionamento ponendone le basi sull' infermità delle genti inferiori, affinchè la continua presenza dei loro tormenti tenga l' affetto suo lontano dalle cose sensuali e terrestri e lo rispinga verso le spirituali e superne.

„Dopo di che il terzo giorno Iddio raccolse insieme le aque inferiori e salse, cioè gli uomini infedeli, i quali sono agitati dalla buffera delle cupidità e dai fiotti delle carnali tentazioni, e in sè si racchiudono come l' amarezza. E da essi separò l' *arida* cioè il popolo sitibondo del fonte della fede; fissò poi i termini ai superbi e li frenò, affinchè coi marosi delle iniquità non contristassero l' arida, cioè l' anima che ha sete di Dio; e le fosse lecito, di dar frutto di buone opere, secondo la propria specie, amando il prossimo coll' essergli d' ajuto nelle necessità; giacchè conoscendo che anche essa ha in sè il seme della corruzione, secondo somiglianza, fosse mossa dalla coscienza della propria infermità ad aver compassione dei bisognosi e a soccorrerli. — Fu dato all' arida la virtù di produrre un legno forte e fruttifero, cioè benefico, a fine di sottrarre dalle mani del prepotente colui che patisce ingiuria, ponendolo all' ombra della protezione di giustizia esercitata con mano forte."

Dante all' alba del terzo giorno è in sulla spiaggia del Monte purgatorio, cioè di quella terra, che, quando Lucifero fu precipitato dal Cielo, per paura di lui si ritrasse lasciando vuoto il luogo ch' è dal centro della Terra alla superficie nell' emisfero meridionale, ed apparve fuori e ricorse in su a formar quel monte altissimo: quasi volesse con ciò accennare a quella raccolta delle aque salse di Isidoro, simboleggianti le genti agitate dalle buffere delle cupidità e dai marosi delle tentazioni, per separarle dall' *arida*, cioè dal popolo predestinato, ch' è volto al santo Monte.

Questo terzo dì tutto Dante consuma nell' Antipurgatorio, dove vedemmo al balzo superiore la radunata dei sovrani in una valle, tutti rivolti al Cielo, per chiamare in loro soccorso la divina Clemenza contro la mala biscia, di cui temono gli assalti: ciò che, secondo le dottrine di Isidoro, significherebbe le anime buone che hanno sete di Dio, ivi raccolte a dar frutto di buone opere, proprie al loro ufficio. Al qual fine si permette che sieno tentate, acciocchè si sovvengano d' essere uomini aventi il seme della fralezza e della corruzione; e però di essere bisognosi, come gli altri, della Clemenza e del soccorso divino, affinchè esse pure esercitino misericordia cogli altri. Ricevono anche da Dio le armi della sapienza e della fortezza, onde sappiano discernere il giusto e lo facciano osservare e praticare, dichiarandosi difensori del debole contro la violenza dei prepotenti.

„Poscia nel quarto giorno splendettero i luminari infissi nel firmamento della legge; cioè gli Evangelisti e i dottori nella Sacra Scrittura, disputando concordi (*disputando cohaerentes*) e mostrando a tutti gli inferiori il lume della sapienza. Ed apparve contemporaneamente anche l' altra massa dei lumi, cioè la moltiplicità delle differenti virtù nella Chiesa; le quali nell' oscurità di questa vita, splendendo come di notte, separino da questo firmamento della Scrittura il sensibile dall' intelligibile, come tra la luce dei perfetti e le tenebre dei parvoli, e sieno in segno di virtù e di miracoli... Prima la terra germogliò, e poscia sono stati fatti i luminari, per ciò che le buone opere precedono il lume della luce per contemplare la bellezza della virtù superna."

A Dante, che, ammirando le tre lucentissime stelle simboli della fede, speranza e carità, s' addormentò, venne all' alba del quarto giorno Lucia, e fu da lei trasportato presso alla porta di Pietro. Quindi gli mostrò l' Apostolico il lume della sapienza e l' introdusse nella Chiesa, dove il fedele si esercita gradatamente in tutte le virtù. Verso sera, giunto al balzo degli iracondi, è rapito in estasi e contempla fatti virtuosi di alta mansuetudine (Pg. c. 17), cominciando anch' egli a intendere e gustare non solo il sensibile, ma anche l' intelligibile delle Scritture, ciò che nel linguaggio del poeta sarà *innalzare* la materia. — Che poi anche Dante prima di vedere le tre stelle, prima di essere sollevato da Lucia alla porta della fede, prima di essere introdotto nella Chiesa ed aver cominciato assaggiare i rapimenti celesti, e quindi di aver ricevuto il lume della luce per contemplare la bellezza delle virtù più eccelse, siasi esercitato nelle opere buone lungo l' Antipurgatorio, servendo la patria, come volle farcelo ricordare nello scontro con Buonconte di Montefeltro, non è punto da dubitarne.

„Intanto nel quinto giorno sono stati fatti i rettili di animali viventi nelle aque, cioè uomini rinati a vita mediante il sacramento del battesimo. Furono fatti anche gli uccelli, cioè le anime sante, che dirizzano il volo al cielo."

Dante impiega il quinto giorno a percorrere le cornici degli avari, dei golosi e dei carnali, e passa la notte sull' ultimo scalone. Quale relazione possa esservi qui tra i particolari dei due autori, io non so dire; ma vi è certo somma convenienza nel generale. Dopo queste cornici Dante si trova anch' egli rinnovato tutto, poichè i sette P gli son tutti rasi; e il desiderio suo si solleva alla fine di quel giorno verso la patria, ov' è colei che lo renderà beato, sì che egli non dubita più, come ne sente il nome, a lanciarsi nelle fiamme, e corraggioso e forte attraversarle.

„Dopo di ciò il sesto giorno la terra produce l' anima viva, allorchè l' anima nostra astenendosi dalle opere morte (dai peccati) genera germi vivi di virtù, secondo il genere suo; cioè imitando la vita dei santi.... Dopo di ciò Iddio fece l' uomo ad imagine sua, cioè uomo perfetto, il quale imitando non qualsiasi degli uomini santi, ma, giovandosi della contemplazione, la verità stessa, ed opera opere di giustizia per intenderla e seguirla. — Ricevette l' uomo anche la signoria sui pesci del mare, sugli uccelli, sulle pecore e sulle fiere,... per ciò che chiunque è fatto spirituale, è simile a Dio, giudica, secondo l' Apostolo, tutto ed egli non è giudicato da nessuno...."

Ci sovvenga di ciò che avvenne al Paradiso terrestre, come l' abbiamo in gran parte veduto, nè si dimentichi la dichiarazione da Virgilio fatta a Dante di far omai a proprio senno; l' immersione nel Lete e l' *Asperges me* cantato dalle milizie celesti; l' imposizione delle mani delle quattro ninfe che lo accolsero nella loro danza; la contemplazione, negli occhi di Beatrice, dei due reggimenti umano e divino dell' Animal Binato; i misteri delle vicende subite dalla Chiesa; e come, dopo essere stato tuffato nell' Eunoe, vi ritornasse dalla santissima onda rifatto come pianta novella, puro e disposto a salire alle stelle, e saremo obbligati a confessare che i due autori s' aggirano nella stessa atmosfera. — Nè per vero vi manca ad Isidoro il Paradiso terrestre; poichè dic' egli: „Dopo le buonissime opere di questi sei giorni l' uomo, costituito colla mente nel paradiso spirituale, spera la quiete, per cui s' intende la vita beata, dov' è il fonte della sapienza."

Tutto ciò non ci darebbe diritto di ritenere a ragione che i sei giorni del mistico viaggio di Dante, abbiano anch' essi relazione ai sei giorni della Creazione? Ma se ciò non basta, varrà forse a persuadercene un' altro confronto.

Noi abbiamo veduto nella Divina Commedia anche un' allegoria politica, e la convenienza di essa all' Economia divina nella Ristaurazione della umanità. Abbiamo pure toccato delle diverse epoche di essa umanità: e però i sei giorni del mistico viaggio del protagonista, rappresentante l' umanità, potrebbero benissimo aver relazione alle sei epoche, nelle quali è ordinariamente partita la vita delle umana generazione, ovvero all' Economia divina nella ristaurazione di quella. E questa relazione ve la troviamo di fatto, se consultiamo la convenienza che i mistici trovano tra li sei giorni della Creazione e il settimo del riposo colle dette epoche, e lo confrontiamo coi giorni della Divina Commedia. Ne sieno di guida anche qui i nostri due teologi, Ugo ed Isidoro.

„In sei giorni Iddio fece l' opera della Creazione, ed in sei età si compiranno le opere dell' umana ristaurazione." (de Sacr. Fid. p. I. l. c. 28.) Così Ugo, il quale ne dà anche la loro partizione, ch' è eguale a quella che danno i più dei teologi. Ma io seguirò in ciò Isidoro, mentre colla distinzione delle epoche ne dà anche un' illustrazione.

Compiuta ch' ebbe l' esposizione del senso spirituale, or ora veduta, imprende a dirne quello che significhino quei giorni nella *figura del secolo (quid in figura saeculi significent)*, ciò che sarebbe quanto a dire: nella statua del veglio, imagine dell' umanità.

„In sei giorni Iddio condusse a fine tutte le sue opere, e nel settimo si riposò: ed egli per sei età conduce l' uman genere in questo secolo nella successione de' tempi. — La prima di queste età è da Adamo sino a Noè; la 2a. da Noè ad Abramo; la 3a. va sino a Davide; la 4a. sino alla trasmigrazione di Babilonia; la 5a. sino all' umile venuta di nostro Signor Gesù Cristo; la 6a., ch' è la presente, sino alla fine del mondo, quando l' Eccelso verrà a giudicare il genere umano. Per la settima poi s' intende il riposo dei Santi, non in questa

vita, ma nell' altra . . . la quale età non ha sera, poichè non è limitata nè circoscritta da qual siasi mancanza. Diamo una breve occhiata a tutte, per conoscere la diversità della giustizia di ciascuna."

„Nella prima età fu fatto, come una luce, l' uomo nel paradiso: nella quale età Iddio distingue i figli di Dio, nominati la luce, dai figli degli uomini, quasi come da tenebre; e alla sera di questo giorno viene il diluvio."

Se ci riportiamo al detto nel significato spirituale, e consideriamo qui soltanto il diluvio, con cui finisce questa prima età, e che fu da Dio mandato quale castigo della degenerata umanità; l' associazione spontanea e naturale delle idee ci porta a veder la relazione tra questa età e il primo giorno del viaggio di Dante anche nella fine della giornata, come la vedemmo nel principio e nel suo corso. Anche Dante alla sera si sommerge sotto la volta terrestre, e penetra tra quelli che sono dall' ira Divina in perpetuo sommersi nelle aque della perdizione, benchè egli vi sia non a castigo, ma a consiglio.

„La seconda età fu come il firmamento tra aqua ed aqua. Di fatti quell' arca nuotò tra la pioggia e i mari. La sera di lei fu la confusione delle lingue".

Anche Dante nel secondo giorno viaggiò su quel sozzo e mostruoso *burchio* di Gerione, che mosse in dietro in dietro come navicella quando s' allontana dalla riva, e poi si rivolse prendendo l' alto vano. Ed anche Dante prima della sera si trovò dinanzi a Nembrotte, e nel gridar del di lui: *Rafèl maì amèch zabì almi*, ebbe un saggio di quella confusione di lingue accennata dal teologo; mentre quelle parole nessuno intende: *„Che così è a lui ciascùn linguaggio, Come il suo ad altrui, che a nullo è noto."* Ma poichè, come dicemmo, il giorno secondo, cioè il Martedì, ritorna per Dante nell' emisfero meridionale, ed egli lo impiega a percorrere lo spazio tra l' Inferno e la spiaggia del Purgatorio; così potrà forse meglio in ciò trovarsi la simiglianza del viaggio tra le aque inferiori e le superiori.

„La terza età fu quando con Abramo separò il suo popolo dalle genti, separandolo come l' arida dalle aque; affinchè potesse produrre i germogli delle erbe e degli alberi, cioè i santi, e il frutto delle Sante Scritture. La sera di questa epoca fu il peccato e la malizia del pessimo re Saule."

Dante passò il terzo giorno nell' Antipurgatorio, dov' è il buon governo di Catone, e però il luogo del popolo predestinato, benchè ancora fuori della Chiesa; e del popolo eletto a fondare l' impero universale e Roma, amendue destinati per la Chiesa di Cristo. Alla sera Dante si trova nella corte dei re, i quali se non sono de' prevaricati Sauli, sono però re, che si rimproverano il mal operato e se ne pentono.

„Quindi cominciò la quarta età da Davide, quando Iddio fisse nel firmamento i luminari; cioè lo splendore del regno, simboleggiato nell' eccellenza del Sole, ed in simiglianza della Luna, che obbedisce al Sole, la Sinagoga, e le stelle quali suoi principi. Il vespero di quest' epoca si terminò nei peccati dei re, per lo che quel popolo meritò la schiavitù di Babilonia."

Presso Dante nel quarto giorno si entra nel regno della Chiesa cioè

nello splendore del regno spirituale, ove si vedono i principi di lei, le creature belle, bianco vestite e nella faccia quale *Par tremolando mattutina stella* (Pg. 12, 90); e prima della notte egli vede in imaginazione una scena della schiavitù Babilonica: Amano crocifisso e presso a lui il grande Assuero, *Ester sua sposa e il giusto Mardocheo.* (Pg. 17, 28.)

„Nell' epoca quinta, cioè nella trasmigrazione di Babilonia, sono stati fatti quasi animali nell' aque e volatili nell' aere; poichè i Giudei cominciarono a vivere tra le genti, come nei mari; nè ebbero luogo stabile, come uccelli che volino. Il vespero di questa epoca è la moltiplicazione dei peccati nel popolo ebreo, quando furono così acciecati, che non conobbero neppure Gesù Cristo."

Fra ciò e quanto nel quinto dì accade a Dante, non saprei vedervi analogia alcuna, neppure di quelle lievissime ed estorte.

„La sesta epoca è quella della venuta del nostro Signore Gesù Cristo. Imperciocchè come in quel giorno fu formato di terra il primo uomo Adamo ad imagine di Dio; così in questa sesta età del secolo, nacque in carne da Maria Vergine il secondo Adamo, cioè Cristo. . . . E come in quel sesto giorno la terra produsse le specie dei serpenti e delle fiere; così in questa sesta età la Chiesa generò genti anelanti l' eterna vita. . . . Come in quel giorno fu creato il maschio e la femina, così in quest' età si è manifestato Cristo e la Chiesa. . . . Siccome in quel primo giorno l' uomo e gli animali, che sono con lui, si pascono dell' erbe da seme, dei frutti, e dell' erbe verdi; così in quest' età, l' uomo *spirituale*, ch' è buon ministro di Gesù, si pasce con quel popolo spiritualmente degli alimenti delle scritture e della legge divina, come di erbe da seme, a concepire la fecondità delle ragioni e dei parlari; si pasce, come di frutta, dell' umana conversione, per acquistare l' umiltà dei costumi, e come di erbe verdi, ad acquistar vigore nella fede nella speranza e nella carità. . . . E l' uomo *carnale*, cioè il pargolo in Cristo, come gregge divino, affinchè ciò che non può ancora intendere, creda; però tutti hanno lo stesso cibo. . . . Dopo la sera di questo giorno verrà il mattino, quando verrà nel suo splendore Cristo stesso. Allora riposeranno con Cristo da tutte le loro opere coloro, ai quali è detto: *Estote perfecti, sicut et Pater vester, qui in coelis est.* — Dopo tali opere è da sperare il riposo nel settimo giorno, che non ha sera." (Isid. His. Comm. in Gen. c. 2, 3.)

È tanta qui l' analogia con quello che abbiamo veduto accadere a Dante nel sesto giorno del suo viaggio, che mi par superfluo di dirne parola, ove non sia quella, che qui troviamo una nuova autorità per li sensi da me dati a molti di que' misteri.

Se poi si dicesse che questa illustrazione di Isidoro non possa sostenere un perfetto paragone con quanto avviene a Dante in ciascuno dei giorni; e che la simiglianza di alcuni riscontri, piuttosto che esistervi, sia stata imaginata, come più volte succede delle simiglianze che si vogliono vedere in volti che non le hanno, risponderò: non essere necessario, che tutti i particolari di due o più lavori letterarj sieno gli stessi o simiglianti, per dedurre che il pensiero principale sia ad essi comune; giacchè ove i particolari tutti convenissero, non si direbbe nè semplice simiglianza di soggetto, nè libera imitazione, ma plagio; ciocchè io non volli punto dimostrare, nè

al mio scopo fa tanto di bisogno. A me basta di aver fatto con quel confronto conoscere, che come i teologi, da Dante studiati, nel trattar della vita spirituale e dell' umana ristaurazione, vollero trovare una corrispondenza dei tempi, a queste o necessarj o stabiliti, con li sei giorni della Creazione e col settimo del riposo, così abbia fatto anche Dante; e quindi che nella Divina Commedia i sei giorni da lui, che è figura dell' umanità, nel suo viaggio impiegati, significhino: nella prima allegoria, i sei tempi necessarj ai sei gradi, pei quali si ascende alla perfezione, o al senario delle buone opere per meritarsi nel settimo il premio del riposo; e nella seconda, le sei epoche, le quali deve percorrere l' umanità viatrice in questo mondo per operarvi la sua ristaurazione, onde nel settimo trovare la sua pace in Dio.

Ma poi che saprebbe peggio che d' indiscrezione il mettere a più lunga prova con un dire sì dimesso la Vostra pazienza, Onorandi Accademici; e poi che opino di aver posto innanzi quanto basti a giudicare, se il principio critico proposto, e l' applicazione qui fattane, specialmente sopra Ugo da San Vittore, possano essere di quel vantaggio, ch' io aveva promesso per facilitare l' intelligenza della Divina Commedia, fo fine, non senza prima implorare da Voi indulgenza per questo tributo, al merito Vostro tanto inferioriore.

---

## NOTA alla p. 95.

Il Messo di Dio è il Veltro, l' Imperatore.

„Non sarà tutto tempo senza reda<br>
L' aquila che lasciò le penne al carro,<br>
Perchè divenne mostro e poscia preda;<br>
Ch' io *veggio certamente*, e però 'l narro,<br>
A darne tempo già stelle propinque,<br>
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;<br>
Nel qual un cinquecento dieci e cinque,<br>
*Messo di Dio*, anciderà la fuia,<br>
E quel gigante che con lei delinque."<br>
Pg. 33, 37.

A questa previsione e promessa di Beatrice corrisponde l' altra da lei fatta, allorchè ascese con Dante al primo Mobile. Dopo aver fatto questa apostrofe alla Cupidigia:

„ O *Cupidigia*, che i mortali affonde<br>
Sì sotto te, che nessuno ha podere<br>
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!"

e dopo aver detto, come il mal esempio corrompa i costumi, Beatrice indica a Dante la prima cagione di tal disordine, e ne promette il rimedio:

„Tu perchè non ti facci maraviglia,<br>
Pensa che in terra *non è chi governi;*<br>
*Onde si svia l' umana famiglia.*<br>
— — — — — — — —

**Ma prima che gennaio tutto si sverni,**
**Per la centesma ch' è laggiù negletta,**
**Ruggeran sì questi *cerchi superni*,**
***Che la fortuna che tanto s' aspetta,***
***Le poppe volgerà u' son le prore,***
***Sì che la classe correrà diretta;***
***E vero frutto verrà dopo il fiore.*"**

Pr. 27, 121—148.

A questo è consona quell' imprecazione ed invocazione di Dante, che, inorridito alla vista del numero stragrande dei penitenti sulla cornice degli avari, prorompe:

„Maledetta sie tu, *antica lupa,*
*Che più che tutte l' altre bestie hai preda,*
Per la tua fame senza fine cupa!
*O Ciel, nel* ***cui girar*** *par che si creda*
***Le condizion di quaggiù trasmutarsi,***
***Quando verrà per Cui questa disceda?***"

Pg. 20, 10.

In tutti questi tratti il pensiero è lo stesso: la *Cupidigia* quale causa che il mondo sia senza governo, tutto sviato, e quindi che viva male; e *Colui* che, come la disposizione dei Cieli lo annunzia, sarà mandato da Dio per ispegnere la Cupidigia, e quindi rimettere il mondo sulla via retta, onde farlo rifiorire e dar vero frutto. Cioè la *Lupa* e il *Veltro* mandato dal Cielo; coll' unica differenza, che nella *fuia* che delinque col gigante Filippo, sarà indicata la Cupidigia *in particolare* dei capi ecclesiastici; mentre nella Cupidigia, che *affonde tutti i mortali*, ovvero nell' *antica lupa*, sarà simboleggiata la Cupidigia *in generale*, e degli ecclesiastici e dei sovrani e di tutti quelli che, per secondare la propria avidità, opprimono gli altri; ciò che è la potissima e generalissima cagione che il mondo sia in discordia e in guerra permanente, e vi signoreggino, anzichè la ragione e il dritto, le passioni.

Ma tutti questi passi non sono se non l' illustrazione delle parole dette da Virgilio a Dante, allorchè questi, spaventato dall' orribile sguardo della magra lupa, ruinava un' altra volta nella tenebrosa valle. — Secondo Virgilio quella lupa non empie mai la sua bramosa voglia, ond' è che dopo il pasto ha più fame di prima, appunto come gli avari. Essa si ammoglia a molti animali, cioè a vizj di molte specie, secondo quel di Virgilio: „*Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?*" ond' è che essa sola ha più preda, come disse Dante, che tutte le altre bestie. Ed essa s' ammoglierà con altre bestie ancora ***infin che il Veltro verrà*** che la farà morir di dolore. Ed egli vi riuscirà; egli che non ***ciberà terra nè peltro, Ma sapienza amore e virtute,*** egli che avrà ***sua nazion tra feltro e feltro.*** Costui le darà la caccia per ogni luogo fin tanto che l' abbia rimessa nell' Inferno, donde da prima dipartilla contro gli uomini l' invidia di Lucifero.

Se la lupa è Cupidigia, e il Veltro deve cacciar la lupa; il Veltro deve cacciare la Cupidigia. Ma a cacciar dal mondo la Cupidigia, ch' è la massima nemica della giustizia, nessuno è più idoneo, secondo Dante, dell' Imperatore romano, del Monarca universale: l' Imperatore romano adunque sarà il Veltro che caccerà dall' umana famiglia la lupa.

E Dante ne dà le più chiare prove specialmente nella Monarchia, e nelle sue Epistole.

Nel libro primo *de Monarchia*, nel quale imprende a dimostrare che la temporale Monarchia al ben essere del mondo è necessaria, dopo aver dichiarato che *la propria operazione dell' uman genere, tutto insieme preso*, *è ridurre in atto sempre tutta la potenza dell' intelletto possibile, in prima a contemplare, e quindi per questo ad operare per la estensione sua*, dice che, a ciò conseguire, era necessaria all' umana famiglia la pace universale. — Ma perchè vi sia questa pace universale, vi dev' essere un Monarca, un imperatore sopra tutti, poichè a lui solo è possibile di fare che al mondo vi sia giustizia, senza la quale la concordia e la pace, e quindi la felicità sono al mondo impossibili. E il mondo allora si può dire ottime disposto ove siavi al mondo giustizia; „e però Virgilio, volendo lodare il secolo suo, nella Bucolica disse: *Ora torna la Vergine, ora tornano i regni di Saturno. Chiamavasi la Vergine la* **Giustizia**, la quale chiamavano anche *Astrea, cioè stellante. I regni di Saturno chiamavansi regni ottimi, i quali chiamavano ancora regni d' oro.*" §. 13.

La Giustizia, secondo Dante, potendo essere contrariata o nell' *abito* per parte della volontà, o nell' *operazione* per parte del potere, essa è nel mondo massima, quando è in un suggetto *volentissimo* e *potentissimo*, cioè che voglia e che possa far giustizia: e tale è il Monarca solo. Imperciocchè, „alla giustizia contrapponendosi massimamente, come dice Aristotele nel quinto a Nicomaco la Cupidità; rimossa in tutto la Cupidità, non resta alla giustizia alcun contrario. . . . . Ma dove non resta alcuna cosa, che si possa desiderare, ivi non può essere cupidità; perchè distrutti gli oggetti, si distruggono i movimenti che ad essi spingono. Ma il Monarca non ha che desiderare; imperocchè la sua giurisdizione dall' Oceano è terminata; lo che non è negli altri principi. . . . Per questo il Monarca può essere intra tutti i mortali sincerissimo suggetto di giustizia." ivi. — E ciò è lo stesso che dire, che l' Imperatore non *ciberà terra nè peltro*. Egli ch' è il Sovrano di tutti i Sovrani, di tutte le Republiche, di tutti gli Stati, quali che sieno i loro nomi, e quindi possedendo tutto, non potrà desiderare, e però neppur voler avere ancora di più: non vorrà *nè più terra*, perchè la possiede sino all' Oceano, nè *peltro* o danari, dei quali i sovrani abbisognano per far guerra. Questa non vi sarà, nè vi potrà essere. Se tutti i sovrani dipenderanno dall' Imperatore, e ne riconosceranno l' autorità, egli non avrà nessun nemico, e però neanche, guerre; e se gli altri sovrani avranno tra loro differenze, egli come padre di tutti, le comporrà facendo a tutti giustizia. E così in lui giustizia non sarà contrariata nè da parte del *volere*, nè da parte del *potere*, e sarà, essendo lui, massima.

Ma affinchè l' Imperatore possa essere giustissimo, dovrà essere fornito di *sapienza*, di *amore* e di *virtù*.

Di *Sapienza* che gli è necessaria al perfezionamento della volontà e a mantenere diritto e sano il libero arbitrio, onde il disordinato appetito non entri prima a corrompore il giudicio, poi a spingere la volontà a scegliere il peggiore, il men retto. Chè ove fossevi in un Monarca tale corruzione di giudicio e tale insipienza nella scelta, anzichè esservi nel mondo massima la giustizia, essa serebbe minima. Ed è ciò in sostanza che dice Dante nel §. 15, o per lo meno tale è il principio, su cui poggia il ragionamento, ove dimostra che le torte republiche si dirizzano, se vi è nel mondo un Monarca. — E senza dubbio la

sapienza è necessaria a preservare il giudicio dalla corruzione" tanto a colui che pone la legge, che a colui che la mette in esecuzione, di questo faciente testimonianza quel santissimo Re, quando chiedeva a Dio quello che a re ed a figliuolo di re (ai ministri) s' appartiene, dicendo: „*O Iddio, dà il giudicio tuo al re, e la giustizia tua dà al figliuolo del re.*" §. 15. Nè altrimenti ragiona nel Convito, ove sostiene che, se l' autorità filosofica vada congiunta all' imperiale, allora l' autorità imperiale è utilissima e piena di vigore: „e però si scrive in quello di Sapienza: *Amate il lume della Sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' popoli.*" (tr. IV. c. 6.)

Questa rettitudine di giudicio e di scelta del buono manca per lo più alla prima età; sicchè, secondo Dante, l' Adolescente quando entra nella *selva erronea* di questa vita, abbisogna di duce. Chè l' anima semplicetta *di picciol bene in pria sente sapore; e Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre, Se guida o fren non torce il suo amore.*" (Pg. 16, 91.) Ond' è che *volge i passi per via non vera Imagini di ben seguendo false;* poichè la variopinta Lonza, ch' è la bestia d' un mattino di primavera, è con lui; la leggerezza, l' inesperienza e tutta la numerosa prole della concupiscenza si fanno insieme a trattenerlo ed impedirgli l' ascendere il colle, dove s' incontra la sapiente Beatrice.

Ma quella Lonza non è nemica soltanto agli uomini singoli, essa è nemica ancora ai popoli e a quelli che li governano. E quindi Dante dopo le parole, or or riportate, soggiugne: „Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, che retti siete! chè nulla filosofica autorità si congiunge colli vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiaste: „*Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi la domane mangiano....*" Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete ... e guardatevi chi a lato vi siede per consiglio." ivi.

L' Imperatore dovrà essere fornito anche d' *Amore*; perciocchè „siccome la cupidità, per poca ch' ella sia, o nubila o abbaglia l' abito della giustizia; così la carità o retta dilezione l' assottiglia e chiarifica.... La cupidità dispregiando la società umana, cerca altre cose; e la carità, spregiate tutte le altre cose, cerca Iddio e gli uomini, e per conseguenza il bene degli uomini...." E dopo aver dimostrato che il Monarca massime debbe avere la retta dilezione degli uomini, conclude:" Adunque perchè il Monarca è intra i mortali universalissima cagione che gli uomini vivano bene, facendo gli altri principi questo per vigore di lui, seguita che il bene degli uomini *è massime da lui amato.*" §. 13.

Ma amore è opposto ad odio, e odio è figlio di Superbia, come abbiamo veduto; quindi il Monarca che avrà amore pei suoi sudditi, sarà nemico dei Superbi, che sono la privazione stessa della carità. — Superbia è peccato proprio all' uomo maturo, al *vir*; e però Dante, essendo al sommo dell' arco della vita umana (nell' anno 35), vede venir proprio *contra sè* il leone della Superbia per contrastargli la corta ascesa del monte, ove si acquista per primo umiltà. — Che la superbia poi sia più dannosa ai popoli che ai privati, non giova parole. E non si sostengono forse per fino a questi tempi guerre unicamente per mantenere un grado preteso di dignità?

L' Imperatore ciberà anche *virtute*; e quindi Dante dopo aver riprovato „l' errore di coloro che credono, parlando bene e operando male, ammaestrare gli altri nella vita e nei costumi", conchiude: „che ottimamente dev' essere di-

sposto colui che vuole ottime disporre gli altri"; e sostiene che il Monarca solo può essere ottime disposto a reggere, come quegli che non avendo alcuna *cupidità*, che è la *propria corruzione del giudicio e della* giustizia, può più che alcun altro *avere giudicio* e *giustizia*. Ma se l' imperatore avrà queste doti, e però possederà la giustizia in abito e in operazione, egli possederà anche virtù. — E virtù ha per suo opposto cupidigia, poichè, secondo S. Paolo: „*Radix omnium malorum est cupiditas.*" (1. Tim. 6.) E la giustizia, secondo Lattanzio, è la *virtù stessa:* „*Justitia* . . . *quae aut ipsa est summa virtus, aut fons est ipsa virtus: quam non modo philosophi quaesierunt, sed poetae quoque*. . . . *Hi plene intellexerunt abesse hanc a rebus humanis, eamque finxerunt offensam vitiis hominum cessisse terra, in coelum migrasse.*" (Div. Inst. l. 5. c. 5.) E dopo aver enumerati i mali che ne derivano, al capo seguente dice: „*quorum omnium malorum fons, Cupiditas erat,*" che è l' antica lupa, e che spetta quindi all' Imperatore di cacciare. — Di fatti, se l' Impero fu ordinato nella umana famiglia, come ogni governo, ad esercizio di giustizia; a chi può compettere, se non all' Imperatore di cacciare dal mondo quella che ne è la massima nemica? — Che poi la Cupidigia, l' avarizia sia il vizio proprio all' età più tarda, e che in ciò anche vi sia la ragione per cui la lupa si mostrò da ultimo a contrastar il colle, non occorre dirlo. Noterò soltanto, che Dante si dolse solo di lei e non delle altre due fiere a Virgilio, e Virgilio gli parlò solo di lei; poichè, come dai detti si può scorgere, ove cessi la cupidigia, cessano pure la superbia, e l' invidia; ed ove siavi un buon governo nel mondo, anche la concupiscenza sarà meno nociva e al privato e al publico.

Ma affinchè l' Imperatore, ch' è pur uomo, sia tale, ed abbia *sapienza, amore* e *virtute*, dev' essere scelto da Dio, e mandato dal Cielo; cioè la sua *nazion* dev' essere *tra feltro e feltro.*

Tutti gli antichi commentatori di riputazione hanno inteso per *feltro* quel panno vile di lana compressa insieme e non tessuto con filo; e però altri spiegarono: *nascerà tra poveri panni,* di povera ed oscura gente; altri, tra i quali ambo i figli di Dante, e Boccaccio e Buti, intesero *tra cielo e cielo,* prendendo il feltro, che è tutto omogeneo e unito quale simbolo del cielo: a significare che il veltro nascerà per particolare disposizione divina e sarà per influenza celeste e per grazia di Dio adorno di quelle virtù necessarie a riformar il mondo. — Io accetto quest' ultima spiegazione; e per ciò che quella simiglianza tra *feltro* e *cielo* mi sembra così singolare, che senza un *uso* invalso per qualsiasi ragione, non è facile a pensarsi; e segnatamente poi per ciò che la trovo conforme a quello che dice Dante dell' Imperatore: „E perchè la disposizione di questo mondo seguita la disposizione delle celesti sfere, è necessario a questo (affinchè gli universali ammaestramenti della pacifica libertà comodamente a' luoghi ed a' tempi s' adattino), che *questo terreno Imperadore sia da colui spirato,* il quale presenzialmente vede tutta la disposizione de' cieli. Questo è solo colui che ordinò questa disposizione, acciocchè egli per mezzo di essa provedendo, tutte le cose a' suoi ordini collegasse. E s' egli è così, *solo Iddio elegge, solo Iddio conferma,* non avendo egli superiore. Onde ancora vedere si può, che nè questi che ora si dicono, nè altri che mai si sieno detti *Elettori*, così si debbono chiamare, ma piuttosto *denunziatori* della provvidenza divina." (lib. III. §. 15). Ciò che è pure pienamente conforme alle predizioni di Beatrice, e all' apostrofe di Dante al Cielo, riportate di sopra.

Tutto ciò poi trova conferma nelle Epistole scritte da Dante all' occasione della

scesa in Italia di Arrigo VII di Lussemburgo. — Persuaso egli che i pronostici letti nelle stelle erano prossimi ad avverarsi; in quella ai Principi italiani, tutto pieno di fiducia e di gioia scrive, „Ecco ora il tempo accettevole, nel quale sorgono i segni di consolazione e di pace. Perocchè novello giorno risplende, mostrando l' alba che già dirada le tenebre della lunga calamità.... Ben tosto vedremo l' aspettata gioia anche noi, che pernotammo gran tempo nel deserto; imperciocchè si leverà il pacifico Sole, e la giustizia, quasi fior di elitropio privo di raggi solari, languente, come prima egli saetti il giorno, rinverdirà. Nel lume de' raggi suoi diverranno satolli tutti coloro che vivono in fame e in sete.... Rallegrati oggimai Italia, già degna d' essere commiserata pure da' Saraceni, che tosto parrai per tutto il mondo da essere invidiata.“ E così di seguito.

In quella ai Fiorentini, dove s' attendeva più opposizione, usa argomenti a persuaderli che l' Impero è una disposizione divina; e vi dominano i pensieri già esposti: „La pietosa provvidenza dell' eterno Re, il quale, mentre per sua bontà, perpetua le alte cose celesti, quaggiù volgendo lo sguardo le nostre basse e terrene non abbandona; dispose che le cose umane dovessero essere governate dal sagrosanto imperio de' Romani, affinchè sotto la serenità di sì eccelso governo il genere umano si *stesse in pace*, ed ovunque, siccome chiede natura, si *vivesse vita civile*. Questo è in fatti provato dalle parole divine, e questo *testifica l' antichità poggiandosi solo sulla ragione;* ed a tal verità non lieve argomento s' aggiunge considerando, che quando il seggio augustale è vacante, tutto il mondo disvia dal retto sentiero, perchè nella navicella di Pietro il nocchiero e i naviganti dormono....“

In quella poi diretta ad Arrigo stesso, per sollecitarlo di venir in Toscana; poichè s' accorse che le cose non andavano per lo meglio, sì che cominciava a scemare quella somma fiducia da prima concepita; dopo l' introduzione, nella quale accenna a quella lieta speranza che e a lui e a molti altri faceva credere, che i *regni di Saturno e la Vergine fossero* all' Italia ritornati, continua: „Ma perchè il nostro Sole già si crede (sia che questo ne insinui il fervore del desiderio o la sembianza del vero) che abbia fermato il suo corso, od anche si sospetta che torni indietro, quasichè novellamente Giosuè o il figlio d' Amos comandassero, *nell' incertezza siamo costretti a dubitare e a prorompere nella voce del Precursore*, così: ***Se' tu colui che dee venire, ovvero un altro dobbiamo aspettarne?*** Ed avvegnachè la lunga sete, violenta sì come suole, volge in dubbio quelle cose che, per esser vicine, son certe, nulladimeno in *te crediamo* e *speriamo*, affermando *te del Cielo ministro*, della Chiesa figliuolo, e della romana gloria promovitore.“ — E questo ultimo tratto dovrebbe bastare per persuadere chiunque, che il Veltro non può essere altri che un imperatore romano, un Monarca universale, il quale riconducendo nella umana famiglia la giustizia, darà la caccia alla cupida lupa in qualunque luogo la si appiatti. Fugatta essa, se ne partirà anche la discordia e ritornerà nel mondo la pace, sì che l' umana generazione potrà ridurre in atto la potenza dell' intelletto universale possibile, scoprendo prima, mediante la ricerca del vero, tutto ciò ch' è necessario al di lei ben essere, e poscia attuando il vero scoperto e mettendolo in pratica. — Da quel tratto si deduce anche, che il Veltro di Dante non sia alcun personaggio determinato; ma un Messia che a lui annunziavano le costellazioni, e forse più i mali d' Italia, e l' affetto grande che per lei nutriva.

---

| ERRATA | | | CORRIGE |
|---|---|---|---|
| p. 2. | l. 6. | debbono | — debbano |
| id. | l. 27. | quelli dell' Ottimo, di | — l' Ottimo, quelli di |
| id. | l. 37. | dell' Ottimo | — dell' Anonimo |
| id. | l. 40. | i comentatori | — i comenti |
| p. 3. | l. 1. | selpolta | — sepolta |
| id. | l. 10. | foleggiasse | — follegiasse |
| p. 5. | l. 23. | dell' opera | — delle opere |
| p. 11. | l. 35. | addescamento | — adescamento |
| id. | l. 41. | stata nota | — stato noto |
| p. 13. | l. 15. | *orbun* | — *orbem* |
| p. 16. | l. 11. | ch' egli | — chè egli |
| p. 26. | l. 29. | Adamo; Babilonia | — Adamo; i Frutti della Carne; Babilonia |
| id. | l. 30. | Adamo; Gerusalemme | — Adamo; i Frutti dello Spirito; Gerusalemme |
| p. 29. | l. 40. | *hacreditabunt* | — *haereditabunt* |
| p. 33. | l. 3. | assaggio comincii | — assaggio, comincii |
| p. 35. | l. 36 | cristianesimo | — cristianesmo |
| p. 36. | l. 31. | carità | — Carità |
| p. 37. | l. 1. | Affretiamoci | — Affrettiamoci |
| id. | l. 11. | inniziato | — iniziato |
| id. | l. 25. | luogo, eletto | — luogo eletto |
| p. 38. | l. 31. | valetto | — valletto |
| p. 41. | l. 39. | indicarne i | — indicarne cioè i |
| p. 54. | l. 32. | corrispondete | — corrispondente |
| p. 56. | l. 16. | abbiama | — abbiamo |
| p. 60. | l. 3. | prescelto („*portae* | — prescelto „*portae* |
| p. 61. | l. 4 e 5. | sim- simboli | — simboli |
| id. | l. 18. | addira | — adira |
| p. 63. | l. 26. | buffera | — bufera |
| id. | l. 27. | di quà | — di qua |
| p. 64. | l. 2. | *comburerunt* | — *comburebantur* |
| p. 68. | l. 12. | ipoteri | — i poteri |
| p. 70. | l. 41. | lume di | — lume, di |
| p. 74. | l. 25. | che sola, possedendo | — che, sola possedendo |
| p. 75. | l. 26. | in incapace | — incapace |
| p. 78. | l. 40. | esprissioni | — espressioni |
| p. 79. | l. 20. | straccio | — strazio |
| p. 80. | l. 35. | de' suoi | — dei suoi |
| id. | id. | Inghittera | — Inghiltera |
| p. 82. | l. 17. | preparondovisi | — preparandovisi |
| p. 83. | l. 28 e 29. | celesti (i quali... stessi; i quali | — celesti, i quali... stessi (i quali |
| p. 85. | l. 6. | riconoscare | — riconoscere |
| id. | l. 16. | ciascun | — ciascun' |
| p. 88. | l. 25. | Nè boschi | — Ne' boschi |
| id. | l. 26. | sè | — se' |
| id. | l. 36. | rinnovelata | — rinnovellata |
| p. 89. | l. 23. | S' egli | — Se egli |
| p. 91. | l. 26. | *persuavit* | — *persuasit* |
| p. 94. | l. 12. | delle | — della |
| p. 103. | l. 19. | inferioriore | — inferiore |
| p. 105. | l. 41. | dell<br>a | — della |
| p. 107. | l. 7. | ginstizia | — giustizia |
| id. | l. 15. | compettere | — competere |
| p. 108. | l. 41. | Fugatta | — Fugata |